

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

UGO ABUNDO - DIRETTORE - RESPONSABILE

CONDIRETTORE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO VI - I DELLA NUOVA SERIE
FASC. I = AGOSTO - SETTEMBRE 1932 - X



SALERNO
Premiato Stab. Tip. F.lli Di Giacomo di Giov.
1932 - X

V G 167

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE
SALERNO - VIA S. BENEDETTO - TORRETTA CARUCCI

SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO

- CARLO CARUCCI — *Presentazione.*
DOMENICO SOPRANO — *Onorando Francesco Spirito.*
ROMUALDO TRIFONE — *La lex et Romanorum consuetudo
nelle carte salernitane del sec. XIII.*
VINCENZO PAESANO — *Eboli municipio romano in una iscri-
zione del II secolo.*
GIOVANNI CALABRITTO — *Un viaggio alle rovine di Pesto
(traduzione dallo spagnuolo).*

NOTIZIE

- a) *La Provincia onora i suoi grandi.*
b) *Per il monumento a Giovanni Da Procida.*
c) *Le denominazioni stradali della città di Salerno.*

LA PROVINCIA DI SALERNO VISTA ATTRAVERSO
I DOCUMENTI DELLA SUA STORIA

- a) *Contratto di fitto d'uno stabilimento balneare nel 1187.*
b) *Il distacco della Provincia di Salerno da quella di Avel-
lino nel 1284*
c) *Liti tra frati e preti in Salerno nel 1288 - Inchiesta
pontificia.*

111 179 CM



ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

UGO ABUNDO - DIRETTORE - RESPONSABILE

CONDIRETTORE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO VI - I DELLA NUOVA SERIE
FASC. I = AGOSTO - SETTEMBRE 1932 - X



REGISTRATO

SALERNO
Premiato Stab. Tip. F.lli Di Giacomo di Giov.
1932 - X

PRESENTAZIONE

Da alcuni anni un lodevole interessamento da parte di persone private e di enti pubblici ha suscitato, nella nostra Provincia, un gran fervore di ricerche, e, qua e là, l'inizio d'importanti restauri di monumenti, che hanno permesso una maggior valutazione del passato, pel quale si vedono aumentare l'ammirazione e il culto. Il popolo stesso mostra di voler conoscere con passione più intensa la storia gloriosa del suo passato, e si compiace di leggerla nei ricordi e nelle memorie che tornano oggi alla luce.

Con una serie di scavi bene organizzati è venuto fuori, in pochi anni, un materiale archeologico abbondante, che ha fatto sorgere un museo, già molto ricco e vario. A Fratte, presso Salerno, si sono scavati, in meravigliose necropoli, resti d'una civiltà greco-etrusca, che hanno confermato quanto gli studiosi avevan detto al riguardo, traendo le necessarie argomentazioni soltanto dai cenni frammentari di antichi scrittori.

I millenari templi dorici di Paestum, le mura e le strade, incompresi nei loro avanzi o nascosti in grembo alla terra, messi ora nella debita luce, raccontano la loro vita gloriosa. Sulle coste più meridionali della Provincia, tra il promontorio di Palinuro e il capo Enipeo, presso la torre di Velia, pochi ruderi, testimoni di una civiltà di altissimo grado, attirano la nostra attenzione, rendono ansiose le nostre ricerche, e ci fanno sperare che presto sveleranno i loro segreti. E la nostra fantasia vede già distinguersi quel gruppo di Focesi, che, sfuggendo alla servitù persiana, in compagnia di un rapsodo, cantore di epiche gesta, Senofane, approdano sulle spiagge italiche e vi fondano Elea. Discepoli del vecchio cantore, Parmenide e Zenone, figli della nuova terra,

sviluppano le idee del maestro e divulgano nel mondo greco il culto austero della Natura-Divina, rendendo così immortale e glorioso il nome della ridente città, sorta sul lembo estremo della provincia di Salerno.

Con gran coraggio poi si sono intrapresi difficili e dispendiosi lavori, onde restituire alla Chiesa Maggiore di Salerno la sua originaria fisionomia architettonica, cosa ch'io, or è un decennio, consigliavo con ardore, pur ritenendola un'impresa molto ardua.

Abbastanza, come si vede, si è fatto e si sta facendo; ma quanto lavoro rimane ancora!

Gl'importanti materiali archeologici di Fratte e di Paestum sono stati illustrati? Dopo gli studi fatti da un tedesco su Elea, che altro s'è fatto? Si sono iniziate ulteriori ricerche nel suo sottosuolo? Si è tentato di identificare Pixus, Pantaliano, Consilino, Pienza? Si son compiuti scavi sistematici nella parte interna della regione, dove certamente materiale ingente darebbero le esplorazioni, come si può desumere da qualche ritrovamento venuto fuori a caso?

Bisogna perciò riconoscere che molto c'è da fare ancora per gli studiosi nella provincia di Salerno: si potrebbe formare un ricco museo; competenti e dilettanti in materia sarebbero richiamati da queste terre, non meno che da quelle dell'antica Magna Grecia e della Sicilia; dal comune interesse potrebbe anche formarsi una vasta letteratura archeologica.

Nè il medio evo si presta a studi meno importanti di quelli dell'evo antico.

La Provincia è tutta disseminata di ruderi di castelli. Si vedono da per tutto mura infrante, torri mozzate e spesso irriconoscibili, con qualche merlo, che sfida ancora l'opera distruggitrice del tempo, mucchi neri di macerie, non ancora trasportate giù per la china sottostante. Ebbene che cosa ci dicono quei monumenti in rovina? Come e perchè sorsero? Quali compiti assolsero nel corso dei secoli passati?

Il silenzio più cupo li circonda in mezzo a morte soli-

tudini, dove non arriva più neppure il pastore col suo gregge vagante!

Ma aspettano ancora lo storico e il critico, ed anche l'architetto, perchè insieme li ricompongano, li analizzino, ne svelino i misteri che racchiudono, e studino le virtù creatrici della gente che li costrusse.

Nell'alto medio evo le varie gastaldie, in cui era divisa questa terra, reclutavano una forza armata, la quale costituiva una specie di milizia territoriale permanente, cui era affidata la difesa della gastaldia e delle singole località, che la componevano. Queste milizie indigene, mentre scrissero una pagina gloriosa di storia nella resistenza opposta all'invasione saracena, favorirono pure la tendenza all'autonomia municipale, che in seguito non si spense mai, neanche quando trionfarono le idee unitarie, e Ruggiero II, prima, Federico II, poi, cercarono di fiaccarla. Ora, la storia municipale di parecchi secoli è tutta improntata alla lotta per la difesa tenace di tale autonomia, lotta epica, che si sostenne contro baroni e sovrani, con atti di violenza e di brigantaggio, con insurrezioni e stragi.

E questo periodo di storia, in cui si afferma la tutela delle libertà locali, va studiato e ricostruito nei suoi particolari e nel suo insieme, giacchè hanno valore molto limitato, per non dire negativo, certe brevi monografie intese a magnificare qualche monastero o chiesa, a dare discendenze, spesso malsicure, di famiglie nobili e baronali, senza toccare menomamente la vita della gente su cui esercitavano il loro potere.

Mi astengo dal fare accenno ad altri argomenti di studio, assolutamente nuovi, cui si presta la nostra Provincia. Affermo solo, senza tema di esagerare per ragioni sentimentali, che essa può offrire materia a studi davvero poderosi. Una terra, infatti, che ha nel suo seno Amalfi, la quale, prima d'ogni altra città marittima d'Italia, solcò i mari di Levante e aprì la via del traffico a Pisa, a Genova e a Venezia; Salerno, che creò la prima università di studi



in Europa, accolse entro le sue mura Gregorio VII fuggiasco, vide le corti splendidissime di Adelberga e Sichelgaita, e il parlamento, che creò il regno delle Due Sicilie; Eboli e Montecorvino, che ligarono i loro nomi alla civiltà orientale mediante l'attività di Matteo Ripa e di Padre Giovanni; Cava, che, nel suo cenobio glorioso, conserva una delle più importanti masse documentarie pervenuteci dagli Ordini religiosi d'Italia; una terra, insomma, in cui ogni luogo è congiunto a grandi nomi: Adelchi, Ludovico II, Innocenzo II, Costanza d'Altavilla, Errico VI, Carlo d'Angiò, e che tutta sentì, nel secolo scorso, i fremiti della libertà e dell'indipendenza; merita assolutamente che sia illustrata in tutte le sue vicende, e sarebbe colpa imperdonabile delle persone e delle Amministrazioni, se ciò si trascurasse più oltre.

E il Capo della Provincia, S. E. Domenico Soprano, persona fornita di soda coltura storico-letteraria e nobile eccitatore d'ogni sana energia, ha inteso questo bisogno, ha dato la spinta al nuovo ritmo di vita ed ha incaricato me di ripigliare le pubblicazioni dell'Archivio Storico Salernitano, che già per un quinquennio (1922-1927) diede notevole incremento agli studi storici. Egli ha fatto stanziare anche una somma nel bilancio del Consiglio dell'Economia per favorire l'iniziativa. Ora le Amministrazioni locali, specialmente quelle del Capoluogo, debbono sentire forte in sè il bisogno di quanto loro addita il Capo della Provincia, e pensare al decoro della terra, di cui hanno il governo. Ed in vero alla proposta di S. E. Domenico Soprano han fatto eco immediata gli avvocati Pasquale Paladino e Francesco Alario, l'uno con una nobile circolare invitante, a nome del Partito, alla collaborazione, e promettendo la sua, l'altro assicurando l'interessamento del Partito stesso alla ricerca dei fondi necessari.

Col loro aiuto deve rivivere — e senza il loro aiuto non lo potrebbe — in nuova serie, la Rivista, ed esser capace di accrescere il nostro patrimonio artistico e scientifico, incoraggiando le scoperte e lo studio di nuove necropoli, prov-

vedendo all' inventario di quello già venuto alla luce, raccogliendo documenti dagli archivi nostri e dagli stranieri, perchè servano come fonti della nostra storia, concorrere infine, degnamente, alla ricostruzione della storia del nostro passato.

Perchè si raggiunga quest'altissimo scopo, è necessario che si costituisca una Società Storica Salernitana, così come si è fatto in tante altre città d'Italia, non sempre più importanti della nostra. Essa deve avere una sede propria e decorosa, raccogliere tutte le pubblicazioni fatte o che si faranno non solo nella Provincia, ma in tutta l'Italia meridionale, per formare così una biblioteca con spiccata caratteristica regionale, collazionare quei documenti (lauree, diplomi, monete ecc.), che non trovino il loro posto adeguato nel Museo, attendere alla redazione e pubblicazione della Rivista, essere insomma una fucina di lavoro nuovo, una palestra delle migliori attività dello spirito di nostra gente, e accrescere, così, nel miglior modo, il comune patrimonio spirituale.

È questo un lavoro non lieve, al quale le Pubbliche Amministrazioni ed anche lo Stato è giusto e doveroso che diano il loro aiuto. E se, per opera loro, le difficoltà materiali saranno superate, a me resterà il compito di verificare le basi della nostra coltura storica, senza impallidire nel riconoscerne le deficienze, di organizzare le forze delle migliori intelligenze della Provincia e incoraggiarle, di concretare un programma di lavoro serio, e farlo svolgere con ordine e con disciplina.

Sarei davvero fortunato, se riuscissi ad assolvere degnamente tale compito.

Si comincia intanto, adesso, colla pubblicazione di questa Rivista: i soci, che vi aderiranno, riuniti in Assemblea, elaboreranno lo statuto o faranno la revisione di quello esistente, e daranno al lavoro l'incremento che merita il passato glorioso della nostra terra. Io sarò pago di averlo iniziato e di averne abbozzato il programma.

Carlo Carucci

Onorando Francesco Spirito

Quale Presidente del Comitato per le onoranze a Francesco Spirito, porgo il mio deferente saluto alla memoria di questo eminente figlio della Terra Salernitana,

Se si rimprovera spesso agli uomini di continuare a vivere la loro vita conservando una mentalità sorpassata, occorre anche riconoscere che a non pochi esseri privilegiati è toccato di vivere il loro tempo nella sensazione della nuova vita, che andava elaborandosi nelle sotterranee vie della Storia.

Fra questi esseri privilegiati fu indubbiamente Crispi, alla cui mentalità aderiva l'eminente salernitano che oggi evochiamo.

Or bene, se è giusto tener conto di coloro che furono militi entusiasti quando il formidabile tronco del fascismo era una vasta fioritura tocca dalla primavera; se è giusto tener conto di coloro che rimasero ben saldi al glorioso tronco, anche quando la raffica tentava squassare e disperdere le foglie; credo sia anche opportuno rendere omaggio alla memoria di coloro, che, in tempi ristretti ed umili, quando la luce Mussoliniana era ancora lontana dall'orizzonte, seppero tenersi liberi dalla stretta della demagogia imperante, di coloro che insorsero contro l'onta di Abba Carima e che, malgrado le deviazioni, gli smarrimenti e le delusioni, sentirono la nuova Italia avanzarsi irresistibilmente nella coscienza degli Italiani e nella coscienza del mondo ed ebbero la visione limpida di una Patria forte, unitaria, espansionista, coloniale,

preminente nei valori mondiali: quella Italia che, dopo la folgorante luce della grande guerra, doveva ricevere dal genio di Mussolini la parola del suo destino e del suo avvenire.

È per questo che il Comitato da me presieduto ha creduto risvegliare dal cuore di questa vecchia provincia rinasciente un pensiero di riconoscenza profonda e di amore per questo suo illustre conterraneo.

Francesco Spirito fu un'anima alta, fervida e presaga; fu soprattutto un meraviglioso principe di quell'arte, che sembra irradiata, e sprigionantesi dalla nostra terra mediterranea come una forza medesima della natura: l'arte forense, profondamente meridionale, come il senso di trascinate solidarietà per gli umili, come l'istinto irrefrenabile di difesa dei deboli, come la predilezione per il pensiero puro ed astratto, come l'ebrezza dionisiaca del popolo nostro, abbandonato perdutamente alla sovrana vivente magia della umana parola.

D'altra parte, la provincia di Salerno, che così spesso vede salire al sommo tanti suoi motivi ideali, sia nel campo della storia millenaria che dalla visione delle sue marine o nel campo delle sue bellezze più vaste, ha il dovere di evocare quei suoi figli che seppero varcare i confini provinciali ed insinuarsi nelle vie della storia e portarvi quel fascino sottile e quel senso di infinito che è proprio delle grandi anime.

Al riguardo, non sarà inopportuno ricordare che fin nell'Alto Medio Evo esisteva in Salerno una buona Scuola di diritto pubblico e che gli avvocati costituirono qui un vero collegio e che, tra essi, alcuni erano veri oratori.

Uno dei più eleganti scrittori di versi, se non proprio vero poeta, uno scrittore salernitano del Mille, Alfano, si rivolgeva all'avvocato Romualdo, " ad Romualdum Causidicum „, con una ode, contenente versi che farebbero onore ad un grande avvocato dei tempi nostri.

“ “ Dulcis orator, vehemens gravisque — inter omnes causidicos perennem — gloriam juris tibi, Romualde, prestitit usus. „ „

Non sembra questa una evocazione di Francesco Spirito?

Io credo sia giunto il momento in cui il popolo meridionale, attingendo la coscienza della sua forza e del suo divenire, volga lo sguardo a coloro che hanno preparato il suo risveglio.

La storia romana ha regalato alla terra meridionale il potere di assopire e smorzare le energie, narrandoci che il glorioso esercito di Annibale, che si era coperto di gloria, divenne, dopo gli ozi di Capua, irriconoscibile fino ad essere battuto da Marcello.

Or bene, questo potere di dissoluzione, che pervase l'esercito di Annibale e che lo storico ha voluto attribuire alla Campania, svanisce nella leggenda; mentre è ora una meravigliosa realtà l'esempio di riorganizzazione, di ricostruzione, che in tutti i campi, sotto l'impulso del Fascismo, dà il mezzogiorno d'Italia e, particolarmente, questa industrie e laboriosa provincia.

S'inizia in noi la gioia di un lavoro concorde e fattivo: la gioia della conquista pacifica.

I meridionali, che colla forza familiare, morale e demografica, hanno recato in tante lontane terre la loro feconda forza di lavoro, così spesso disconosciuti, svalutati ed osteggiati, quasi refrattari a creare delle linee di resistenza e di penetrazione ed a porre in evidenza i loro valori morali e ideali, cominciano ora a sentire il posto e la missione nobilissima, loro affidata dal fascismo nella grande patria italiana. E cominciano a sentire anche l'orgoglio di essere meridionali e mediterranei!

Non solo perchè sentono di appartenere alla dolce terra, dove sono discesi eroi indimenticabili e grandi spiriti che hanno sentito vibrare il fascino della luce, dei sogni e delle tracce polverose di una storia incomparabile: da Ruskin a Goethe, da Wagner ad Ibsen; ma anche e sopra tutto, perchè sentono che questa loro terra, sotto il suo diafano velo di malinconia, ha tuttora una potente fiamma di vita, mentre,

per la sua forza familiare e demografica, è destinata a *prevalere* ed attendere ancora la sua primavera.

È questo l'annuncio intimo e misterioso che ci giungeva al cuore, quando, fanciulli, sostavamo rapiti dinanzi alle creazioni luminose di Domenico Morelli o ripetevamo attoniti i pensieri musicali di Gabriele D'Annunzio e ci lasciavamo cullare dai canti che nascono nel golfo paradisiaco e perdonsi nel gran coro del mare....

Malgrado tutto, noi sentivamo che il mezzogiorno era destinato a rivivere: nell'arte, nel pensiero, nelle vie dell'avvenire.

Le onoranze tributate a questo gran figlio della Terra Salernitana, Francesco Spirito, sono conferma del magnifico risveglio, cui giorno per giorno assistiamo, in tutti i campi della novella luminosa Rinascenza italiana.

Domenico Soprano

La “lex et Romanorum consuetudo „ nelle carte salernitane del sec. XIII

Nei due secoli che corsero tra la guerra di Radoaldo con i Bizantini (641-646) e l'anno cui risale la prima notizia di un gastaldato di Salerno (847) dovettero maturarsi le sorti della dominazione longobarda sul territorio salernitano.

Con i Longobardi s'infiltrarono nella popolazione indigena alcune famiglie franche ed anche qualche Mussulmano: tutti d'accordo nel combattere i Bizantini.

Dalla sconfitta di questi ultimi e dal successivo affermarsi dell'elemento longobardo alcuni scrittori trassero argomento per ritenere che l'elemento indigeno fosse rimasto completamente sopraffatto anche nei propri usi giuridici; e, solo perchè nei documenti del tempo non trovarono cenno di *cives romani*, argomentarono che il processo di longobardizzazione fosse stato così completo da trasformare gli abitanti del Principato in altrettanti Longobardi (1).

Secondo questi scrittori i *Romani*, che allora s'incontravano nel territorio di Salerno, erano soltanto o forestieri, e cioè Amalfitani, Napoletani e specialmente Atranesi, (2) o

(1) Genuardi, *La “lex et consuetudo Romanorum „ nel principato longobardo di Salerno*, estr. dell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, N. S. I (1906), p. 3 ss.

(2) Neumayer, *Die gemeinrechtliche Entwicklung des Intern. Privat u. Strafrechts bis Bartolus*, 1 (*Die Geltung der Stammesrechte in Italie*), München, 1902, p. 224; Tamassia N. *Stranieri ed ebrei nell'Italia merid. dall'età romana alla sveva*, in *Atti R. Istit. Veneto*, LXIII (1904), p. 21.

chierici con le loro famiglie e parentele (1). Per essi, quindi, la testimonianza di Andrea d'Isernia che a Salerno vi fossero ancora ai suoi tempi (prima metà del sec. XIV) persone viventi a diritto romano e a diritto longobardo non avrebbe che un valore molto relativo (2).

A questa corrente d'idee, contraria a quella tradizionale, cercai di oppormi alcuni anni or sono, allorchè illustrai il testo di alcune consuetudini salernitane giunto fino a noi (3).

Mi parve allora che dal fatto di non incontrare nei documenti del tempo cittadini salernitani che dichiarassero di vivere a legge romana, al ritenere che tutti i Salernitani, salva rarissima eccezione, dovessero considerarsi Longobardi, molto ci corresse.

Nella patria di Alfano e di Amato, dove chiari giuristi tennero sempre vivo il ricordo del diritto romano e i *causidici* acquistarono larga fama per la loro eloquenza e la loro perizia nel diritto, il diritto romano non poteva conoscersi solo per quel tanto che era penetrato nell'editto longobardo; nè la cultura romanistica doveva servire solo agli ecclesiastici e ai forestieri provenienti dai vicini territori più o meno dipendenti da Bisanzio e non occupati stabilmente dai Longobardi; altrimenti anche l'ipotesi manifestata recentemente e autorevolmente da altri storici del diritto, che al territorio salernitano sia da attribuirsi qualche *Summa* delle Istituzioni giustiniane o qualcuna delle solite *Leges romanae* compilate per i bisogni quotidiani e per la pratica del foro, risulterebbe priva di fondamento.

Conclusi allora che di sovrapposizione o di sostituzione di usi longobardi ad usi romani o bizantini non era da parlarsi e che invece anche nel territorio salernitano, dopo la

(1) Genuardi, *La "lex et consuetudo Rom."*, cit. pp. 4-6.

(2) Genuardi, *La "lex et consuetudo..."*, cit., p. 6.

(3) Trifone R., *I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelli dei territori circostanti*, in *Riv. ital. per le scienze giur.* 1919.

conquista longobarda, si era avuto un adattamento fra le nuove e le vecchie norme di vita giuridica con modalità talvolta diverse da quelle che si riscontrano in altri territori che subirono la stessa dominazione.

Tale conclusione era naturalmente basata sull'idea della persistenza dell'elemento romano dopo la conquista longobarda e quindi della coesistenza più o meno lunga di Salernitani viventi a legge longobarda e di Salernitani viventi a legge romana.

Il *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, pubblicato recentemente da C. Carucci (Subiaco, Prem. Tipogr. dei Monasteri, 1931), contiene qualche documento che rafforza questa mia ipotesi e dimostra come in età già abbastanza tarda per le così dette *professiones iuris* vi fossero nel Principato di Salerno persone ancora professanti diritto romano.

Così troviamo:

— “ Aczolina, relicta Salerni Calafati... sponte, per convenientiam, per hanc cartulam, presente, ... Riscalde, filia sua ac ea volente et ratum habente, vendidit.. Martino (Zupparella) integrum catodeum, quod sibi et ipsi filie sue, secundum earum rationes pertinere dixit, de casa fabricata etc... Suprascripta fecerunt ipse mater et filia *secundum legem et Romanorum consuetudinem, qua vivere dicuntur.* „ (*Cod. dipl. salern.*, VI, a. 1202).

— “ Agnes,.. uxor Mathei, qui dicitur Curialis.. remisit.. monasterio (cavensi) omnes calumpnias et cunctas actiones et questiones, quas etc.... Suprascripta fecit... *secundum legem et Romanorum consuetudinem qua vivere dicitur* „ (*Cod. dipl. salern.* XIV, a. 1206);

— “ Thomasia... uxor Henrici Teutonici, qui dicitur Biacche,.. ratam et firmam habens sententiam... in curia... civitatis pronunciata (sic), de terra... sponte, per convenientiam, per hoc scriptum manifestavit et dixit,.. remisit ipsi monasterio omnes calumpnias et cunctas actiones et questiones quas... Suprascripta fecit ipsa Thomasia *secundum legem*

et Romanorum consuetudinem, qua vivere dicitur, (Cod. dipl. salern. XXXIII. a. 1212.)

-- “Bonabindura, filia quondam Bonsignori Pisani,... sponte, per convenientiam, per hanc cartulam, pro remissione delictorum suorum et anime sue remedio, obtulit et offerendo tradidit... oblata Riccardo... integrum secundum solarium super etc.. Suprascripta fecit ipsa Bonabindura *secundum legem et Romanorum consuetudinem qua vivit*, renunciando omni legum auxilio et specialiter velleiano, certiorata se posse eodem velleiano auxilio adiuvari. „ (Cod. dipl. salern. CIV, a. 1240).

-- “Agnes, que est uxor Alferii... de Vallono, ac filia quondam Guilielmi Cavasilicis... pro parte supradicti Alferii viri sui, [recepit] a... Bonavintura sex uncias auri tareorum monete Sicilie... ex causa mutui secudum quod contineri dicitur in [quodam scripto] ipsius debiti coram Matheo Calvello, iudice, olim confecto... quod ad presens ipsa Agnes se habere non posse asseruit et voluit et obligabit se et suos heredes ut quam primum ad manus eius pervenerit, quod illud eidem Bonavinture et illius heredibus cancellandum debebat assignare et id efficere et curare ut, quamprimum suprascriptus vir eius in hanc civitatem reversus fuerit, suprascriptam receptionem ipsarum unciarum et remissionem per eam eidem Bonavinture factam ratam habeat atque firmam et in ea consentiat et faciat eidem Bonavinture et illius heredibus exinde per cartam, coram iudice, notario et testibus, conficiendam talem cautelam secundum consuetudinem civitatis istius, qualem sapientes viri viderint faciendam... De quibus videlicet unciis... remisit ipsi Bonavinture omnes calumpnias et cunctas actiones et questiones, quas ipsa Agnes seu suprascriptus vir eius ...adversus eundem Bonavinturam.. quolibet modo inferre seu proponere possent... „

Diede garenzie reali e personali e giurò “suprascripta omnia firmiter actendere et adimplere „. “Que suprascripta fecit *secundum legem et Romanorum consuetudinem, qua vivit*, renuncians velleyano et omni legum auxilio.. et presentibus Nicolao Cavaselice germano suo et Petro Pappacarbone,

consobriuo suo, confessa est ipsa Agnes se... nullam vim seu violenciam fore passam., *Cod. dipl. salern.* CDLXXXVIII a. 1268).

Per l'età dei documenti potrebbe sorgere il sospetto che la dichiarazione di vivere a legge e consuetudine dei Romani fosse fatta senza troppo badare all'origine e alla nazionalità dei contraenti, ma soltanto per comodità loro. E infatti Thomasia, moglie di Enrico Teutonico, e Bonaventura, figlia di Bonsignor Pisano, avrebbero dovuto presumibilmente professare, la prima, la legge del marito, e, la seconda, quella longobarda.

Senonchè, parlare ancora di origine delle famiglie in pieno sec.XIII, quando ormai si ricordavano i Longobardi e i Romani solo per stabilire la nobiltà di taluni casati (1) e quando agli uni e agli altri si veniva sostituendo una popolazione italiana, sarebbe opera vana.

Però anche il trovare professioni di legge romana a Salerno fino alla seconda metà del Duecento, significa che l'uso di queste professioni, indispensabile per i Salernitani dei primi tempi della conquista longobarda, si era mantenuto attraverso i secoli successivi fino a quell'età, e che nella vita giuridica l'applicazione di qualche norma di diritto romano riusciva non priva di utilità anche quando il diritto longobardo poteva dirsi dominante.

Quali vantaggi si proponevano di conseguire coloro che nei documenti surriferiti, dichiaravano di vivere a legge romana? O, meglio, quale era la legge o la consuetudine di cui intendevano avvalersi nel fare questa dichiarazione?

Non è senza importanza rilevare che i negozi giuridici, di cui ci danno notizia le carte, furono sempre compiuti ad istanza di donne, d'ogni condizione familiare: Azzolina, vedova, con la figlia Risicale; Agnese e Tomasia, maritate e la prima con marito lontano per ragioni politiche — considerato

1) Volpe G., *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in *Studi storici* XII, 1904.

più tardi da Carlo I d'Angiò come traditore perchè fautore degli Svevi (1) —; Bonaventura nubile ed orfana del padre; e che queste donne agirono sempre da sole, senza l'assistenza d'alcuno.

E ciò in pieno contrasto con quello che risulta dagli altri documenti, dove le donne, tanto se nubili (2), quanto se maritate (3) e vedove con (4) o senza prole (5), sono sempre assistite dal mundualdo; che, a seconda dei casi, è il padre (6), il marito (7), il figlio (8), un parente o un estraneo scelto dal marito o dal giudice (9) o dalla stessa donna per autorizzazione avutane dal marito defunto (10), ovvero assistite direttamente dal giudice (11).

Per cui, mentre negli identici atti di rinunzia, di transazione, di vendita, di permuta e perfino di affitto le donne in queste carte, secondo la formola, *suprascripta faciunt* o *per licentiam, cum voluntate* o *cum auctoritate*, di qualcuno *in cuius mundio esse dicuntur*; nelle prime non accennano a nessuno di questi interventi o autorizzazioni e dichiarano invece di compiere l'atto *secundum legem et Romanorum consuetudinem, qua vivere dicuntur*.

Non occorre, quindi, molto studio per stabilire che la legge e la consuetudine, cui esse si richiamavano, si riferivano alla condizione giuridica della donna.

(1) *Cod. dipl. salern.* CCXCIII a. 1273; CCCIV a. 1274...

(2) *Cod. dipl. salern.* LXXIX a. 1231.

(3) *Cod. dipl. salern.* V a. 1202; LXIV a. 1222; CLXX a. 1262; CLXXIV a. 1264; CLXXVI a. 1264.

(4) *Cod. dipl. salern.* XXII a. 1208.

(5) *Cod. dipl. salern.* CLXXVII a. 1263.

(6) *Cod. dipl. salern.* LXXIX a. 1231.

(7) *Cod. dipl. salern.* V. a. 1202, LXIV a. 1222, CLXX a. 1262, CLXXVI a. 1264.

(8) *Cod. dipl. salern.* XXII a. 1208, CLXXII a. 1263.

(9) *Cod. dipl. salern.* CLXXIV a. 1264, CCCLXVI a. 1276.

(10) Brandileone Fr., *Le c. d. clausole al portatore e il mundio sulle donne nei docc. cavensi*, in *Scritti*, II, pp. 150 ss.

(11) *Cod. dipl. salern.* XXXVIII a. 1213.

Nel diritto romano la diversità di sesso dava luogo ad una disparità di trattamento solo nel campo del diritto pubblico, perchè nel campo del diritto privato le donne sotto alcuni riguardi godevano di benefici negati ai maschi. Così le obbligazioni contratte a favore di altri potevano essere annullate per mezzo di eccezioni, l'errore di diritto scusato se aveva prodotto danno.

Il Digesto (40,195) veramente diceva che "in multis iuris nostri articulis deterior est condicio feminarum quam masculorum", ma questa inferiorità non si riferiva al campo giuridico (D. 2, 31, 45).

Le differenze tra maschi e femmine, gravi e rilevanti nel diritto antico, quando la donna nelle mani del padre o del marito era avvicinata allo schiavo e considerata come cosa, e ridotte notevolmente nel diritto classico, si erano molto temperate nel diritto giustiniano. In base ad esso la donna non poteva far da testimone nei testamenti, tener banco, stare in giudizio per altri, muovere pubbliche accuse ed esercitare la patria potestà, ma poteva assumere la tutela dei minori, quando per mancanza di un tutore testamentario, ne facesse domanda. Se maritata, subiva la potestà del marito, ma, se vedova, era libera in tutto salvo che nella disposizione dei beni.

Questo, dunque, a stretto rigore avrebbe disposto la *lex Romanorum*, richiamata da quel gruppo di donne salernitane. Ora questa legge, che poi in fine dei conti era il diritto giustiniano, non accordava alle donne tutte quelle facoltà che sembrano esercitate nei documenti.

Soltanto Agnese, moglie di Matteo Curiale, (doc. XIV) "rimisit... monasterio omnes calumpnias et cunctas actiones et questiones, quas ipse Matheus adversus ipsum monasterium quolibet modo... inferre seu proponere potuit", "*gerendo hutiliter causam et negotium predici viri sui.*"; e ciò che essa ottenne per questa rinunzia dichiarò di riceverlo *pro parte superscripti Mathei viri sui*. Ma le altre contrattano per conto proprio da sole (doc. CIV) o in compagnia di figli (doc.

VI) o di fratelli (doc. XXXIII), ovvero, se agiscono “ pro parte viri (sui) „ (doc. CLXXXVII), lo fanno per provvedere ad un interesse comune e nell'impossibilità da parte dell'altro coniuge di regolare rapporti pendenti. Di più, come avremo occasione di vedere tra breve, dànno alla persona con la quale contrattano tutte le garenzie in uso a quei tempi per assicurare l'esatto adempimento degli obblighi assunti.

Quello che non era nel diritto scritto doveva essere per loro o per il notaio o il giudice nella *consuetudo*, la quale, nel campo del diritto privato, ma per poco tempo ancora, venne sempre più eliminando le differenze esistenti tra la condizione giuridica dei maschi e quella delle donne.

Questa *consuetudo* era *romana*, perchè sviluppava principî e tendenze, che, sotto l'influenza della Chiesa, aveva affermato il diritto giustiniano.

Non poteva avere origine diversa; perchè il diritto longobardo, specie in ordine alla capacità della donna, s'ispirava ad un ordine d'idee completamente opposto.

“ Nulli mulieri liberae — aveva detto Rotari (204) — sub regni nostri ditionem legis Langobardorum viventem liceat in sui potestatem et arbitrium, id est selpmundia vivere, nisi semper sub potestatem virorum aut certe regis debeat permanere; nec aliquid de res mobiles aut immobiles sine voluntate illius, in cuius mundium fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi. „

Quindi tutela perpetua sopra di essa e divieto di disporre delle proprie cose mobili e immobili senza il permesso del mundialdo.

Certo la condizione giuridica delle donne longobarde non restò sempre quale il loro primo legislatore aveva voluto. E a Salerno, forse più evidentemente e radicalmente che altrove, questa condizione — sotto l'influenza del diritto romano e per la necessità stessa delle cose — venne modificandosi a vantaggio delle donne.

Si sa che da per tutto il mundio con l'andare del tempo divenne prima una specie di rappresentanza, poi una forma-

lità di cui volentieri si faceva a meno (1). Ma nella pratica salernitana, anteriore a quella che esaminiamo (secc. XI, XII), si ebbe una vera novità rispetto agli usi longobardi. Perchè, mentre questi usi conoscevano un mundio sulle donne diverso da quello legittimo, quelli salernitani, col consentire ai mariti di disporre del mundio sulle proprie mogli per il tempo in cui non sarebbero stati più in vita e di trasmetterlo a persone di loro fiducia, creavano accanto ai mundualdi legittimi (parenti, *Curtis regia*) dei mundualdi testamentari (2).

Il fatto era certo determinato o dal desiderio dei mariti che le mogli non andassero sotto il mundio regio, esercitato talvolta anche da modesti "servientes Curie," (doc. CCCLXVI) a. 1279, o dalla preoccupazione che il mundualdo, chiamato per legge, non avrebbe fatto buon uso della sua potestà e, se figlio, non usato alla madre i riguardi dovuti.

Da questa pratica salernitana si vede che, consenzienti i mariti, le vedove diventavano - ad onta delle leggi longobarde -- quasi libere di disporre dei propri beni, specie quando con l'andare del tempo, la carta di trasmissione del mundio invece che al mundualdo futuro fu consegnata direttamente alla moglie, affinchè al momento opportuno la presentasse a chi le piacesse.

Prima che questa degenerazione dell'antico sistema si verificasse, la donna salernitana longobarda per la tutela perpetua, a cui era sottoposta, non poteva alienare, contrarre obbligazioni (3) e maritarsi senza il consenso del mundualdo (4), il quale, oltre a difenderne gl'interessi e la persona, era te.

(1) Schupfer. *Il dr. privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, I, p. 21.

(2) Brandileone Fr., *Le così dette clausole al portatore e il mundio sulle vedove nei docc. cavensi*, loc. cit. II pp. 152 ss.

(3) Roth. 204; Liut. 92 e *Formulae ed Expositio ad Librum papien. sem.*, ivi.

(4) Roth. 188, 214, 215; Liut. 119. Questo consenso era sovente una fonte di lucro, perchè non sempre era dato senza un vantaggio. Pertile, *Storia dr. ital.*, III, p. 236.

nuto a custodirne l'onore. Più tardi invece venne a poco a poco uniformando la propria condizione giuridica a quella delle concittadine viventi a legge romana e ad acquistare cioè, mediante vuote formalità, quella libertà che ormai in queste ultime sembrava tradizionale.

Tale libertà consacrava quindi la *lex* e la *Romanorum consuetudo*, di cui parlano le nostre carte. Tanto vero che se qualche marito o padre liberava con un espediente qualsiasi la propria moglie o figlia dal mundio, queste non si peritavano di dichiarare di vivere a legge romana.

È il caso appunto di Maimona, vedova di Ruggiero di Rubrizza, e delle figlie Scalzia, Mattia e Marotta; le quali, solo perchè *vir et genitor eas a nexu mundii liberaverat* (e così ritennero che questi avesse fatto quando le autorizzò a disporre ad arbitrio delle loro cose immobili *cum voluntate illius viri quem ipse vellent!*), si credettero in diritto di poter dichiarare di essere viventi *secundum legem et Romanorum consuetudinem* (*Cod. dipl. salern.* III a. 1201).

Certo era stata la legge romana ad influire sulla liberazione a *nexu mundii*, ma non era proprio quella, cui esse ubbidivano!

Come per contro lo era quella seguita dalle minorenni Sichelgaita e Maria (1); le quali, volendo consentire alla vendita di talune terre fatta dal padre Matteo Pappacarbone e dal nonno materno Pietro Santamaria, lo fanno *secundum legem et Romanorum consuetudinem*, appunto *per licentiam genitoris*, e Sichelgaita, perchè *iam proxima pubertati*, anche rafforzando la propria dichiarazione con un giuramento *tactis sacrosanctis evangeliis*, che senza dubbio ricorda una costituzione dall'imperatore Alessandro (*Cod. Just.* II, 27, 1) (2) confermata ben dieci secoli dopo da Federico II (3).

(1) *Cod. dipl. salern.* LXXIX a. 1231.

(2) La quale diceva: " Si minor annis vigintiquinque emptori prae-dii cavisti, nullam, de caetero te esse controversiam facturum, idque etiam iureiurando corporaliter praestito servare confirmasti, neque perfidiae, neque perjurii me auctorem tibi futurum sperare debuisti „

(3) Nova constit. *Sacramenta puberum*, inserita nelle edizioni glossate del Codice dopo la costit. alessandrina.

Anzi, potremmo dire che Sichelgaita lo fa applicando a favore del compratore una norma di diritto romano con una estensione al caso suo (di essere *proxima pubertati*) che si riscontra nella pratica giuridica italiana più di un secolo dopo, per suggerimento di Bartolo (1), per la considerazione che il “ *maior infantiae et proximus pubertati* „, come poteva rispondere di un delitto, così poteva rispondere di un giuramento; ed anche perchè, come diceva l'Abbas Panormitaus, il canonista Niccolò de Tudischis (2), il “ *proximus pubertati* „, “ *sicut peccando et periurando potest se obligare diabulo* „, può obbligarsi anche verso Dio.

Tutte queste donne che abbiamo ricordato, si riportano, dunque, a proposito o a sproposito, secondo le formole dei notai, ad una legge o ad una consuetudine esistente; e per dare efficacia alla loro dichiarazione di volontà, mostrano di tenerci a far sapere a quale diritto questa norma si riferisse. Accanto ad esse ve ne sono però altre che da sole, senza l'assistenza di alcuno, senza fare professione di legge e senza neanche richiamarsi, come le altre, alla legge o alla consuetudine dei Romani confermano vendite fatte dal marito (3) o, senz'altro, alienano terre proprie (4); ciò che vuol dire che a Salerno fin dai primi anni del sec. XIII quella *lex et Romanorum consuetudo*, di cui abbiamo parlato sinora, era entrata così profondamente nello spirito della popolazione e l'elevamento morale e giuridico della donna iniziatosi, come s'è visto, non solo su la base del diritto romano ma anche su quella del diritto longobardo, aveva avuto tale sviluppo da produrre una eliminazione di formole inutili anche negli atti notarili così legati alla tradizione.

(1) *Cod.* II. 28, 1. Ediz. Venetiis apud Iunctas 1598. t. IV, col 499; *additio* alla glossa “ *Puberum* „

(2) *Consilia*, I, 39.

(3) *Cod. dipl. salern.* XXXXII a. 1214.

(4) *Cod. dipl. salern.* L a. 1219.

In due dei documenti riportati (CIV a. 1240 e CLXXXVII a. 1268) insieme con la formola: *Suprascripta fecit secundum legem et Romanorum consuetudinem, qua vivit, c'è l'altra: renunciando omni legum auxilio et specialiter velleiano, certiorata se posse eodem velleiano auxilio adiuvari*; o quella: *renunciants velleyano et omni legum auxilio*.

A prima vista potrebbe sembrare che la rinunzia al beneficio concesso alle donne dal senato consulto Velleiano o da altre disposizioni dovesse avere qualche legame con la *lex et Romanorum consuetudo* o con la professione di legge fatta dalle donne. Ma non è così. Sono due o anche tre dichiarazioni che stanno a sè.

Infatti la rinunzia al S. C. Velleiano si trova anche in altre carte e, ciò che è più sorprendente, da parte di donne soggette al mundio di qualcuno e perciò viventi a legge longobarda.

Così: Truda, moglie di Salerno “ de Salerna „ vende col marito parte di una casa e gli accessori e fa ciò *cum voluntate dicti Salerni viri sui in cuius mundio est, renunciando velleiano et omnibus legum auxilio* (Cod. dipl. salern. CLXX a. 1262);

— Caropresa, vedova di Andrea Dattilo, garentisce la vendita di una parte di una casa fatta dal figlio Matteo e fa ciò *cum auctoritate ipsius Mathei filii sui, in cuius mundio esse videtur, renunciando omni legum auxilio et velleiano* (Cod. dipl. salern. CLXXII a. 1263).

— Pazienza e il marito Enrico Calvaruso si offrono “ *soror et frater* „ al Monastero di Cava e fissano con questo le condizioni. *Suprascripta fecit ipsa Paciencia cum voluntate suprascripti Henrici viri sui, in cuius mundio est, renunciants velleiano...* (Cod. dipl. salern. CLXXVI a. 1264).

— Maria di Montecorvino, vedova di Giovanni di Acerno, e figlia del fu Gualano detto di Lando Russo, dona alla frataria di Salerno “ *omnia bona sua tam stabilia quam mobilia sibi pertinentia, tam iure paterno et materno, quam iure quarte date suprascripti viri sui (sic) die copulaciarum eorum*

... *Suprascripta fecit ipsa Maria cum voluntate et auctoritate Ioannis, qui dicitur de Cancellario, servientis Curie, dati sibi mundualdi ex decreto monstrato ad hunc contractum, pro eo quod mundualdum in hac civitate presentem asseruit non habere; renuntiando velleano et omni legis auxilio...* (Cod. dipl. salern. CCCLXVI a. 1279).

La rinunzia ai beneficî di legge accordati alla donna dal diritto romano in considerazione della loro inesperienza e alla scopo di evitare che fossero spinte a contrarre vincoli, di cui difficilmente avrebbero saputo prevedere la portata, è usata nella pratica salernitana indifferentemente da tutte le donne, quale che fosse la loro origine o il diritto regolatore della loro capacità giuridica.

E il fatto non deve recare meraviglia. Siamo in tempi in cui chiunque compie un negozio giuridico cerca di assicurare l'altra parte con tutti i mezzi che ha a propria disposizione, che ciò che è stato concluso resterà fermo a qualunque costo. Le donne fanno lo stesso da parte loro; solo che il beneficio concesso ad esse dal S. C. Velleiano non sempre fa al caso loro. E la colpa naturalmente è di chi redige l'atto, specie quando egli fa dire alla donna che è *certiorata se posse eodem auxilio adiuvari*. (1)

Così, per esempio, non fa al caso di Bonaventura Pisani, che dona "pro remissione delictorum suorum et anime sue remedio", al monastero di S. Giorgio un piano di una casa (2); di Truda "de Salerna", che vende col marito anch'essa un piano di una casa che appartiene ad entrambi ("ipsis vir et uxor,") (3); di Maria di Montecorvino che dona alla frateria di Salerno tutto ciò che a qualsiasi titolo possiede nel territorio di Montecorvino (4); ed anche di Paziienza Galvaruso,

(1) *Cod. dipl. salern.* CIV a. 1240; CLXX a. 1262; CCCXXVI a. 1279.

(2) *Cod. dipl. salern.* CIV a. 1240.

(3) *Cod. dipl. salern.* CLXX a. 1272.

(4) *Cod. dipl. salern.* CCCLXVI a. 1279.

che garentisce la donazione fatta dal marito al Monastero di Cava (1); ma piuttosto a quello di Caropresa, che interviene per garentire la vendita fatta dal figlio (2).

E un'altra cosa dobbiamo ancora notare in ordine alle donne che, professando legge romana, regolano i loro rapporti secondo questa legge.

Esse, per garentire la stabilità delle alienazioni fatte o degli obblighi assunti, non esitano a ricorrere anche a quei mezzi giuridici che erano a disposizione specialmente della gente longobarda. Così danno i *fideiussori* e la *gadia* (3) con questa formula che si ripete quasi integralmente in tutti i documenti:

“Unde per convenientiam ipsa B. *gadium* ipsi... dedit et *fideiussores* ei ... posuit semetipsam et... germanum.. (o filium..) et per ipsam *gadium* ipsa B. obligavit se et illius heredes semper defendere.... integram oblationem et traditionem qualiter super legitur ab omnibus hominibus... Et si sicut superius scriptum est ipsa B. et eius heredes componere partibus... decem augustales et sicut suprascriptum est adimplere,, (Cod. dipl. salern. CIV a. 1240).

Non è il caso di ripetere qui quale fosse la funzione dei *fideiussores* e della *wadia* nella pratica salernitana; qualche cosa già ne dicemmo illustrando i frammenti delle consuetudini di Salerno.

Quello che, piuttosto, occorre rilevare a completamento di queste nostre brevi indagini è che le donne salernitane, che per la loro origine, o per altri motivi, seguivano il diritto romano, oltre a dare quelle garenzie proprie delle donne romane, davano anche quelle in uso presso le genti longobarde e cioè

(1) Cod. dipl. salern. CLXXVI a. 1264. E ciò specialmente per l'osservanza della Novella 134. 8 di Giustiniano che vietava assolutamente l'*intercessio* della moglie a favore del marito.

(2) Cod. dipl. salern. CLXXII a. 1263.

(3) Cod. dipl. salern. VI, a. 1202; XIV, a. 1206; XXXIII, a. 1212; CIV, a. 1240; CLXXXVII, a. 1268....

non solo la *fideiussio*, ben diversa da quella regolata dal diritto romano, ma anche la *guardia* di origine strettamente barbarica.

Ciò facendo si comportavano così come le concittadine di origine longobarda; le quali, per mettersi alle pari con le romane, rinunziavano anch'esse a quei beneficî che la legge romana accordava a queste ultime per sollevarle da impegni assunti talvolta troppo alla leggiera. (S. C. Velleiano, ecc.).

Quest'accostamento reciproco rivela uno dei tanti modi mercè i quali si raggiunse quella fusione e generalizzazione di norme romane e longobarde, che dopo la conquista barbarica, si trovarono a Salerno, come altrove, le une accanto alle altre.

Il richiamo poi alla *lex* e alla *Romanorum consuetudo*, per quanto fatto in modo assai generico, prova che nel Duecento il diritto romano viveva ancora nello spirito del popolo salernitano e tendeva a dominare l'ambiente e a pervadere con la sua equità il regolamento dei diritti delle donne.

PROF. R. TRIFONE

Ordinario della R Università di Napoli

Viaggio alle rovine di Pesto

Le feste che si celebrarono con grande solennità e coll' intervento di moltissime elette persone da ogni parte d'Italia, nel passato mese di maggio, tra Ravello, Amalfi, e Paestum, mi han fatto ritenere opportuna la pubblicazione della traduzione dovuta al prof. Giovanni Calabritto, della relazione d'un viaggio fatto, or é circa un secolo, in quelle stesse località, da una delle persone più rappresentative del mondo spagnuolo d'allora nel campo della pittura, della poesia e della prosa: il Duca di Rivas. Egli fu un gran patriotta: lottò contro Napoleone, che aveva invasa la Spagna, e poi pel mantenimento della celebre costituzione del 1814, onde conobbe trionfi, persecuzioni ed esilio. Dal 1844 al 1850 fu ambasciatore di Spagna presso il re di Napoli, e rimontano a questa sua permanenza nel nostro paese parecchi suoi lavori storici, tra cui la Sublevación de Nápoles capitaneada por Masanielo, un Viaye al Vesubio, e un Viaje á las ruinas de Pesto. Quest'ultimo lavoro si pubblica qui, tradotto nel modo più fedele dall'edizione "Obras completas de D. Angel de Saavedra Duque de Rivas", Barcellona, 1885, vol. II, ff 503-505.

Son sicuro di far, con ciò, piacere ai lettori anche perchè vien data loro occasione di conoscere - ora che treni, automobili e magnifiche strade rendono così facili e deliziosi i viaggi - come si facesse a viaggiare circa un secolo fa, quando la ferrovia arrivava fino a Nocera da Napoli e la pianura pestana era infestata dalla malaria, e che pensassero

gli stranieri delle cose nostre. A tal proposito debbo dire che il traduttore, nelle note, ha rettificato qualche errore ed ha aggiunto quelle delucidazioni, che ha ritenuto necessarie.

Per altri cenni biografico-bibliografici sul Rivas v. Il Duca di Rivas di G. Calabritto, in Malta Letteraria, nov. 1931.

C. C.

Alle nove di una splendida mattinata di maggio, in cui un trasparente velo di nubi temprava l'ardore del sole, mentre una leggera brezza marina rinfrescava l'atmosfera, partimmo da Napoli colla ferrovia recentemente impiantata, che conduce a Nocera. Il convoglio scivolava rapido, lasciandosi dietro la capitale magnifica e il suo frequentato porto, dove si trova parte della bella squadra napoletana con un gran numero di navi da guerra, e dove si veggono riuniti tanti vapori mercantili di differenti nazioni.

Seguendo la costa passammo per Portici, sotto le cui case giace, ravvolta dalla lava del Vesuvio, la antica Ercolano; per la Torre del Greco, villaggio fondato sopra altri due, vittime delle eruzioni del vulcano, e per la Torre della Annunziata, dove lasciando la spiaggia ci internammo nei dintorni di Pompei, attraversando una campagna deliziosa, coltivata con cura. La sua ferace produzione e i suoi vigneti che formano padiglioni, festoni e ghirlande intrecciate con gli alberi lussureggianti e corpulenti di cui è seminata la pianura, costituiscono un ricco ed ameno paesaggio, di cui è ultimo termine, a sinistra, il maestoso Vesuvio, coi suoi fianchi di smeraldo e il suo pennacchio biancastro di fumo e di cenere; e di fronte e a destra, alte montagne coperte di macchie e di villette. In un'ora arrivammo a Pagani: cioè percorremmo sei miglia spagnuole, e in questo tempo non lasciarono di mortificarmi le dolorose riflessioni cui dava luogo il vedere, in un paese, che certamente non ha fama di essere molto opulento, strade ferrate, flotta, gran numero di navi a vapore, terre coltivate con assiduità e maestria, ville, gendarmi a piedi

e a cavallo, perfettamente equipaggiati, a custodia delle strade pubbliche, cittadine amene pulite e ben lastricate, industria, traffico, movimento e vita, mentre nella nostra patria sì grande, sì potente, sì ricca, e con tanti elementi per essere una delle prime nazioni d'Europa, nulla v'è di tutto questo, perchè essa perde tempo e vien distruggendosi visibilmente in inutili controversie e in odiosi personalismi.

A Pagani noleggiammo dei cavalli locali, piccoli ma forti e focosi, e con essi ci arrampicammo per una altissima montagna i cui erti fianchi sono coperti di castagni e di folti sterpeti. Fra di essi serpeggia una buona mulattiera costruita con molta perizia e dalle cui svolte si scoprono mirabili punti di vista. Sulla vetta della montagna spicca la torre di Chiunzi, osservatorio circolare antichissimo, che oggi serve di nido agli avvoltoi e di bersaglio alle tempeste, giacchè si vedono le frequenti tracce del fulmine nei suoi blocchi di pietra. Passando per un'osteria ai piedi del torrione diroccato, ci separammo dalla vista del Vesuvio, e, doppiando la cima, iniziammo la discesa per coste meno ripide, attraverso graziose colline coperte di vegetazione, attraverso vigne sviluppatissime, formanti sempre festoni allacciati agli alberi, e attraverso folti boschi di alti faggi e di fronzuti castagni, e così sboccammo nella valle di Tramonti. La fervida fantasia del più fecondo artista non potrebbe immaginare un luogo sì delizioso e pittoresco. Ambo i versanti sono popolati di leggiadre casine di campagna, di appezzamenti di terra intelligentemente coltivati, di alberi corpulenti e frondosissimi. Corre nel fondo della gola un copioso torrente, sfruttato da numerose cartiere stabilite lì. La varietà ed eleganza delle costruzioni con cui comunicano, e i terrapieni e gli acquedotti capricciosi, che van da un lato all'altro per contenere o condurre le acque, le cateratte e i precipizi formati dalle acque superflue, e il frastuono delle ruote delle macchine idrauliche, e lo strepito della moltitudine di operai impiegati in quelle manifatture formano un insieme così caratteristico, così vario,

così sorprendente che è impossibile darne un'idea in una fredda descrizione.

Maiori, villaggio di bei casamenti a due e tre piani, con strade assai pulite e molto ben pavimentate, è collocato all'imbocco di questa valle e sulle sponde del mare. Una piccola cala offre ricovero alle sue barche da pesca. Lo attraversammo, e il golfo di Salerno si presentò alla nostra vista, deserto, triste e maestoso. Prendendo a destra una magnifica massicciata costruita a mezza costa delle montagne strapiombanti che formano la costiera, e molto simile a quella che conduce da Caleglia a Barcellona, pervenimmo a Minori, villetto della stessa fisionomia del precedente, situato anch'esso alle foci di un'amena valle.

Due miglia dopo, e quasi nella stessa giacitura, attraversammo Atrani, paese più grande di quelli nominati prima e presunta patria del famoso Masaniello. (1) La gente designa come casa di lui un'abitazione tuttora occupata e di aspetto povero ma lindo, che si leva su una erta balza, fra altre quasi uguali che popolano quei monti.

Svoltammo indi una punta dove sono i resti di un antico castelletto, e giungemmo alla famosa città di Amalfi, che fu rivale di Pisa ed emula della opulenta Genova e della potente Venezia; che ebbe tanta parte nelle Crociate durante le quali fu fondatrice del celebre ordine di San Giovanni di Gerusalemme (2), che meritò infine il fastoso epiteto di Re-

(1) Si ricordi, come si è già detto, che poi, nel 1847, il Rivas doveva scrivere a Napoli la sua "Sublevacion de Napoles capitaneada por Masaniello, con sus antecedentes y consecuencias hasta el restablecimiento del gobierno espanol".

(2) È fuor di dubbio che l'Ordine, poi detto di Rodi e di Malta, tragga origine dall'ospedale degli Amalfitani a Gerusalemme. Ciò che non è ancora dimostrato al lume di una severa critica storica è che il primo Rettore degli Ospedalieri sia stato Fra Gerardo Sasso da Scala, il cui capo si conserverebbe nel Convento delle Orsoline a Valletta.

Come si sa, altri ritengono fondatore degli Ospedalieri il provenzale Fra Gerardo Tunc; ma sembra opinione da scartare. Comunque si chia-

gina dei mari. Ma quanto son mutati i tempi! Non si concepisce nemmeno come un piccolo paese, che può appena raccogliere settemila abitanti, collocato nella stretta gola di un'angusta valle, dove c'è solo scarso spazio per gli attuali fabbricati, circondato di erti ed alti monti, con una ridottissima cala, senza fondale e senza difesa, aperta ai venti di ponente e di sud violentissimi in questi mari, abbia potuto essere una città di 60.000 abitanti, il magazzino delle ricchezze del mondo, e uno dei porti più famosi e più frequentati dell'antichità. — No, non vi si scorge alcuna di quelle tracce della opulenza e del potere che si trovano in altre città decadute e dirute. Non vi è nemmeno una sola casa antica, non ce n'è alcuna vasta ed ampia, non esistono neppure frammenti di mura, di fondachi, di moli, di terrapieni; di quelle opere infine indispensabili per ogni porto mercantile, a difesa dei vascelli, a riparo delle mercanzie, a tutela della ricchezza, a dimora della opulenza. Costa perfino fatica il credere che lì vi sia mai stato potere e prosperità. In Pisa decaduta e quasi deserta si vedono lunghe ed ampie vie, superbi palazzi, robuste torri e mura, magnifici ponti, moli, argini, infine, lo scheletro di un gigante; ma ad Amalfi..... *Etiā periere ruinae.* — Non esistono lì se non due archi diruti presso la marina, e il vestibolo della cattedrale dove si sale per un'ampia scalinata moderna di quaranta gradini.

Il *cicerone* (1) che ci accompagnava capì senza dubbio queste riflessioni e ci disse con molta gravità che la città antica era fondata sul mare e che questo se l'era inghiottita: avvenimento, di cui la storia non parla e del quale sareb-

masse questo Gerardo, è certo che nel 1099 accolse il Buglione trionfatore in Gerusalemme.

Sempre a proposito dell'Ordine, non è inutile rammentare ancora una volta qui che il Rivas vi appartenne come Cavaliere di Giustizia del Priorato di Castiglia e Leon. Richiami all'Ordine si trovano spesso nelle sue opere, specie in relazione a Malta.

(1) In italiano nel testo.



bero rimaste tracce nel mare stesso; e, proprio al contrario, la piccola cala di Amalfi offre in tutta la sua estensione un fondo liscio, di ciottoli e d'arena, senza il menomo indizio di fondazioni antiche. In questa città si trovarono per caso, ed in seguito ad un saccheggio nell'anno 1135, le Pandette di Giustignano, ed in essa nacque Flavio Gioia, inventore della bussola. Sembra indubbio che Amalfi, fondata in epoca molto remota, fu occupata dai Saraceni (1) la prima volta che invasero l'Italia; che i tempi del suo maggior splendore furono i secoli X e XI: che la conquistò Ruggiero, duca di Calabria, e che la decadenza cominciò con le accanite guerre sostenute coi salernitani, suoi vicini, e giunse a tal grado di annichilamento e di sfortuna, che la città fu completamente distrutta da banditi, i quali due volte la diedero alle fiamme e la saccheggiarono. E poichè il suo territorio non produce nulla, la città morì col rompersi dei suoi telai, col rovinare dei suoi fondachi, col cessar di offrire sicurezza ai mercanti.

Alla destra di Amalfi, sopra rocce elevate che guardano il mare, c'è un convento di Cappuccini, al quale si sale per una stretta e penosa scalinata di 270 gradini. Vi fummo sull'annottare, e mentre ci avvicinavamo udimmo le note dell'organo che facevano un effetto meraviglioso tra quelle rupi, le cui forme rudi ed i cui contorni colossali presentavano una massa imponente e confusa, alla incerta luce del crepuscolo moribondo: ricordammo alcune scene del *Don Alvaro*, ed entrammo nella povera e meschina chiesa quando i frati, in coro, cantavano compieta. La possente armonia del fragoroso strumento e il canto della comunità non mancarono di commuoverci, a quell'ora e in quel devoto, segregato ed umile santuario. Subito il guardiano seppe che c'erano dei forestieri nel suo con-

(1) È inesatto, come traspare dalla stessa indeterminatezza di tutta la frase. Lottò a lungo Amalfi coi Saraceni, in Italia e fuori, ma non fu mai occupata. Queste ed altre imprecisioni vorrà il lettore perdonare al Rivas, che scriveva peraltro prima che il Camera avesse illustrato coi suoi poderosi volumi la storia gloriosa di Amalfi.

vento, e inviò due frati ad ossequiarci e a fare gli onori di casa. Ci offrirono un rinfresco, che non accettammo, ci mostrarono un chioostro antichissimo, dalle ogive rudi e piccole sostenute da colonnine geminate di stile arabo, poi, alla luce di una torcia a vento, una magnifica e capace grotta che è nella montagna, e quando ci congedammo mandarono un laico che ci facesse luce con un fanaletto per scendere la gradinata. Non era certo questo laico il fratello *Melitone*, perchè non schiuse le labbra nel lungo tempo che impiegammo per la discesa (1).

Avvicinandoci alla marina, sentimmo un mandolino, suonato non male, e un rumore di allegra gazzarra; ma siccome la notte era oscurissima, da lontano non potemmo intravedere nè il suonatore nè coloro che causavano quel chiasso. Giunti alla spiaggia e congedandoci da chi ci aveva fatto luce, notammo che il musicante stava in una barca tirata a secco e che attorno a lui dei marinai e delle ragazze del popolo ballavano secondo la loro usanza. Tutto ciò era nel buio, e dava quindi alla festa un'apparenza assai fantastica.

Entrammo in un mediocre albergo, dove divorammo una abominevole cena, e ci abbandonammo, sfiniti dalla stanchezza, ad un profondo sonno.

Il giorno seguente, alle otto della mattina, andammo a vedere l'interno della valle al cui sbocco è situata Amalfi, chiamata Valle dei Molini (2). Quantunque di minore estensione è assai simile a quella di Tramonti, ed è anche popolata di fabbriche di carta, ed altrettanto amena e pittoresca, benchè non così ferace e produttiva. Indi su asini con sella e briglia all'inglese ci recammo ad Atrani (l'ultimo villaggio che avevamo attraversato la sera precedente) e internandoci in esso abbandonammo le nostre umili cavalcature per salire a piedi, con gran caldo e fatica, una penosissima scalinata di

(1) È il frate portinaio del Convento de los Angeles, che comparisce nella "Jornada Quinta", del su citato *Don Alvaro ó La fuerza del sino*.

(2) In italiano nel testo.

due miglia di lunghezza che monta a Ravello, paesetto fondato su una delle eminenze più elevate di quel monte e da dove si abbraccia una spaziosa e magnifica vista. Vi si incontrano, fra le umili case moderne, importanti vestigi della effimera dominazione saracena (1); e in varii frammenti di mura dirute, e in un cortile che si conserva quasi intero, e in altri ruderi interessanti, riconobbi l'infanzia di quell'arte, che apparve poi con tanto splendore, nella nostra Cattedrale di Cordova, nella Giralda di Siviglia, e negli incantati palazzi di Granata. Vi sono nella chiesa (2) di Ravello delle porte di bronzo assai notevoli, un ambone quadrato e spazioso rivestito di mosaico e poggiante su sei colonne le cui basi sono rozzi leoni di marmo, e diverse lapide di varie epoche. Lasciammo quella alpestre località, e discendendo a gran fatica la interminabile scalea, tornammo a cavalcare i nostri asini inglesizzati e ci recammo di nuovo ad Amalfi. Mangiammo con appetito, schiacciammo un lungo pisolino e alle tre pomeridiane partimmo per Salerno. Esiste una strada a metà costruita, che seguendo le sinuosità della dirupata costa va da una città all'altra; ma è lunga e penosa, e preferimmo fare il viaggio per mare. Prendemmo quindi una leggera barca a quattro remi, abbondantemente dipinta di bianco, verde e rosso, colla sua pulita tenda di cotonina bianca. Uscendo dall'albergo, due padri cappuccini dall'aspetto davvero molto venerabile ci chiesero con umiltà, che facessimo loro la carità di condurli a Salerno. Acconsentimmo di buon grado e scendemmo con essi alla marina. Quella che si chiamò *Regina dei Mari* è giunta a tale stato di decadenza, che non ha nemmeno un misero pontile di legno nella sua spiaggia arenosa,

(1) Si veda quanto ho già osservato per Amalfi. Non si tratta di vestigi della dominazione saracena, ma dell'influenza arabo-sicula. Il cortile (*patio*), di cui si parla dopo, è quello del Palazzo Rufolo.

(2) Così nel testo; ma è la Cattedrale. Le porte sono di Barisano da Trani (1179); l'ambone di Bartolomeo da Foggia (1272) fu costruito a spese di un Rufolo, la famosa famiglia cui appartenne Landolfo Rufolo, protagonista della nota novella del Decamerone.

ragion per cui l'imbarco fu discretamente incomodo e sgradevole, avendo dovuto effettuarlo, sotto pena di entrar nell'acqua o per meglio dire nella melma fino alla cintura, sui robusti omeri dei marinai.

Il mare sembrava di latte, il cielo era fulgido e puro, attraversato da alcune nuvolette luminose, l'atmosfera in calma senza che la rinfrescasse la più lieve brezzolina. La barca spinta dai quattro remi, tuffati in cadenza dalle robuste braccia dei quattro marinai con camicie bianche come la neve, calzoncini corti listati di azzurro e berretti rossi, come quelli che usano i catalani, scivolava rapida nel golfo cristallino, per doppiare la punta dell'Orso. Avevamo a sinistra, a circa due miglia di distanza, la costa scoscesa, di altissimi monti coperti di verde e screziati di bianche abitazioni rustiche, e Atrani e Minori e Maiori e altri ameni paeselli collocati nelle gole delle valli, e alla destra la immensità del mare che costituiva l'orizzonte e si confondeva col cielo per mezzo di una nuvola vaporosa, mentre tutto formava un quadro magnifico e malinconico. I marinai, come per non perdere la lena, intonarono una canzone in dialetto napoletano, con voci distinte per nulla discordanti, con un tono languido e monotono molto simile a quello delle "playras", (1) che si cantano in Andalusia. I due cappuccini tirarono fuori i loro breviari e con voce sommessa recitarono le loro orazioni; e noi sognavamo svegli e volavamo coll'immaginazione per mille fantastiche regioni, immersi nel più profondo silenzio. Sembrava quella barca in mezzo al deserto golfo di Salerno l'emblema dei differenti destini che la Provvidenza ha segnato all'uomo: quello del lavoro, quello dell'orazione e quello del pensiero; e tutti diretti dallo stesso impulso e tutti incamminati al medesimo fine.

Dopo due ore di traversata, quando già i marinai stanchi e madidi di sudore lanciavano un profondo lamento ogni

(1) Letteralmente significa "rivierasche", cioè "canzoni marinaresche".

volta che spingevano i remi, quasi a rianimarsi e a vogare a tempo; quando i monaci, finite le preghiere e terminata per quel giorno la loro missione sulla terra, dormicchiavano senza curarsi della loro sorte, e quando noi, al postutto uomini del mondo e del piacere, giudicavamo, già impazienti, che quel viaggio durava molto, doppiammo la punta dell'Orso e poi quella del Tumulo, e ci trovammo a Salerno.

È una città capoluogo di provincia, dai begli edifici, dai dintorni assai coltivati e feraci, e di un trentamila abitanti; ma nemmeno sulla sua spiaggia ci sono moli, ne vi è resto alcuno del suo antico potere navale (1). Sbarcammo, dunque, come ci imbarcammo ad Amalfi, cioè, sulle spalle degli esausti marinai; e affondando nella sabbia fino ai ginocchi e salendo su dei monticelli anch'essi di arena, e congedandoci dai cappuccini che vollero baciarmi la mano colla maggiore umiltà e gratitudine, entrammo in un magnifico albergo (Hôtel de l'Europe) a cento passi dalla città, sulla marina. Il suo ammobigliamento e il suo servizio sono completamente all'inglese; occupammo in esso un elegante e comodo appartamento colle corrispondenti stanze da letto.

Potevano essere le cinque e mezzo del pomeriggio e stavamo seduti a un balcone sporgente che dà sul mare, quando arrivò la nostra carrozza a quattro cavalli, perchè a Napoli avevamo dato l'incarico che quel giorno venisse a trovarci a Salerno, e ci sorprese molto gradevolmente il vedere in essa l'amabile duca di Montebello (2), ambasciatore di Francia,

(1) Che non ebbe mai. Piuttosto il Rivas avrebbe dovuto menzionare le glorie della Scuola Medica Salernitana, ben nota d'altronde, nel medioevo e dopo, in Ispagna. Per l'incanto nostalgico del nostro golfo cui accenna con sì ispirate parole l'autore, rimando a due poesie tedesche del Wesenberg e di Wilhelm Müller, che possono leggersi tradotte in "L'Italia nei canti dei poeti stranieri contemporanei", di G. Strafforrello (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859).

(2) Napoleon Auguste Lannes, figlio primogenito del celebre Marsciallo, attachè a Roma con Chateaubriand, ambasciatore a Napoli sin dal 1838. Al tempo di cui parla il Rivas (che gli dedicò la poesia *El Campo*, datata: Castellammare, luglio 1847) concluse il matrimonio fra il Duca d'Aumale e la Principessa Carolina di Salerno.

che ci veniva incontro per prender parte al resto della nostra spedizione. Festeggiammo assai l'arrivo di un personaggio sì istruito, dalla conversazione sì attraente, e dalle maniere sì dolci e affabili. In sua compagnia, approfittando di quel che ancora rimaneva del giorno, andammo a girare la città e a visitarne la cattedrale.

All'esterno non presenta alcunchè di notevole. Si sale per sei scalini alla porta principale, e si entra in un'atrio chiuso e cinto da colonne di lavoro ed età differenti, tutte antiche e alcune tratte dalle rovine di Pesto, ignorantemente saccheggiate per la costruzione di questa chiesa. Intorno all'atrio vi sono vari sepolcri antichi di epoche distinte, e resti di vasi, di are, di cornicioni e di capitelli, trovati in quei dintorni. Il tempio è vasto e diviso in tre navate, il pavimento è di mosaico, lavoro assai più antico dell'edifizio, rinnovato quasi nella sua totalità verso gli ultimi anni del secolo XVII. Due grosse colonne di porfido, portate da Pesto, formano l'ingresso del prebisterio, dove ve ne sono altre due, di verde antico, che servono di piedistallo a due immagini.

Il pulpito è quadrato e spazioso, sostenuto da sei colonne di diaspro (1), e rivestito di preziosi mosaici come pure le colonne della cappella maggiore. Il disegno degli uni e degli altri è di stile arabo e si nota che è lavoro di operai arabi sotto la direzione di un architetto italiano. In una cappella vetustissima, unico resto dell'antico edifizio, la cui cupola di mosaico con figure assai buone fu costruita per mandato e a spese del famoso Giovanni da Procida, liberatore della Sicilia, sta il sepolcro del Papa Gregorio VII, il celebre Ildebrando; il suo busto di pietra spicca sull'urna nella quale si conservano le sue ossa. Sotto l'altare maggiore, che ha un ricco paliotto d'argento, in cui è molto bene scolpita tra fo-

(1) Inesatto: i pulpiti sono due; quello di destra, donato da Matteo d'Aiello, cancelliere del Regno, e quello di sinistra, donato dall'arcivescovo Romualdo II Guarna; il primo poggia su dodici, il secondo su quattro colonne. Ambedue rimontano al sec. XII.

gliami e lavoro di buon gusto la cena di Leonardo da Vinci, si conserva, in una antichissima volta rivestita modernamente di marmi, il capo di San Matteo evangelista. La sua immagine di metallo di Corinto, quasi di grandezza naturale, occupa il paliotto. C'è pure in una cappella attigua il ceppo sul quale venne tagliata la testa a San Caio nativo di Salerno. Vi sono due notevoli sepolcri: i cui fregi son costituiti da rilievi antichi dei migliori tempi greci rappresentanti l'uno il trionfo di Bacco, e l'altro i piaceri della vendemmia. Per il tema e la fattura stonano grandemente coi rozzi busti medioevali, uno di un cavaliere e l'altro di un vescovo, che si vedono stesi su sì profane urne, dove giacciono i loro resti cristiani. Così pure risalta isolato in un'altra cappella il sepolcro di Margherita d'Angiò (1), Regina di Napoli; è di una strana forma e di singolare costruzione: sembra un letto sospeso. Ci sono nella chiesa solo due quadri degni di attenzione del celebre Andrea Sabatini, conosciuto volgarmente per Andrea da Salerno, discepolo assai perspicuo della grande scuola di Raffaello. Uno rappresenta Cristo morto fra le braccia della Vergine, circondato dalla Maddalena, da San Giovanni e da un angelo giovane; l'altro l'adorazione dei Re. Ambedue sono di un merito superiore per la composizione semplice, per il loro disegno fine, corretto ed espressivo, e per il magistero dei loro panneggiamenti e dei loro chiaroscuri (2).

Nell'avvistare Salerno quella sera dal mare, mi ricorse al pensiero il celebre mago Pietro Baialardo, protagonista di cinque famose commedie popolari del nostro teatro, che certo non mancano di merito, che ci affascinarono nella nostra

(1) Più comunemente Margherita di Durazzo, moglie di Carlo III; di Durazzo, e madre di Ladislao e Giovanna II. Mori a Salerno nel 1412 la tomba è di Baboccio da Piperno.

(2) Si sente qui come altrove, che parla il Rivas pittore. Di Andrea Sabatini (1480-1545) le cui opere sono diffuse in tutto il Napoletano si trova qualche traccia anche in Sicilia e a Malta: un S. Gennaro nel Museo Pepoli di Trapani, e una Assunzione nella Cappella dell'Epifania in San Giovanni a Valletta.

giovinezza, e che vediamo sempre rappresentare con piacere. Parlano di questo professore di scienze del secolo XII Bernino nella sua storia delle eresie e monsignor Sarnelli nelle sue lettere (1). Ma io desideravo sapere qualche aneddoto tradizionale di questo negromante e informarmi del ricordo che si conservava di lui nella sua patria. Mi balenò che il sacrestano, il quale ci stava facendo da guida per la cattedrale, e che si mostrava erudito nelle antichità, avrebbe potuto forse soddisfare il mio desiderio, e gli chiesi se avesse notizia di Pietro

(1) "Historia di tutte l'Heresie descritta da Domenico Bernino, etc. In Roma, nella Stamperia del Bernabò, l'anno 1765 „: quattro t. in folio, di cui il 2° del 1706, il 3° del 1707, il 4° del 1709. Nel terzo, a pp. 187-189, copiando il Sarnelli che è appena citato, si distingue fra Abailardo, mago salernitano, e Abailardo, eretico francese di cui fu discepolo Arnaldo da Brescia, più noto come Abelardo (sul quale ultimo rimando il lettore all'opera più recente: "A History of Later Latin Literature... by F. A. Wright and T. A. Sinclair,,. London, Routledge, 1931. Per conto mio credo proprio che questa confusione ci sia stata, nella formazione secolare della leggenda salernitana. -- "Lettere ecclesiastiche di Monsignor Pompeo Sarnelli, etc. In Venezia; 1716, Appresso Antonio Bartoli. " : dieci t. in 4°, di cui solo l'ultimo è del 1718. Nel t. II, pp. 88-90, vi è la Lettera XXXIX: *Chi fosse Pietro Bailardo, e se sia stato uno o due*, dove il Sarnelli riporta (e da lui lo piglierà il Bernino) ciò che si troverà in un libro conservato dai Padri di San Benedetto Olivetani e che termina "anno 1403 scripsi ego frater Robertus Abbas „. Il contenuto del brano è pressappoco ciò che leggiamo nel Rivas il quale, si noti, almeno nel testo di cui mi servo, chiama *Parnelli* il Sarnelli.

Sul famoso mago v. un articolo di A. De Crescenzo nel *Mezzogiorno* (31 marzo 1923) e ancora in *Lares* (Firenze, anno I, n. 2-3, ott. 1930), che però non dice nulla di quanto qui riferisco. Cfr. anche: Giovanni Pansa, *Miti... dell'Abruzzo* (cap. XVII. La leggenda di Pietro Bajalardo). Le notizie della diffusione della leggenda in Ispagna che il Rivas ripete anche in una *Epistola a Don Leopoldo Augusto de Cueto*, mi sembrano preziose, perchè sconosciute ai folcloristi e ai cultori di relazioni italo-spagnuole.

Aggiungo infine che la leggenda pare giunta anche a Malta: un coltissimo maltese mi diceva tempo fa che quando era bambino vispo ed irrequieto la mamma lo chiamava un "baialardu „. Altri maltesi mi confermano l'esistenza della parola nel dialetto locale, ma con un significato leggermente diverso.

Baialaro. Non mi comprese per la veste spagnuola di questo nome; ma quando insistendo aggiunsi che era un famoso mago dei tempi antichi: -- “Le mostrerò, mi disse con vivacità, il Santo Crocifisso ai piedi del quale morì contrito e perdonato, e un’autentica relazione di questo avvenimento „ — e ci condusse a una cappella chiusa da un inferriata, sul cui altare è un antichissimo crocifisso di scultura bizantina, e di grandezza naturale. Mentre contemplavamo la veneranda immagine, il sacrestano, staccando dal muro una tavola antica con una iscrizione a mano non molto moderna, e in parecchi luoghi cancellata: “ Qui son consegnate, disse, importanti notizie di quel gran peccatore, che solo negli ultimi istanti di vita impetrò la divina misericordia „. Ormai appena ci si vedeva, e perciò, accendendo una candela dell’altare, ad una lampada vicina, esaminammo alla sua tremula luce quel vetusto documento con gran difficoltà. E detto in esso che Pietro Bailardo o Barliario, di nobile famiglia, di grande dottrina, e maestro in negromanzia, dopo di aver operato grandi prodigi coll’aiuto dei demoni, e avendo già 93 anni di età, cominciò a temere, nel riflettere quante anime aveva perduto e nel vedere la sua dannata per sempre. Essendo una volta venuti a casa sua due nipoti, andarono a divertirsi nella biblioteca del loro zio, e, trovati dei libri assai grandi con caratteri diabolici e spaventosi, inorriditi alla vista di essi esclamarono: *Iddio ci aiuti!* Allora i demoni, che stavano nella stanza e fra i libri, levarono sì terribili grida che gli imprudenti giovani caddero morti dalla paura. Accorsero al rumore il negromante e la moglie, e atterriti da un avvenimento sì funesto decisero di bruciare i libri e di chiedere misericordia a Dio. Così fecero, e Pietro corse ai piedi quel crocifisso, innanzi a cui passò tre giorni e tre notti spargendo lacrime e ferendosi il petto con un sasso. Al termine di essi, sentendosi morire, chiese all’immagine se era perdonato, e l’immagine, movendo la testa, gli rispose di sì: in quello stesso istante spirava il contrito Bailardo. Avvenne questo miracolo il 25 marzo 1141 e il negromante fu inumato, colla moglie che si chiamava Agrippina, ai

piedi del Crocifisso, che stava allora in un'altra chiesa, la quale non esiste più. Questo, in sostanza, ciò che riferisce la tavola tra grandi digressioni, massime morali, testi scritturali, etc.

Quando uscimmo dalla cattedrale era ormai scesa la notte; passeggiammo per un po' prendendo il fresco nella piazza del palazzo della "intendenza", che dà sulla marina, e ci ritirammo indi all'albergo dove cenammo bene e allegramente, bevendo due bottiglie di squisito "manzanilla", che ci aveva portato il duca di Montebello.

Il giorno seguente, alle sei di mattina, partimmo da Salerno e per una strada ampia e pianeggiante attraversammo una feracissima e ben coltivata pianura, coperta di biade abbondanti e di superbi campi di granturco non irrigui, tenendo a sinistra, a un sei miglia di distanza, degli alti monti e, a destra, il mare. A misura che ci allontanavamo dalla città, il paese s'andava facendo meno bello e popoloso e la vegetazione più meschina e difficile. Camminavamo colla maggiore rapidità e presto giungemmo al fiumicello Sele, chiamato anticamente Silaro e delle cui acque si dice "che abbiano la virtù di pietrificare quanto vi si sommerga". Si stanno già costruendo sulle rive i pilastri per un ponte di ferro molto necessario, certo, perchè lo si passa ora con una pessima e pericolosa barca. Entrammo poi in una campagna vasta ed eguale coperta di giunchi e canneti, che crescono fra pantani fangosi, dove, come per dare un aspetto più tetro e selvaggio al paese, pascolano un gran numero di bufali coi loro piccoli. Man mano che si avanzava, sentivamo l'influenza della malaria (*aria cattiva*) (1) che regna in quel territorio, perchè avvertimmo un leggero dolor di testa, una difficoltà nel respiro e una sonnolenza quasi invincibile. Fumando dei buoni sigari avana e ciarlando colla maggiore allegria possibile, cercammo di tenerci svegli, e dopo tre ore dalla partenza da Salerno ci accorgemmo di essere ormai a Pesto, perchè a qualche distanza richiamavano la nostra attenzione le rovine del Tempio di Ce-

(1) In italiano nel testo.

rere. Sono un gran portico quadrilungo, con tredici colonne scanalate e senza base in ciascuno dei lati maggiori, e sei in ogni lato minore o fronte. Tutte sostengono intero l'architrave e la trabeazione e, sulle due facciate, frontoni e frontespizi triangolari. Il carattere semplice severo e grandioso di questo edificio ci lasciò sorpresi e stavamo per slanciarci dalla carrozza ad esaminarlo più da vicino quando notammo il colossale e magnifico Tempio di Nettuno che sta un trecento passi più avanti; e, sorpresi ed estasiati nel contemplarlo, non tornammo nemmeno a ricordarci di quello di Cerere, e all'impiedi nella carrozzella non avevamo neppure parole per ordinare al cocchiere di fermare o di diminuire il passo. Costui, che senza dubbio non partecipava del nostro entusiasmo, tirò innanzi senza curarsi delle rovine fino all'osteria, dove fermò senza bisogno che noi glielo dicessimo. Discendemmo in fretta e per un impulso uniforme c'incamminammo al Tempio di Nettuno, mentre già ci accompagnava un *cicerone* (1) che si impadronì di noi appena smontammo di carrozza, come un angelo buono si impadronisce di un'anima non appena esce di questa vita.

Meravigliosa è in verità la vista del Tempio di Nettuno di Pesto, di quell'edificio colossale di gusto così puro, di aspetto così maestoso e severo, in cui si vedono blocchi di così sorprendenti dimensioni, e che si conserva, con più di tremila anni di antichità, tanto integro e tanto disposto a durare fino alla fine del mondo; sembra l'emblema dell'eternità, e se l'ignoranza dell'uomo non avesse preso da esso materiali per altre costruzioni, che sono già sparite o che spariranno fra breve, forse sarebbe ancora quale uscì dalla mente dell'architetto che lo costruì. Il Tempio di Nettuno di Pesto è un quadrilatero di 60 *varas* (2) di lunghezza e 25 di larghezza

(1) *Idem.*, come si è già detto anche prima.

(2) Antica misura, corrispondente a m. 0,83. È inutile notare che i dati, e parecchi altri particolari, del resto, non sono esatti. Aggiungo qui qualche notizia sui più celebri viaggiatori italiani e stranieri a Pesto, sulla storia della conoscenza delle rovine, e un pò di bibliografia generale, ad onta degli scarsissimi sussidii bibliografici di cui posso disporre

che forma un portico; ogni lato minore o facciata consta di sei colonne che appena potemmo abbracciare in quattro uomini, scanalate, costruite con vari pezzi, poggianti, senza base alcuna, sopra un'ampia gradinata di tre scalini, già quasi coperti dal terreno e dalla vegetazione selvaggia, e terminanti in rozzi

a Malta. Il 23 marzo 1787 visitava i templi il Goethe (cfr. "Italienischen Reise „,") verso lo stesso periodo li descriveva ampiamente il Rezzonico (v. *Opere*, ed. Como; 1815-30); fra le loro rovine il Micali concepì l'idea della sua "Italia avanti il dominio dei Romani „, pubblicata nel 1810-11; l'anno dopo il Rivas, vi si recava il Congresso dei dotti italiani (cfr. Chevalley de Rivaz: "Voyage de Naples à Capri et Paestum, exècutè le 4-10-1845 à bord du bateau „, à vapeur le *Stromboli* à la occasion du Congrès des Savants italiens. Naples, 1885. „); nel 1869 vi si ispirava per alcune poesie il Longfellow, come già avevano fatto W. F. Waiblinger, verso il 1828 e il Wesseberg, che stampò le sue poesie a Stuttgart fra il 1834-44. Le rovine di Pesto, accennate nel '600 dal geografo tedesco Filippo Cluverio, cominciano a destare maggior interesse nel sec. seguente col conte Felice Gazola, piacentino, (che il Baretti, ad es., chiama senz'altro il primo a scoprirle); con Giuseppe Antonini ("Lucania Illustrata „, 1745, Napoli); col Winckelmann ("Anmerkungen über die Baukunst der Alten „, 1758); con Alessio Simmaco Mazzocchi (in una dissertazione dei "Commentarii in tabulas Eracleenses „, 1758); colle anonime quattro tavole in folio, apparse a Londra nel 1767, dal titolo "The Ruins of Paestum „, coll'opera omonima dell'inglese Mayor, stampata l'anno seguente; colla traduzione francese, data in luce a Parigi nel 1769, delle *Ruins* del 1767 (in cui si diceva, nella prefazione che i disegni erano stati presi sul luogo da un artista francese, il Soufflot, fin dal 1750 e che alcuni di essi erano stati pubblicati a Parigi da Dumont nel 1764), con Pasquale Magnoni ("De veris Posidoniae ac Paesti originibus dissertatio „, senza anno, ma anteriore al Paoli, che se ne vale); con Paolo Antonio Paoli, che rivendica il primato del Gazola ("Paesti, quod Posidoniam etiam dixere, rudera „, Roma, 1781, con magnifiche tavole e testo anche in italiano); con Henry Swinburne (*Travels in the Two Siciliens, 1777-1780 „*, in due voll. dei quali il primo fu pubblicato nel 1783 e il secondo nel 1785, con magnifiche tavole); col Delagordette ("Ruines de Paestum „, Parigi, 1797); con William Wilkins ("Antiquities of Magna Graecia „, Cambridge, 1807). Fra le opere più recenti rammento: Labrouste, *Les Temples de Paestum*, 1877; Koldewey-Puchstein, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, Berlin, 1899. La bibliografia generale è in Byvanck, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*, Hagae Comitum, 1912, p. 109.

capitelli semplici e senza nessuna decorazione, che sostengono ampi e massicci architravi e trabeazioni adornate di triglifi, una cornice risaltata e al di sopra un frontone triangolare di imponente dimensione. I lati maggiori sono costituiti da quattordici colonne in ognuno, di uguale forma e grandezza, sostenenti integri il loro architrave la trabeazione e il cornicione. Dentro questo portico, salendo un'alta scalinata, quattro grossi pilastri negli angoli, due colonne un po' più piccole nei frontoni, e sette ad ogni lato, costituiscono il recinto interiore. Questi pilastri e colonne sostengono anche i loro architravi e su di essi un secondo corpo di colonne dello stesso stile benchè più piccole destinate senza dubbio a reggere il tetto, che ormai non esiste più.

Il carattere peculiare di questo magnifico resto della più remota antichità è quello della grandezza e della solidità. Si vedono in esso i primi passi, primi sì, ma già sicuri e arditi, dell'arte che doveva inventare il maestoso ordine dorico e costruire il Partenone di Atene. Il Tempio di Nettuno a Pesto è pesante, ma di proporzioni tanto esatte e belle, che la sua pesantezza è eleganza, e spariscono, nel contemplare l'intera mole delle edificio, la troppa robustezza delle sue colonne, la massa enorme dei suoi capitelli, la ampiezza e lo spessore dei suoi architravi, il volo slanciato delle sue cornici. Un'altra circostanza particolare dà a queste rovine un incanto maggiore: il colore che conservano. Tutte le altre che ho viste, e non di tempi tanto remoti, e anche le altre che esistono a Pesto stesso, presentano una tinta plumbea, fredda e nereggiante, o un colore di foglia secca, che distrugge l'effetto del chiaro-scuro; però il tempio testè descritto, costruito in pietra marina, essendo stato coperto da una specie di stucco, del quale conserva ancora tracce in alcune parti, ha un colore giallo oscuro, molto simile a quello del sughero lavorato, che risalta notevolmente sotto i raggi del sole e che lo stacca (1) dall'atmosfera o dai campi coperti sempre di verde, fra cui spicca.

(1) Il testo ha in realtà *destacan*, che sforzando un po' la sintassi, cosa non ignota al Rivas, potrebbe anche riferirsi a *raggi*.

Dopo che percorremmo a nostro bell'agio quell'immenso scheletro di pietra, dopo che ne misurammo la estensione, che notammo il più piccolo carattere della sua fabbrica e perfino quello delle erbe parassite che lo adornano, sentimmo che lo stomaco ci veniva meno, e che per esso l'entusiasmo non era alimento sufficiente. Provvidamente l'amabile ambasciatore di Francia aveva portato seco un *pâté de foie gras* e alquante bottiglie di *champagne*, con cui, seduti sui gradini dell'imponente colosso, e mentre trenta secoli ci contemplavano da esso, ristorammo le nostre forze per non temere dell'*aria cattiva* (1) e continuare ad esaminare quelle venerande rovine.

A cento passi dal Tempio di Nettuno sta il Portico (2), edificio senza dubbio destinato per grandi riunioni pubbliche. È un quadrilatero di circa sessanta *varas* di lunghezza su ventotto di larghezza, circondato da cinquantotto colonne molto più piccole di quelle del Tempio di Nettuno e di quelle del Tempio di Cerere, anche esse scanalate, senza base e con capitelli dello stesso gusto, quantunque più eleganti e lavorati. Tanto ciò quanto gli architravi di tutto l'edifizio dimostrano subito che esso è molto più moderno e che l'arte aveva già fatto dei passi. Dentro questo recinto aperto da tutti i lati c'è in un terreno di poco più alto un'altra fila di colonne uguali con parte dell'architrave, e giace per terra un architrave colossale di assai buon lavoro, appartenente ad altra costruzione e che non si sa nè come nè quando sia pervenuto lì.

Le rovine del Teatro e del Circo si riducono a mere fondamenta, ad alcune trabeazioni con bassorilievi quasi sotterrate, a pezzi di fusti di colonne di varie dimensioni, e capitelli mutilati: tutto appartenente ad epoca meno antica.

(1) Idem come si è già detto anche prima.

(2) Così nel testo, ma è più conosciuto sotto il nome improprio di Basilica. Infatti, contrariamente a quel che l'autore dice seguendo la vecchia scienza, è anch'esso un tempio, anzi il più antico. Cfr. ad es. Pericle Ducati, *L'arte classica*, Torino, Un. Tip. - Ed. Tor., 1920, p. 144.

Si conservano pure le fondamenta ed alcune porzioni diroccate delle mura primitive e vi si vedono dei blocchi di più che otto *varas* di lunghezza e così bene uniti fra di loro che formano una sola mole; abbracciano uno spazio di più di due miglia, e ancora resistono le reliquie di due porte della città, di un acquedotto e di alcuni sepolcri molto ben conservati.

La fondazione di Pesto si perde nella più remota antichità. Ci sono autori che la attribuiscono agli Etruschi, verso quei tempi in cui si assicura che erano l'unica nazione civile del mondo. Altri la credono dei Fenici e Cartaginesi, il che sembra l'opinione più probabile; ed altri dicono essere dei Pelasgi, nè manca chi la immagini opera degli Egiziani (1). In ogni modo, il tempio di Nettuno, quello di Cerere e le mura della città contano almeno tremila anni di esistenza, ed eran già rovine all'inizio dell'era cristiana. Gran privilegio delle opere d'arte! Passano generazioni e generazioni, spariscono e si dimenticano gl'imperi; e i versi del poeta e le pietre che sovrappone l'architetto e i marmi che cesella lo scultore vivono, durano e vanno a incontrare la consumazione dei secoli: ancor oggi ci incanta l'Iliade di Omero, ancor oggi adornano il mondo le piramidi d'Egitto e i colonnati di Pesto.

Questa insigne città, di cui ci restano così notevoli ruderi, ebbe il nome di Posidonia, accolse gli argonauti e ricevette nel suo porto Ulisse; fu occupata dai Sibariti e dai Lucani, si sottomise, già ormai in decadenza, alla Repubblica Romana, sotto la cui potestà finì di perdere la sua importanza e i resti della sua grandezza, e in ultimo fu saccheggiata e incendiata dai Saraceni. Nell'abbandonarla la fortuna, la abbandonò pure il mare, giacchè consta che fu un buon porto, e oggi

(1) Si sa benissimo che Pesto fu fondata dai coloni greci di Sibari. Per maggiori particolari si cfr. Ciaceri, Storia della Magna Grecia, Vol. I, pp. 286-295. (Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1924). È notevole che il Rivas non conosca Velia, sorgente a breve distanza da Pesto, e menzionata da tanti scrittori classici, fra cui Marco Aurelio nell'ultimo libro dei *Ricordi*.

la si vede più di due miglia dentro terra. Non si sa quando cominciarono ad essere insalubri i suoi campi e pernicioso la sua aria. Degli antichi poeti latini celebrano l'amenità dei suoi giardini e la benignità del suo cielo; ma Strabone dice già che la sua atmosfera era pesante e le sue acque corrotte e pestilenziali. Crescono spontaneamente in quel territorio delle rose speciali di gran bellezza e fragranza, che fioriscono due volte all'anno. Molti vasi di gran dimensione e di squisito gusto, e varie armi greche e cartaginesi lì trovate, adornano oggi il magnifico ricco Museo di Napoli.

Entrammo in una affumicata e miserabile osteria, che ci ricordò molto quelle, che ad ogni passo si incontrano in Ispagna (1), per riposare dalla nostra faticosa escursione, pel tempo necessario affinché i cavalli terminassero di mangiare la loro profenda; e gli scarsi abitanti di quella regione quasi deserta vennero a chiederci l'elemosina, pallidi, gonfi, contraffatti, vittime infine della insalubrità del territorio. È inspiegabile perchè questi disgraziati, che giacciono lì in miserabili capanne o meschine casipole sparse per quei campi, e che vivono della carità degli stranieri recantisi a visitare quelle rovine, non preferiscano esercitare con migliori probabilità l'accattonaggio per le strade e le piazze di Napoli, o andare a trascinare la loro miseria e la loro nudità dove almeno l'aria sia loro benefica e dove non aumentino le proprie infelicità colla maggiore di tutte: la malattia.

Tornammo ad entrare nella nostra carrozza, e colla stessa velocità con cui eravamo venuti, e per la stessa strada ritornammo a Salerno, sentendoci man mano che ci allontanavamo da Pesto la testa più leggera, la respirazione più libera e notando che ci sottraevamo alla pernicioso influenza delle lagune e dei pantani.

(1) Non per nulla il Rivas è autore di un brioso scritto (" El Ventero „, del 1839, che si legge a p. 509 e seg. del vol. II, dell'edizione di cui mi valgo), di cui un brano è riportato nella bella antologia " Espana „ di A. Giannini (Ed. Sansoni, Firenze, 1927).

Attraversammo in lungo Salerno e, scostandoci dal mare, e passando per Vietri, bellissimo paesetto vantaggiosamente situato, dalle belle case con ampie strade pavimentate e circondate di orti, macchie di gelsi e ville rustiche, arrivammo a metà sera alla Cava, dopo aver percorso in tutto il giorno più di 15 leghe.

La cava è l'antica Narsina (1), posta, in una ridente vallata del monte Metelliano; ha belle case e portici nella strada principale. I suoi dintorni sono un vero modello di coltivazione, perchè le più alte rupi si vedono tagliate formando terrazzi con muriccioli di pietra e calce, e in essi folte biade, lussureggianti maiz, viti opulente e alberi da frutto e da ombra, che forniscono continui raccolti. In un magnifico albergo fuori della città, e in mezzo ad un fronzuto giardino, ci dettero una cena eccellente, ma non buone camere perchè la casa era già prima piena di altri viaggiatori.

Il mattino seguente, assai per tempo, ci recammo, a piedi, all'antico e famoso monastero della Trinità, dell'ordine di San Benedetto, posto ad una lega da Cava in un silenziosa e remota fenditura di quei monti. La strada che serpeggia tra spesse macchie, faggi frondosi e castagni giganteschi è carrozzabile, benchè sia molto tortuosa e parecchio ripida. Arrivammo colà stanchi, perchè la giornata cominciava afosa. L'aspetto del monastero non dimostra che esso sia tale agli occhi dell'affaticato viatore. Io che attendevo di imbattermi, fra quelle balze impervie, in un edificio del secolo X, di rude architettura bizantina, con alte torri, con massicce muraglie, mezzo convento e mezzo roccaforte, rimasi sbalordito e freddo nel vedermi dinanzi non la dimora antica e solitaria di saggi e ritirati cenobiti, la casa di campagna modernissima di un banchiere di Napoli. Tale sembra il monastero della Trinità,

(2) Così nel testo, tanto per dare un'idea degli errori da cui è deturpato. Si corregga in *Marcina*, e si tenga presente che detto nome romano spetta a Vietri sul mare, non a Cava dei Tirreni.

di costruzione recente (1) con ampie e simmetriche finestre, colle pareti intonacate di giallo e colle sue persiane dipinte di verdegaio. Entrammo nella chiesa che non ha nulla di antico o di notevole; passammo poi al chiostro, che nemmeno esso sembra chiostro, e chiedemmo del reverendo abate. Il portiere era restio a lasciarci entrare; ma non appena dicemmo chi eravamo si affrettò a condurci ad un ampio e facile scalone, precedendoci, tutto sollecito, per avvisare il Prelato. Questi ci ricevè con dignità e deferenza, nel suo appartamento composto di varie camere decentemente ammobigliate. È una persona di circa settanta anni: non molto alto, delicato, di modi fini e signorili; la sua grande bellezza, lo scapolare e il cappuccio, e la croce abbaziale pendente al collo da un cordone d'oro gli conferiscono un aspetto molto nobile e venerando. Già conosceva il duca di Montebello, che ci presentò a lui in tutta forma. Come seppe chi ero, si rivolse particolarmente a me colla maggiore attenzione ed urbanità, dicendomi che aveva il piacere di tenere con sè nel monastero tre monaci spagnuoli ben utili, che subito mi sarebbero stati presentati, come il dovere gli imponeva; e parlando in disparte ad un laico del suo seguito gli disse di chiamarli immediatamente. Fra gli adornamenti della sua dimora, non cella abbaziale, attrassero la mia attenzione due quadri di prim'ordine che l'abbellivano. Dalle pareti pendono, con buone cornici da' rilievi dorati, una Vergine col bambino, quasi di proporzioni naturali, assisa sulle nubi e circondata da angeli; un battesimo di N. S. Gesù Cristo, della stessa grandezza; e i quattro evangelisti a mezzo busto, opere tutte del già menzionato Andrea Sabatini o da Salerno, e che potrebbero passare come dei primi

(1) La Badia è del 1011: fu fondata dal nobile salernitano e benedettino cluniacense Sant'Alferio Pappacarbone. Il fabbricato fu rifatto sulla fine del '700. Strano che l'autore non parli del cimitero longobardo. Non mi attarderò a rilevare alcune inesattezze che si incontreranno più giù. Avverto qui che alcuni dei più importanti documenti dell'Archivio sono stati pubblicati nel "Codex Diplomaticus Cavensis", (8 voll.)

tempi di Raffaello; due quadri bislungli della migliore maniera di Pietro Perugino, che rappresentano, in figure di un palmo ciascuna, il primo l'adorazione dei Magi e il secondo la resurrezione del Signore; un Ecce Homo di Sebastiano del Piombo e una sacra famiglia piccola, o della maniera più studiata di Luca Giordano oppure una delle ultime opere di Piero da Cortona.

Non tardarono a presentarsi i monaci spagnuoli, con una certa timidezza e sorpresa, che si convertirono subito in cordialità ed allegria. Due d'essi son catalani, l'altro gagliego, e sfuggirono miracolosamente alla ferocia rivoluzionaria. Dei due primi l'uno è un padre grave; l'altro, molto vispo di certo, è nel monastero titolare di arabo ed ebraico. Il gagliego dalla faccia sorridente, bonaccione, è un eccellente professore di musica, e di conseguenza è anche l'organista (1).

Col Prelato e con questi monaci ci recammo ad esaminare il celebre archivio nel quale esistono più di sessantamila pergamene curiosissime, di cui la data della più antica è del secolo V; la maggior parte è longobarda. Vi è, fra gli altri codici molto importanti, uno antichissimo con la storia e le leggi del re Clotario, dove in rozze miniature si vedono il suo ritratto, quello del suo cavallo di battaglia e del suo favorito. Ha inoltre due vignette, una nella quale è rappresentato il re stesso che giura il codice ivi scritto, e un'altra in cui sta mangiando con i suoi cortigiani, opere entrambe di una mano, di barbaro disegno e di infelice alluminatura; però

(1) Dalla squisita cortesia dell'attuale Abate e del Bibliotecario, che qui sentitamente ringrazio, mi vengono fornite le seguenti notizie sui personaggi a cui si riferisce il Duca de Rivas. Nel 1844, dunque, occupava già da sei anni la dignità di Abate don Luigi Marincola; l'Archivista era D. Guglielmo De Cornè, di nobile famiglia francese stabilitasi a Napoli con G. Murat; i due padri catalani, fuggiti di Spagna nel '31, rispondono ai nomi di D. Giuseppe Benedetto Serra e D. Rudesindo Salvado. Entrambi furono missionari in Australia e poi Vescovi: il secondo fondò la Missione benedettina, ora Abbazia della Nuova Norcia, nel territorio di Perth (Western Australia).

molto interessanti per l'idea che danno delle vesti, degli usi e dei costumi dell'epoca. L'archivio possiede anche una bibbia latina manoscritta del secolo VII in cui c'è un salmo di più che nella Volgata; e vedemmo con piacere lì due devozionari antichi, uno scritto in Francia, l'altro in Italia, ambedue con preziose lettere fregiate, dorature, alluminature e miniature: quelle di uno d'essi sono copie, fatte con molta intelligenza, esattezza e perizia, di pitture di Giotto, di Cimabue e del Beato Angelico. Ha cura di questi tesori, che sono assai ben custoditi, e classificati con somma competenza, un monaco zoppo molto celebre, che ha fatto importanti investigazioni sugli scarsi documenti di quei tempi tenebrosi, e che è di amena e arguta conversazione.

Dall'archivio ci recammo nel coro a vedere un eccellente organo moderno, che sonò con grazia e facilità il duca di Montebello, e al quale poi, con gran maestria e buon gusto, il nostro gagliengo fece completo sfoggio della sua perizia. L'abate ci diede un'ottima tazza di moca e un delizioso bicchierino di maraschino; e congedandoci da lui e dai monaci miei compatrioti e da tutta la comunità, che ci accompagnò fino al vestibolo, lasciammo quel monastero, nel cui tranquillo ritiro il celebre Filangieri scrisse le sue opere (1).

Facemmo collezione ottimamente all'albergo della Cava, e per una magnifica strada tra case di campagna e soavi col-

(1) In realtà pare vi abbia composto solo una parte della "Scienza della Legislazione.",, lasciata incompleta al V libro per la morte dell'autore 1788. L'opera e l'autore son celebri in Ispagna, come in tutto il mondo civile. Limitandomi alla Spagna, dirò che conobbe a Napoli il Filangieri, e ne parla nel suo *Viaje à Italia*, Josè de Viera y Clavijo (cfr. A. Farinelli, *Italia e Spagna*, II, Torino, Bocca, 1929); che forse L. F. De Moratin ne conobbe le opere (cfr. A. Lo Vasco, *Il Viaggio in Italia di L. F. De M.*, Como, 1929, p. 132), e che, prima del viaggio del Duca di Rivas, si conoscono almeno tre traduzioni spagnuole: di Jaime Rubiò (*La Cencia de la legislacion*, Madrid; 1787); un'altra, forse dello stesso, in 10 voll (Madrid, Imprenta de Nunez) del 1822; un'altra ancora di Juan Ribera (*Ciencia de ja legislacion, nuevamente traducida por.... Segunda edicion revisada y corregida*. Burdeos, 1823, 6 voll.).

line, assai disturbati dalla polvere e dal caldo, pervenimmo a Nocera. È questa città antichissima, perchè si sa essere stata saccheggiata da Annibale (1). Ha belle case, strade ampie e ben pavimentate, e dintorni amenissimi e salubri. In essa nacque il celebre pittore Solimena (2) di cui abbiamo parecchi quadri in Ispagna. Alle tre del pomeriggio partimmo di lì colla ferrovia per Napoli, dove arrivammo alle quattro e un quarto, avendo coperto in sì breve tempo sette leghe.

Ho percorso una bellissima contrada, ho attraversato magnifici e ben tenuti paesi, ho ammirato splendidi punti di vista, contemplato imponenti e venerandi resti della più remota antichità, goduto di un clima delizioso; ma nei tre giorni, che è durato un sì dilettevole viaggio,

*Mi ricordavo sempre vanamente
Di Triana e Siviglia la ridente (3).*

Napoli, 30 maggio 1844.

Giovanni Calabritto

(1) Nel 216 av. C., ed era allora chiamata Nuceria Alfaterna.

(2) Francesco Solimena, che visse dal 1657 al 1743. Le sue opere sono diffusissime nel Mezzogiorno: una Assunta è nel già rammentato R. Museo Pepoli a Trapani.

(3) Ignoro l'autore di questi versi spagnuoli, che ho tradotti alla buona.

Eboli municipio romano

in una iscrizione del II secolo

Eboli, antica città del salernitano, trae le sue origini, quasi certamente, dal sorgere dell'Era cristiana.

L'antichissimo Eburum, fondato sulla collina di Montedoro, a nord-ovest della moderna città, serbò fino al 1640 avanzi importanti dell'acropoli, formata da grossi massi, che, si narra, furono adoperati per lastricare le vie del nuovo abitato. Sussistono tuttora ivi due tratti di mura megalitiche, che attestano l'esistenza e il sito della vetusta metropoli degli Eburini.

Di sua remotissima origine fanno fede le iscrizioni a ignoti caratteri, scoperte tra quelle rovine intorno al 1840.

Un documento prezioso, che per oltre diciassette secoli ha resistito alle ingiurie implacabili del tempo, dimostra in modo evidente che Eboli, fin dal secondo secolo dell'Era cristiana, era centro di una comunità progredita ed elevata già alla dignità di Municipio Romano.

Il documento costituito da una pietra di grandi dimensioni, che servi di piedistallo alla statua equestre eretta dal Municipio di Eburum in onore di Tito Flavio Silvano, attesta l'antichissima origine della città e la grande importanza che fin da quell'epoca aveva raggiunta nel complesso della vita sociale con l'istituzione di tutte le cariche che si appartenevano ad un centro vero e proprio di forza, di floridezza e di devozione a Roma.

La iscrizione, che la pietra reca sulla facciata anteriore, fu oggetto di studio e di interpretazione da parte di alcuni studiosi di archeologia. In quel tempo Eboli ebbe veri cultori della scienza archeologica e fra essi annovera due illustri concittadini: D. Antonio Romano e il dott. Giuseppe Augelluzzi, che ci lasciarono lavori degni della maggiore considerazione e che possono offrire preziosi documenti per servire alla storia cittadina.

Il dotto Mons. Lupoli, invitato dal parroco della chiesa di S. Maria ad Intra, D. Luigi Romano, fratello dell'archeologo D. Antonio, si recò in Eboli per studiare la pietra millenaria incuneata nel basamento del campanile di quella chiesa. Pubblicando nel 1822 la sua opera intorno alle antiche iscrizioni, Mons. Lupoli faceva un accenno sommario della lapide, interpretando, secondo il proprio parere, le lacune che si riscontravano sulla pietra.

Quasi contemporaneo a Mons. Lupoli, un altro celebrato archeologo, Raimondo Guarini, dette alle stampe una monografia sulla nostra iscrizione; ma il lavoro per quanto condotto con perizia e diligenza, risultò manchevole, anche perchè il Guarini non era venuto personalmente ad Eboli e dovette contentarsi di una copia non esatta della lapide, mal trascritta da qualche inesperto copista.

Dopo questi due lavori, che hanno il loro grande valore pur non scevri come sono di mende, per la interpretazione particolare data alle lettere e parole mancanti, D. Antonio Romano, socio corrispondente dell'Istituto Archeologico di Roma, cultore delle nostre più antiche memorie, nell'anno 1836, condusse un attento studio intorno alla lapide e alla sua volgarizzazione.

Quello del Romano fu veramente una paziente ricerca, che corredata di una parte storica riferentesi agli usi ed ai costumi di Roma imperiale, riuscì a portare nella questione una parola definitiva, certo valevole a riflettere maggior luce sul documento prezioso.

Teodoro Mommsen, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, scrivendo la sua poderosa opera "Corpus inscriptionum latinarum", visitò Eboli per studiare l'iscrizione, e portò l'ultima parola sulla più attendibile decifrazione della dicitura e sulla sostituzione delle sillabe e parole mancanti. Il grande archeologo dovette pur tener conto degli intendimenti e dei lavori compiuti dai precedenti volgarizzatori.

Il Romano, edotto degli studi del Lupoli e del Guarini, si accinse all'opera con tenace fatica e sicura competenza, corroborato dal più grande amore per le memorie della sua terra nativa. E se il Mommsen, dopo circa un quarantennio, seppe risolvere l'annosa questione, ciò non tolse però il merito ai due fratelli Romano, Luigi ed Antonio, di aver per i primi imposto lo studio della lapide.

Ecco l'iscrizione nel testo riprodotto e volgarizzato dal Romano.

L. D. D. D.
T. FL. T. F. FAB. SILVANO. PATR. MVN.
EBVR. II. VIR. II QQ. QUEST. ARK. CUR.
REL. FRUMENT. HVIC. COLL. DEND.
ROPHORR. OB. EXIMIAM. ERGA.
SE. BENVOLENTIAM. ET. SPEM. PER
PFTVAM. STATVAM. DIGNISSIMO.
PATRONO. POSVERUNT. CIVIS. STA
TVAE. HONORE. CONTENTVS. OB
TULIT. COLL. SS. HS. VIII. M. N. UT. QVOTANNIS.
NATALI. EIVS. DIE. III. IDVVM. DECEMBR.
CON. FREQVENTENT. EIVS. STATVAE. DE
DICATIONEM. CON. II VIR. I. D. SING. HS. XP. N.
QQ. II. VIR. AEDILIC. S NG. HS. XV. N. ET. CETE
RIS. CON. DEC. SING. HS. XV. N. VI. VIRIS. AVGVS
TALIB. HS. XII. N. COLL. DENDROPHORR. ET.
FAB. SING. HS. MILLE. N. ET. EPVLUM.
PLEBEIS. SING. HS. XII. N. ET. VISCERATIONEM.
DEDICATA. IV. KAL. APRIL.
..... MARC. STLACCIO. V. A.
..... STEIAN. (1)

(1) Le voci sottolineate sono quelle che, mancando nella pietra perchè corrose, vennero sostituite nella interpretazione del Romano.

Traduzione:

Luogo assegnato per Decreto dei Decurioni.

A Tito Flavio Silvano, figlio di Tito della Tribù Fabia, Patrono del Municipio degli Eburini, Duumviro, e indi per la seconda volta Quinquennale, Questore della pubblica Cassa, e Curatore dell'Annona. A costui il Collegio dei Dendrofori per la grande benevolenza, e perpetua speranza verso di sè, eresse una statua qual degnissimo Patrono. Egli, contento dell'onore fattogli, offrì al Collegio suddetto ottomila Sesterzii. Affinchè poi in ogni anno ai tre degli Idi di dicembre, giorno di sua nascita, in radunanza, si celebrasse la dedicazione della di lui statua, assegnò a ciascun Duumviro di Giustizia sesterzii venti, e altrettanti sesterzii a ciascun de' Duumviri Quinquennali con la potestà Edilizia. Ed agli altri in tal guisa: assegnò a ciascuno de' Decurioni sesterzii quindici, ai sestumviri Augustali sesterzii dodici, al Collegio de' Dendrofori e de' Fabri sesterzii mille ciascuno, ed un banchetto, a ciascun dei Plebei sesterzii dodici, ed una viscerazione (1).

Dedicato ai quattro delle Calende di Aprile essendo consoli Marco Stlaccio Vezio Albino.

.....Steian.

*
**

In quale epoca fu eretta la statua? Nessuna data reca la pietra. Nessun motivo ci vieta però di credere che sotto l'imperatore Commodo, nell'anno 183 dopo Cristo, in cui Marco

(1) La viscerazione consisteva in un banchetto sacro. Le viscere o la carne dell'animale sacrificato venivano distribuite tra le persone che avevano assistito al solenne sacrificio, come costumavasi nei vetusti tempi. La parola derivava "a visceribus", e gli antichi intendevano non solo le viscere, ma altresì tutta la carne della vittima, come asseriva Servio (in I. Aeneid) "Viscera non tantum intestina dicimus, sed quid quid sub corio, ut in latinis visceratio dicebatur, ideat caro".

Stlaccio era console, fosse stata elevata la statua, che ebbe nel piedistallo la iscrizione, oggetto di studio nel secolo scorso.

Il Romano asserisce che nella chiesa dei SS. Apostoli in Roma si conserva una epigrafe dalla quale risulta che in quell'anno 184 erano consoli Marco Stlaccio Albino e Trebellio Salustio Rufo. Ucciso Trebellio Rufo, fu eletto in suo luogo altro personaggio, il cui nome manca nell'ultimo verso della dedica, in quel punto corrosa.

La statua si appartiene sicuramente all'epoca imperiale, perchè l'uso della parola Curatore, che nella epigrafe troviamo riferita a Silvano, patrono del Municipio Eburino, si riferiva al Magistrato dei Municipi e delle Colonie. Prima di quell'epoca tale Magistrato non esisteva che solo in Roma, ed il suo vocabolo era quello di Prefetto, personaggio creato quando il bisogno richiedeva. Cesare Augusto creò simile Magistrato nelle Colonie e nei Municipi.

La famiglia Silvano, d'onde era uscito il Tito Flavio, al cui nome, per gratitudine, si volle eretta la statua, era molto illustre sotto l'impero di Tiberio Cesare. In questo tempo si ebbe un rifiorimento di cultura in Roma, ragione questa che ci potrebbe indurre a credere che l'iscrizione della pietra eretta a Silvano, per l'eleganza dello stile, si appartiene al detto secolo.

Tutto quanto abbiamo riferito costituisce certo un complesso di buone ragioni, che ci fanno stabilire l'epoca in cui visse Tito Flavio Silvano, che fu prodigo di favori e di liberalità ai personaggi ed al popolo del Municipio degli Eburini.

Oggi, come quasi certamente nel tardo Medio Evo, nessuna notizia ci resta della statua e del luogo ove essa era stata eretta. Se scavi e ricerche si facessero a Montedoro, certo molte vestigia dell'antica grandezza di Ebori verrebbero alla luce per dare nuovo e maggiore impulso a ricostruire la nostra storia. Non sarebbe vano sperare di ritrovare sepolta ancora la statua, se non fosse stata trafugata o distrutta.

*
* *

Per onorare la memoria del nostro illustre concittadino, lo storico prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia, il comune di Eboli — sindaco il comm. De Crescenzo — deliberò di far trasportare nell'ampio salone municipale il pesante plinto, che servì di piedistallo alla statua eretta a Tito Flavio Silvano. Il comune aveva già acquistato la pietra fin dal 1903; ma solo nel 1918 ne attuò il trasporto, togliendola dal basamento del campanile della chiesa parrocchiale di S. Maria ad Intra, ove era stata esposta per tanti secoli alle offese del tempo.

Il prof. Giacinto Romano, nei primi anni del suo insegnamento, aveva esortato il comune a salvare quel prezioso cimelio. Anche il cav. Gerardo Romano-Cesareo, nel 1914, pubblicando con lodevole intendimento lo studio del suo lontano antenato, l'archeologo D. Antonio Romano, aveva rivolto un caldo appello all'amministrazione municipale perchè si ponesse in luogo sicuro la pietra.

Noi vorremmo aggiungere ai voti già compiuti un desiderio della cittadinanza: quello di veder murati ai lati della pietra due marmi che riportassero l'iscrizione latina nella integrale dizione e la traduzione.

Siamo certi che l'accoglimento di questa proposta troverebbe l'unanime compiacimento.

La parte corrosa della iscrizione ed i caratteri non sono visibili, nè l'interpettazione è possibile a chi non s'intende di archeologia.

La pietra investe interessi altamente spirituali per Eboli tutta, e non sarebbe fuori luogo nè verrebbe offesa la solennità del monumento col ritracciare il testo e darne la traduzione.

VINCENZO PAESANO

NOTIZIE

LA PROVINCIA ONORA I SUOI GRANDI

Quest'anno si sono eretti monumenti ad Antonio Genovesi nel comune di Castiglione ed a Francesco Spirito in S. Mango Piemonte e nei giardini pubblici di Salerno.

È già pronto il monumento a Matteo Ripa da innalzarsi in Eboli e, pare, anche quello a Carlo Pisacane nel comune di Sapri. È già fuso poi il bronzo che deve ricordare Enrico De Marinis a Salerno ed aspetta solo che sia collocato in qualcuna delle piazze della città.

IL MONUMENTO A GIOVANNI DA PROCIDA.

Nella passata primavera un opuscolo pubblicato dal prof. Carlo Carucci intitolato "Il patriottismo del grande salernitano Giovanni Da Procida attraverso ineccepibili documenti", fu accolto con vivo interesse dalla cittadinanza salernitana. Il lavoro era preceduto dalla seguente breve prefazione.

La ricorrenza del cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi e la Celebrazione della data memoranda, che l'Italia si prepara a farne con giusto orgoglio e doverosa riconoscenza, richiamano alla mia memoria, e dovrebbero richiamarli anche a quella di tutti i cittadini salernitani, due ricordi, uno lieto, l'altro triste.

Il primo, è il passaggio per la città di Salerno del grande Vegliardo, nel suo viaggio in Sicilia, fatto alla fine di aprile del 1882, un buon mese prima della morte. — Si celebravano allora in quell'Isola grandi feste pel VI centenario della rivolta del Vespro, ed era stato invitato a presenziarle l'Eroe dei Due Mondi. Quantunque già non bene in salute, egli volle andarvi anche per rivedere l'Isola, a cui era legata l'opera più gloriosa della sua vita.

Il treno speciale, in cui viaggiava, doveva passare per Salerno. Questa città, all'annunzio, era stata presa dal delirio: ognuno ricordava la breve permanenza del grande Patriotta a Salerno il 6 settembre 1860, la sua partenza per Napoli, la mattina del giorno dopo; e ognuno voleva

vederlo, o rivederlo, tanto più che la storia, ancor vivo, l'aveva già circondato dell'aureola della gloria. Molti cittadini andarono a Vietri ad aspettare il treno, altri si spinsero fino a Cava dei Tirreni; tutti poi accorsero alla stazione ferroviaria. Già a Cava il treno era affollatissimo, onde a Vietri nessuno poteva prender posto. Ma tutti salirono: la macchina del treno, adorna di fronde d'alloro, era piena di gente. Aggrappate ai manubri degli sportelli e a qualunque parte che offrisse la possibilità di afferrarsi, centinaia di persone vi erano dentro e fuori, onde il treno, procedendo a passo d'uomo, per evitare disgrazie in un percorso tortuoso e difficile, entrò nella stazione di Salerno, presentando, per la moltitudine di quelli che vi erano dentro e fuori, un aspetto non mai veduto.

Sono ancora vivi parecchi di quanti assistettero a quello spettacolo, e ricordano quella breve ora di entusiasmo e di delirio. Uno studente — ora egregio professionista salernitano — fu il primo (sempre primi gli studenti!) a vedere il finestrino dello scompartimento dov'era il Duce, e ad afferrarsi ad esso. Il Vegliardo stava seduto, accasciato, e, a vederlo, con lieve segno della mano gli fece un accenno di saluto. E poi una brevissima affacciata al finestrino, accolta da un uragano di applausi, prorompente da mille petti, l'ordine rigoroso che tutti lasciassero il treno, e la immediata partenza, chiusero quella fugacissima visione, che chi ebbe il piacere di esser presente, non dimenticò mai più, e chi è ancor vivo, conserva nella mente, come uno dei ricordi più belli della vita.

Ed ora il triste ricordo.

I Siciliani glorificarono, come meglio potettero, la Rivolta, colla quale i loro antenati avevano liberata l'Isola dalla dominazione angioina, e alle feste avevano invitato Giuseppe Garibaldi. E fu giusto e naturale che ciò facessero. Negli articoli dei giornali, negli opuscoli, nelle riviste, che in quella occasione furono pubblicati, campeggiò l'idea dell'Amari: la rivolta fu spontanea, non preparata, merito perciò assolutamente esclusivo della popolazione siciliana: nulla l'opera vantata di Giovanni Da Procida; la sua fama, postuma creazione, forse dei nipoti; nullo il suo patriottismo; quasi certo anzi il suo tradimento all'Isola generosa, per interessi personali.

Nessuna voce si levò allora a favore di Giovanni Da Procida. Ed anche ciò è comprensibile: si volle lasciare libero lo sfogo agli entusiasmi in Sicilia. E giustificatissimi pure quegli entusiasmi, giacchè è bello il così detto campanilismo, e piace anche oggi sentire un sardo o un siciliano, che s'indigna, fino a diventar villano, contro chi osa dir parola che contraddica ai sentimenti, ch'essi hanno della propria isola.

Ma se l'operare a quel modo era giustificato per conto, si potrebbe dire, di tutti, non fu giusto nè giustificato il silenzio assoluto da parte dei Salernitani, i quali proprio non si diedero alcun pensiero di quanto si diceva di quel loro grande antenato. Quel colpevole silenzio neppure fu

rotto in seguito, neanche quando qualche voce in Italia si levò a favore dell'insigne Medico e Patriotta. E dire che, in Salerno, non mancavano persone eminenti, se non nel campo storico, indubbiamente nel campo letterario.

Bisogna anche notare che, pochi anni prima, i Salernitani avevano stabilito di innalzargli un monumento e ne avevano dato anche l'incarico a un valente scultore. Il Settembrini ne vide il bozzetto e scrisse pure, a proposito di esso, delle belle parole. Ma il monumento non si fece!...

Peggio ancora in questi ultimi anni!

Qualcuno giunse financo, in Salerno, a fare il Da Procida simbolo di una loggia massonica... E quando, or non è molto, il suo nome fu dato ad una nave da guerra, nessuno in Salerno ebbe il pensiero d'intervenire al varo o di offrire la bandiera di combattimento.

Il ricordo di quanto avvenne or son cinquant'anni mi spinge a levar la voce, al certo modesta quanto la mia persona, perchè quella gloria salernitana non resti ulteriormente offuscata; e tolgo dal secondo volume del mio "Codice Diplomatico", che ora si sta stampando, un capitolo, e lo pubblico a parte, affinchè la figura di Giovanni Da Procida si renda popolare in Salerno, e, soprattutto, ogni cittadino salernitano abbia a compiacersi nel sapere, che quel nostro antenato è stato ingiustamente calunniato, ch'egli non fu traditore, ma un insigne medico, un grande uomo di stato e, quel che è più, un grande patriotta.

Nel I° volume del mio Codice e negli altri due che seguiranno, v'è ampia documentazione della vita salernitana del secolo XIII; e il II° volume riguarda esclusivamente la Guerra del Vespro nella frontiera della nostra provincia. Di questa guerra fu animatore Giovanni Da Procida. Il prof. Giacomo Tauro, preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, mi ha scritto, che la città di Salerno mi sarà grata di questo lavoro che compio: lavoro - mi si perdoni se lo dico - che Romolo Caggeae ha detto "impresa audace". Ma io mi affretto ad affermare, che l'unica soddisfazione cui aspiro, è quella che i Salernitani conoscano il loro passato e gl'Italiani lo apprezzino nella giusta misura.

Intendo, perciò, compiere un dovere cittadino, rievocando in Salerno, la figura di Giovanni Da Procida, in quest'anno, in cui si glorifica Giuseppe Garibaldi, per i ricordi cui ho accennato, e perchè i nomi di entrambi, legati alla stessa terra, debbono restare nei secoli simbolo incontaminato di patriottismo nobilissimo e purissimo.

Salerno, marzo 1932.

CARLO CARUCCI

Il prefetto di Salerno, S. E. Domenico Soprano, lesse l'opuscolo, studiò anche su altri libri la figura del Da Procida, e, da quella persona ch'egli è, piena di entusiasmo per quanto dà onore e prestigio a Salerno, riunì alcune persone colte della città, espose loro il suo pensiero di ricordare

in un monumento il grande patriotta salernitano, e, ascoltata l'ampia discussione, incaricò il podestà di Salerno di mandare ad effetto la deliberazione presa.

Fu subito dal podestà, on. Jannelli, costituito apposito comitato, che si riunì una volta e poi non fu più convocato.

Non sappiamo se tale rimando, pare *sine die*, è dovuto a difficoltà incontrate nel trovare i fondi necessari, o a un pò di acqua fredda buttata sui primi entusiasmi da qualche persona. Non possiamo quindi dire se il monumento si farà.

Certo è deplorabile che nessun cittadino salernitano abbia in Salerno un monumento e che il palazzo della Prefettura sia adorna di non poche lapidi, di cui solo una ricorda un salernitano. È proprio il caso di ripetere l'espressione evangelica: *nemo propheta in patria*.

Se però è la seconda ragione che non porta avanti la pratica del monumento, è doveroso ringraziare in questa Rivista S. E. Soprano, che, pur forestiero, pensò di onorare un cittadino salernitano, e dire a chi in Salerno lanciò dubbi sulla grandezza della figura di Giovanni Da Procida, che nessun cittadino ha tanto onorato la città natale e le ha fatto tanto bene, quanto quell'illustre medico e uomo di stato.

Il monumento pertanto avrebbe onorato Salerno più che Giovanni Da Procida. Costui il monumento l'ha nei mosaici del Duomo; nella fiera annuale, da lui, ad incremento del benessere cittadino, istituita, e che si tiene ancora nei giorni da lui fissati; nella bocca del popolo, che continua a chiamare, dopo sette secoli, *molo Manfredi*, il vecchio porto, da lui fatto costruire; nella "virtù dei suoi meriti e nel dono della scienza", proclamati da una lettera pontificia del 1266.

E ciò senza aggiungere ch'egli riempì, per un trentennio, la storia d'Italia e d'Europa, e l'opera sua ebbe risonanza non solo in tutti i lavori di storia che si occuparono delle vicende del secolo XIII, ma passò perfino nel romanzo e nel dramma. E grandi scrittori ebbero una parola di ammirazione per lui, può dirsi, fin dai tempi in cui visse.

Dante mette nell'Inferno un papa, come simoniaco, perchè, avviluppato nella rete tesagli da Giovanni Da Procida, si schierò contro Carlo d'Angiò; Petrarca chiama il Da Procida grande uomo "magnus vir"; Boccaccio in un discorso al re di Sicilia fa dire: Per opera di Giovanni Da Procida tu sei re e signore di quest'isola; pagine degne scrissero di lui Voltaire, Delavigne, Gibbon, Niccolini ecc; "figura meravigliosa", la decantò il Guerrazzi; "Il grande cospiratore", lo disse Alfredo Oriani.

E Salerno quasi non sapeva, fino a poco fa, che una siffatta persona che ha destata l'ammirazione dei maggiori rappresentanti della letteratura italiana e straniera, fosse nato entro le sue mura. Eppure quante città si onorerebbero di avergli dato i natali!

E mentre monumenti s'innalzano qua e là in Italia e altrove a persone per le quali può facilmente dirsi l'arguta parola manzoniana: chi era costui? a Salerno si mette per la seconda volta a dormire la proposta di un monumento a Giovanni Da Procida.

Non importa però che il monumento non s'innalzi. Il suo nome è affidato a troppe pagine e a troppe opere, per averne bisogno.

Nè importa che di qui ad un secolo ed anche prima, qualche nostro nipote, vedendo la statua in bronzo di Giovanni Nicotera innalzata sul suolo dove un tempo cominciavano le acque chiuse dal porto voluto da Giovanni Da Procida, domandi: Era salernitano Giovanni Nicotera? Che fece di bene alla città di Salerno, per essere stato onorato di tanto monumento?

“ ”

Perchè poi ne resti il ricordo, crediamo bene trascrivere in questa Rivista la lettera che il comandante la nave da guerra “Giovanni Da Procida”, letto l'opuscolo citato, scrisse al prof. Carucci.
R. Sommergibile “Giovanni da Procida”

Castellammare di Stabia

Chiarissimo prof. Carlo Carucci

Salerno

Le sono veramente grato, chiarissimo professore, del gentile pensiero che Ella ha avuto inviando una copia del suo studio su Giovanni Da Procida a questo Comando.

La chiara ed esauriente disamina dei fatti, la ricca documentazione e la logica stringente del ragionamento concorrono armonicamente a lumeggiare quanto nobile sia la figura del grande salernitano, che la Regia Marina volle giustamente onorare, affidando ad una delle sue più moderne unità l'onore di portarne per i mari il nome glorioso.

Anche a nome dei miei ufficiali e del mio equipaggio Le invio il più vivo ringraziamento per la dotta esaltazione dello spirito di patriottismo e della dirittura di carattere di Giovanni Da Procida.

Con i più deferenti ossequi

Il cap. di Corvetta comandante
Vittorio Bacigalupi

LE DENOMINAZIONI STRADALI DELLA CITTÀ DI SALERNO

Il podestà di Salerno, on. Mario Iannelli, nel passato aprile nominò una commissione per la revisione dei nomi delle strade della città. Essa fu composta delle seguenti persone:

Magistrato Matteo Fiore — Presidente

Avv. Francesco Alario — componente.

Prof. Francesco Cantarella — idem

Prof. Carlo Carucci — idem

Ing. Michele De Angelis — idem

Ing. Domenico Lorito — idem

Prof. Andrea Sinno — idem

Can. Paolo Vocca — idem

Nicola Telesca — Segretario.

Dopo accurato lavoro la commissione ha presentato, in questo mese di settembre, al Podestà la seguente Relazione, che si ritiene opportuno pubblicare in questa Rivista, perchè il concetto fondamentale, che ha animato i nominati commissari, è stato quello di mettere in onore quante persone diedero, nei secoli, lustro a Salerno, ricordandole nelle denominazioni delle strade, e dando di ognuna di esse, opportunamente, qualche breve notizia. Vien fuori così, dal complesso della Relazione, magari in briciole, la storia millenaria di Salerno.

Ecco la Relazione.

On. Signor Podestà di Salerno

I sottoscritti, in adempimento dell'incarico loro affidato dalla S. V. On.le, per una revisione generale delle denominazioni stradali, hanno l'onore di rassegnare, in una breve relazione, le loro proposte, ispirate al concetto fondamentale di ripristinare le denominazioni che avessero una origine storica; di intitolare invece a nomi di cittadini illustri salernitani, o comunque benemeriti, tutte quelle strade che non avessero una propria denominazione, e di conservare infine i nomi già esistenti, là dove essi non fossero in contrasto con le ragioni storiche e col nuovo indirizzo politico.

E, sulla base di questo concetto, tenuto conto anche delle precedenti deliberazioni adottate dal Comune e dei vari voti di cittadini, in merito ad alcune denominazioni

PROPONGONO

A) — Di sostituire:

1. — All'attuale denominazione di PIAZZA DELLA VITTORIA, data alla Piazza della Stazione Ferroviaria, che è troppo generica e indeterminata, quella di PIAZZA VITTORIO VENETO, più concreta e precisa, e che

ricorda il valore delle armi italiane nella guerra Italo-Austriaca, ai cui generosi caduti si eleva nella medesima piazza il grandioso monumento.

2. — Alla VIA GIAN VINCENZO QUARANTA, l'altra di VIA GIOVANNANGELO PAPIO, che, nato nel Salernitano nel secolo XVI., fu esimio giureconsulto e maestro di diritto, prima presso lo Studio Salernitano, poi a Bologna e ad Avignone e finalmente a Roma, dove morì e fu con grandi onori tumulato nella Chiesa di S. Silvestro dei Chierici Regolari.

Tale sostituzione è stata suggerita soprattutto dalla considerazione che trattasi di una importante nuova arteria stradale, assai prossima al nuovo Palazzo di Giustizia.

(Per G. Vincenzo Quaranta, vedasi B. n. 5).

3. — Alla PIAZZA PRINCIPE AMEDEO, l'altra di LARGO PORTA NOVA, tale essendo l'antica denominazione storica di detta piazza, che va a terminare presso la porta omonima costruita sotto il regno di Carlo III di Borbone, sita nella parte orientale bassa della città.

4. — Al CORSO UMBERTO I, l'altra di VIA DEI MERCANTI, inquantochè, anche dopo il cambiamento di denominazione, avvenuto da oltre un trentennio a questa parte, la generalità della popolazione ha continuato sempre a chiamare detta strada col nome di Via Dei Mercanti, essendo tale denominazione troppo radicata nell'animo popolare, per la ragione che questo nome risale al Medio Evo quando il commercio dei panni, dell'oro, delle stoffe, ecc. si svolgeva precisamente in detta località

(Per Umberto I, vedasi il numero seguente).

5. — Alla VIA INDIPENDENZA, l'altra di VIA UMBERTO I, per affidare il nome di questo Re generoso a strada cittadina, la quale, mentre non ha tradizioni storiche, è capace di conservarlo deguamente.

6. — Alla VIA SALVATORE, l'altra di VIA ARECHI II, a ricordo del famoso Palazzo o Reggia Longobarda, che lo storico Paolo Diacono chiamò di straordinaria grandezza e splendore, e la cui facciata principale domina tuttora, dal lato orientale, la via già denominata del Salvatore.

7. — Alla VIA CARACCILO, l'altra di VIA ANDREA SABATINI, per meglio onorare questo insigne pittore salernitano, relegato per lo addietro in un vicolo non rispondente all'altezza del suo nome; ed anche perchè il Caracciolo, pur essendo stato un valoroso ammiraglio partenopeo, non ebbe mai rapporti con la città di Salerno, che intitolò a lui quella strada unicamente perchè, per la sua posizione topografica, ricordava la via Caracciolo di Napoli.

Si è collocato il nome del Sabatini nelle vicinanze del Teatro Verdi, perchè presso il medesimo anche altre strade saranno denominate da due altri grandi artisti salernitani, Gaetano D'Agostino e Stanislao Lista.

8. — Alla VIA FLAVIO GIOIA, l'altra di VIA MASUCCIO SALERNITANO, a ricordo di questo famoso novelliere, che fu pittore dei costumi del secolo XV, ed onorò grandemente l'Italia.

A lui impropriamente era stata dedicata la via Fiera Vecchia.

A questa sostituzione si è stati anche indotti dalla considerazione che oltre alla via, esiste anche la piazza Flavio Gioia, o *la rotonda*, che conserverà il nome del grande navigatore Amalfitano.

9. — Alla VIA MASUCCIO SALERNITANO, l'antica denominazione di VIA FIERA VECCHIA, giacchè ivi nel Medio Evo, lungo il torrente Raffastia e fino all'attuale borgata Carmine, si svolgeva nel mese di settembre, e per otto giorni, la famosa fiera fatta istituire da Re Manfredi di Svevia, a sollecitazione di Giovanni Da Procida, affinchè la festività di S. Matteo si celebrasse con grande concorso di gente.

10. — Al LARGO ROSARIO MACCHIAROLI, l'altra di LARGO DOGANA REGIA, denominazione radicata nell'anima popolare, per essere stata lungamente ivi la Regia Dogana, nell'epoca Borbonica.

11. — Alla VIA MACELLI, l'altra di VIA GIUDAICA, per conservare l'antica denominazione di quella località, che nei documenti medioevali è detta *Iudaica*, per il fatto che gli Ebrei, i quali dal sec. IX al sec. XV, per ragioni di commercio, risiedevano in numero assai rilevante in questa città, nella medesima zona tenevano le loro case.

12. — Alla VIA OBERDAN, l'antica denominazione, derivante dalla natura del luogo, di VIA PORTO.

Però tale denominazione dovrebbe essere limitata al tratto che va dalla Piazza XX Settembre fino alla radice del Molo di poneute, mentre il successivo tratto, che va da questo molo al confine di Vietri, dovrebbe intitolarsi VIA LIGEA, a ricordo della Sirena di tal nome, la quale, come narra la leggenda, con le sorelle Leucosia e Partenope, dal promontorio della Campanella, attirava col canto e coi vezzi i naviganti, che tra infinite voluttà trovavano poi la morte. Dopo il passaggio di Ulisse, che rimase sordo ad ogni adescamento, le tre Sirene, pel dolore di essere state trascurate, si precipitarono in mare e si annegarono, sorgendo per prodigio in quel punto gli scogli detti *Sirenuse*. E mentre il corpo di Partenope fu dalle onde trasportato nel golfo di Napoli, i corpi di Leucosia e di Ligea furono trasportati al lido del golfo di Posidonia (oggi Salerno), dove ricevettero speciale culto presso le popolazioni elleniche ivi residenti.

Si propone tale denominazione per detta via, svolgendosi essa sul lido all'estremità occidentale dell'abitato, quasi rivolta verso la punta della Campanella, dove, secondo la leggenda, le Sirene albergavano.

13. — Alla VIA S. TERESA, l'altra di VIA MOLO MANFREDI, giacchè detta via coincide, fino alla estremità della banchina di oriente

dell'attuale porto, la quale lo assorbiva, con l'antico porto o molo, fatto costruire nel 1260 da Re Manfredi di Svevia, a premura del nostro grande Giovanni Da Procida. La lapide, che ricorda la fondazione del medesimo antico porto, trovasi murata nel Duomo, di fronte la Cappella di Giovanni Da Procida, detta pure di S. Gregorio VII.

14. — Alla VIA S. ANNA, denominazione assai recente, l'altra di VIA S. TERESA, a memoria dell'antico Monastero dei Carmelitani Scalzi, chiamato di S. Teresa, ivi sorto nel 1684, per la pietà dell'arcivescovo Alfonso Alvarez.

Tale Monastero ebbe durata fino alla soppressione francese, ed il relativo fabbricato è oggi adibito a Caserma dei CC. RR..

Da S. Teresa prendeva nome, un tempo, tutta la spiaggia che si stendeva intorno al Convento, ed è tradizione che spingendosi il mare fin sotto il lato meridionale di esso, i Frati pescassero stando affacciati alle finestre delle loro celle.

15. — Alla VIA CARLO PISACANE, l'altra di VIA STANISLAO LISTA, che, autentico figlio di Salerno, fu architetto e scultore rinomato. Ebbe una gloriosa scuola, dalla quale uscirono Gemito, Mancini ed altri illustri artisti napoletani.

Anche nel nostro Duomo si ammira un suo monumento, in onore di Monsignor Angelo Andrea Zottoli.

(Per Carlo Pisacane, vedasi A. 35).

16. — Alla VIA GIUSEPPE VERDI, al nome del quale maestro è già intitolato il teatro massimo di questa città, l'altra di VIA GAETANO D'AGOSTINO, che fu artista e pittore insigne salernitano. Lasciò importanti lavori nello stesso Teatro Verdi, sulla cui facciata orientale, che guarda detta via, fu apposta in suo onore una epigrafe.

17. — Alla VIA TRENTO, l'altra di VIA S. FRANCESCO DI PAOLA, così essendo dal popolo abitualmente denominata tale via, per il fatto che all'inizio di essa, fuori la porta della città, detta Catena o Busanola, esistevano il Monastero e la Chiesa, sotto il titolo di S. Francesco di Paola. Secondo la tradizione, questo Santo, nell'allontanarsi da Salerno uscendo dalla ricordata porta, indicò quel sito per la edificazione di un Convento del suo Ordine.

Presentemente il relativo fabbricato è tenuto dall'Amministrazione Militare.

Tale denominazione, di via S. Francesco di Paola, dovrebbe essere però limitata al tratto che va dalla piazza Matteo Luciani fino all'incontro con via Spinosa; perchè dopo questo incontro, la via dovrebbe chiamarsi Madonna del Monte, così essendo ordinariamente appellata quella località, per il fatto che la via medesima termina presso la piccola Chiesa della Madonna del Monte, assai nota alla generalità del popolo.

(Per via Trento, vedasi B. n. 10).

18. — Al VICOLETTO TASSO, l'altra di SALITA S. MARIA MADALENA, a ricordo del Monastero di Benedettine e della Chiesa dal medesimo titolo, ivi presso un tempo esistenti, ed i cui locali sono attualmente tenuti dal Convitto Nazionale.

19. — Alla VIA MATTEO GALDI, l'altra di VIA FRATELLI LINGUITI, i quali furono illustri letterati, Canonici della Cattedrale e patrioti insigni. Onorarono la scuola, nello scorcio del secolo passato coi loro scritti; ebbero una gloriosa schiera di alunni, e negli ultimi anni di loro vita abitarono precisamente in detta via.

(Per M. Galdi, vedasi A. n. 76).

20. — Alla VIA S. TOMMASO, l'altra di VIA MATTEO DELLA PORTA, che fu Arcivescovo di Salerno, e visse al tempo di San Tommaso d'Aquino, del quale fu discepolo. All'Ordine dei Predicatori, in ossequio verso il suo grande Maestro, douò parecchi beni per l'ampliamento del Monastero di S. Domenico di Salerno, ove lo stesso S. Tommaso prendeva stanza, tutte le volte che onorava di sua presenza questa città.

Il LARGO S. TOMMASO, attiguo a detta via, conserva il nome del sommo filosofo, luminaire della Chiesa.

21. — Al VICOLO I PREFETTURA, l'altra di VICOLO S. AGOSTINO, perchè a breve distanza da esso, dal lato di mezzogiorno, sorgeva, costruito nei primi anni del secolo XIV, il grandioso Monastero dei Padri Agostiniani, oggi divenuto Palazzo del Governo.

22. — Al VICOLO II PREFETTURA, l'altra di VICOLO S. MARIA DE DOMNO, a ricordo della Chiesa omonima, assai citata nei documenti medioevali, che si trovava all'inizio di detto vicolo, appoggiata al muro di cinta meridionale della città.

L'Abate di quella Chiesa era l'amministratore degli estesi beni che la Badia di Cava possedeva in Salerno.

23. — All'ARCO S. GREGORIO, l'altra di ARCO DEI PINTO, perchè su di esso si estende la facciata principale del Palazzo appartenuto ai Signori Pinto, la cui famiglia ha dato parecchi uomini illustri e benemeriti alla città, quali Fabrizio, letterato e storico, che lasciò l'opera « Salerno assediata dai Francesi »; Fortunato, Arcivescovo di Salerno; Ludovico, lettore di diritto Cesareo Vespertino presso lo Studio Salernitano; e Gennaro, ultimo discendente, che dispose dello intero avito patrimonio a favore degli Ospedali Riuniti di Salerno.

24. — Alla VIA PIETRO GIANNONE, il quale non ebbe alcun rapporto con Salerno, l'altra di VIA ALFANO I, che nato in Salerno fu Arcivescovo di questa città, scrittore fecondo, poeta di sapore classico, medico, oratore, e superò tutti i dotti del suo tempo. Fu amicoissimo di Desiderio di Monte Cassino, e di Ildebrando, che divenne poi Papa Gregorio VII.

Ispirò a Roberto Guiscardo la fondazione del nostro grandioso Duomo, e ne guidò egli stesso la edificazione, in cui portò tutto lo slancio di vescovo e tutto il genio di artista. La Chiesa Salernitana, per le sue virtù, lo chiamò santo.

E' giudicato da eminenti storici uno dei precursori del Rinascimento.

25. — Al LARGO PORTA ROTESE, l'altra di PIAZZA PORTA ROTESE, denominazione più propria alla conformazione del luogo.

26. — Al VICOLO TEMISTOCLE MARZANO, l'altra di VICOLO SEMINARIO, perchè questo vicolo si svolge precisamente lungo il lato occidentale del Seminario, e termina presso una delle porte minori del Duomo.

27. — Alla VIA GIOVANNI LUCIANI, l'altra di VIA TROTULA DE RUGGIERO, la quale fu una delle più elette medichesse salernitane, appartenente alla nobilissima famiglia De Ruggiero. Visse nel secolo XI, e fu riconosciuta la più dotta del suo tempo. Esercì la medicina, la chirurgia, l'ostetricia, e scrisse tra l'altro: *De mulierum passionibus ante, in et post partum*.

(Per G. Luciani, vedasi il numero seg.).

28. — Al VICOLO LUNGO, l'altra di VICOLO GIOVANNI LUCIANI perchè proprio alla fine di detto vicolo, dal lato occidentale, sorge il palazzo della famiglia Luciani, alla quale appartennero Matteo e Giovanni Luciani, eminenti benefattori di Salerno.

29. — Alla VIA TROTULA DE RUGGIERO, l'altra di VIA MATTEO POLITI, che fu famoso maestro nelle discipline mediche, vissuto tra la fine del secolo XVIII e i principii del secolo XIX. Diede alla luce dottissimi commentari sulla Scuola Salernitana e fu l'ultimo Pro Priore della Scuola medesima.

30. — Al LARGO ASSISE, l'altra di PIAZZA ABATE CONFORTI, filosofo e giurista, Ministro della Repubblica Partenopea e martire della reazione Borbonica del 1799, in onore del quale fu anche murata una lapide nella medesima piazza.

31. — Al VICOLO DEL CARMINE, l'altra di VICOLO S. SOFIA, a ricordo dell'antico Monastero Benedettino dello stesso nome, fondato nel 1030; passato all'Ordine dei Gesuiti, quindi ai Carmelitani e, dopo la Rivoluzione Francese, adibito a sede del Tribunale civile e penale.

32. — Alla VIA GIOVANNI D'AVOSSA, la denominazione della contigua VIA GIOVANNI NICOTERA — che viene a risultare quindi più estesa — per evitare pluralità di nomi, rispetto ad un medesimo tratto che non presenta differenzialità di caratteri.

(Per G. D'Avossa vedasi il numero seg.).

33. — Al I VICOLO BARBUTI, che topograficamente può dirsi estraneo al rione omonimo, il nome di GIOVANNI D'AVOSSA, che fu dotto giuriconsulto Salernitano e Deputato al Parlamento Napoletano del 1848.

Dopo la resurrezione della Patria, fu elevato ai più alti uffici dello Stato, e meritò la lode di saper vivere modesto e morir povero.

34. — Alla CALATA DOGANA NUOVA, l'altra di VIA PORTA ELINA, a ricordo dell'antica Porta omonima, che esisteva precisamente in quella località, e prendeva forse nome della vicina casa dell'ebreo Elino.

35. — Alla SALITA CANALONI, l'altra di SALITA GIUSEPPE PAESANO. Canonico del Duomo, storico insigne ed autore delle *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*.

36. — Alla VIA GIUSEPPE PAESANO, l'altra di VIA SALVATORE DE RENZI, storico profondo della gloriosa Scuola Salernitana, e studioso appassionato delle antichità di Salerno.

37. — Alla VIA ALFANO I, l'altra di VIA TEMISTOCLE MARZANO, che fu musicista illustre dell'800, già allievo del Mercadante, direttore di Musica presso il nostro Orfanatrofio Provinciale, ed autore dell'Opera lirica: *I Normanni a Salerno*.

38. — Al VICOLO RAFFAELE CONFORTI, l'altra di VIA CARLO PISCANE, a ricordo della spedizione di Sapri del 1857, e dell'eroica fine di uno dei più ardimentosi che vi prese parte, rimanendo a memoria di Raffaele Conforti l'attigua via anche a lui intitolata.

39. Al VICOLO ANDREA SABATINI, l'altra di VICOLO S. PIETRO A CORTE, in quanto che detto vicolo mena alla Chiesa di tal nome, che era la Cappella dell'antica Reggia Longobarda di Arechi, e che attualmente è monumento nazionale.

In detta Chiesa venivano di regola, con grande solennità, concesse le lauree dottorali, dall'Almo Collegio Salernitano.

40. — Al VICOLETTO ANDREA SABATINI, l'altra di VICOLO DEI SARTORI, essendo esso così comunemente denominato nel Medio Evo.

41. — Al VICOLO CARDUCCI, l'altra di VICOLO ROMUALDO II GUARNA, che vissuto nel secolo XII fu eminente uomo politico ed Arcivescovo di Salerno, al quale si devono anche famose opere musive, tuttora esistenti nel Duomo.

Fu pure valoroso e noto cronista dell'epoca, e la sua opera *Il Chronicon* costituisce una fonte ragguardevole di storia, specialmente in rapporto ai Longobardi ed ai Normanni.

(Per Carducci, vedasi B. n. 7).

42. — Alla VIA MUNICIPIO, l'antica denominazione di VIA DEI CANALI, che alla pari del Lavinaio di S. Giorgio e della Lavina di S. Andrea, portava a mare le acque della parte alta della città.

Sembra che ivi sia stata costruita pure una fogna nell'epoca romana.

Se non che tale denominazione dovrebbe essere limitata al tratto che va dalla via Dogana Vecchia, sino all'incontro con via Tasso; giacchè,

il precedente tratto, che intercede tra via Roma e via Dogana Vecchia, dovrebbe intitolarsi invece VIA PORTA DI MARE, a ricordo dell'antica porta della città, esistente all'inizio di detta via, dal lato del mare.

43. — Al VICOLO PORTA DI MARE, l'altra di VICOLO ADELBERGA, la quale, figlia del Re Desiderio e moglie del Principe Arechi II di Salerno, appassionata degli studi, trasformò la Reggia in accademia di letterati ed uomini eminenti in ogni campo del sapere.

Si è data tale denominazione a questo vicolo, trovandosi esso nelle vicinanze dell'antica Reggia di Arechi.

44. — Al VICOLO RUGGI, l'altra di VIA PORTA RATEPRANDI, (nome evidentemente Longobardo) a memoria della porta della città, dalle antiche fonti storiche così denominata, che trovavasi al principio di detta via, dal lato di mezzogiorno, presso il largo ora detto del Campo.

Beninteso che tale nuova denominazione dovrebbe essere limitata al tratto più stretto, che va dal Largo del Campo, fino allo sbocco presso i Gradoni di accesso alla Via Tasso; giacchè il rimanente tratto più largo, che è coperto dai medesimi gradoni, e che raggiunge poi la via Tasso, dovrebbe intitolarsi invece GRADONI MADONNA DELLA LAMA, che è l'originario nome di quella località, derivato dalla esistenza in detto largo dell'antica Chiesa di S. Maria della Lama.

45. — Alla PIAZZA MASANIELLO l'altra di PIAZZA MATTEO D'AIELLO. Fu questi Cancelliere del Regno delle Due Sicilie, al tempo di Re Guglielmo II il Buono; si oppose al matrimonio di Costanza Normanna con Errico VI di Svevia, prevedendo sciagure per l'Italia intera, che purtroppo si avverarono.

Fondò a Salerno l'Ospedale Civile, detto poi di S. Giovanni di Dio, donando per tale fondazione parecchi dei suoi beni, situati precisamente nelle vicinanze di detta località; lasciò inoltre nel Duomo insigni opere musive tuttora esistenti.

Pasquale Villari riconosce in lui il precursore di Pier Delle Vigne.

46. — Alla VIA ROSARIO MACCHIAROLI, l'altra di VIA ANTONIO MAZZA, che fu maestro aminente nell'arte medica e tenne la carica di Priore della Scuola Salernitana dal 1685 al 1692.

Scrisse l'opera *Epitome de rebus Salernitanis*, pubblicata anche a Liegi, che rappresenta il primo tentativo di storia Salernitana.

(Per R. Macchiaroli, vedasi B. n. 8).

47. — Alla VIA ANTONIO MAZZA, l'altra denominazione di VIA DEGLI ORTI, meglio rispondente all'antica natura del luogo.

48. — Al VICOLO PACIFICO, l'altra di VIA DEI CANAPARI, perchè quel rione nel Medio Evo era popolato esclusivamente da venditori di canape, funi, cordami, ecc. e perchè nello stesso rione sorgeva la Chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Cannabariis.

49. — Al VICOLO NUOVO, l'altra di VICOLO CASTEL TERRACENA, a ricordo dell'antica Reggia - Fortezza Normanna, costruita da Roberto Guiscardo, nella parte alta di detto vicolo, di fronte la Badia di S. Benedetto, e demolita nella seconda metà del sec. XIII, in circostanze alla storia ancora ignote.

50. — Al VICOLO STORTO, l'altra di VICOLO S. GIOVANNI, perchè nel Medio Evo tutto quel rione era così chiamato, dalla Chiesa parrocchiale omonima ivi esistente (S. Iohannes De Feminabus).

51. — Al VICOLO DOGANA REGIA, l'altra di VICOLO PIETRO BARLIARIO, a ricordo di questo famoso alchimista Salernitano, dal popolo ritenuto esperto nell'arte della magia, ed in commercio coi demoni, sì da attribuirsi a lui i più straordinari portenti, tra cui la costruzione in una notte degli acquedotti di Via Arce.

Morì nel 1149, ricevendo sepoltura nella Chiesa dei PP. Benedettini, in Via S. Benedetto, dopo essersi, secondo la leggenda, sinceramente pentito delle sue nequizie, dinanzi ad una effigie del Crocefisso.

52. — Al VICOLETTO DOGANA REGIA, l'altra di VICOLO SS. APOSTOLI, per il fatto che ivi si trovava l'antica Chiesa parrocchiale dei SS. Apostoli, oggi ancora esistente, sebbene non più officiata.

53. — Alla VIA SAVERIO AVENIA, l'altra di VIA MATTEO SILVATICO, che visse verso la fine del sec. XIII e fu uno dei più grandi medici della Scuola Salernitana.

L'opera sua assai ammirabile, che porta il titolo *Opus pandectarum medicinae*, è una compilazione di materia medica, la prima del genere che tratta delle virtù delle erbe medicinali e del loro uso.

(Per S. Avenia, vedasi B. n. 3).

54. — A VIA, LARGO e VICOLO ABATE CONFORTI, le altre di VIA, LARGO e VICOLO ANTICA CORTE, perchè queste vie occupano l'area dell'antica piazza, che si apriva dal lato orientale del Palazzo Arechi II, di cui sopra si è tenuto parola, e che per molti secoli è designata col nome Curtis Dominica.

Il popolo continua anche oggi a chiamare quelle strade "La Corte",.

55. — Al VICOLO e VICOLETTO PESCHERIA, le altre di VICOLO e VICOLETTO PIETRA DEL PESCE, perchè riproducono una vecchia denominazione, derivata dal fatto che ivi si è sempre tenuto il mercato del pesce.

56. — VICOLO DELL'ANCORA, l'altra di VIA GAETANO ESPOSITO, che, artista e pittore insigne, e autore di numerosi capolavori, ivi nacque e tenne per tutta la vita la sua casa.

57. — A VIA PALESTRO, l'altra di VIA IPPOLITO DI PASTINA, che fu detto il Masaniello Salernitano. Nato nel vicino rione Fornelle, capitano

il popolo nella rivoluzione del 1648 contro gli Spagnuoli, ed a tale scopo favori, nel 1649 la spedizione dell'Armata Francese fatta a Salerno, con lo sbarco presso il Torrione e la spiaggia di Vietri, delle squadre comandate dal Principe Tommaso di Savoia. Tenne per più giorni il governo della città, e morì esule a Roma dove si era rifugiato.

58. — Alla SALITA ORFANATROFIO, l'altra di VIA PORTA S. NICOLA, a ricordo dell'antica Porta, che si apriva nella parte alta della città, e precisamente presso il Monastero di S. Nicola della Palma, i cui locali, dopo la soppressione, furono adibiti ad Orfanotrofio Provinciale maschile.

Quella Porta era anche detta di S. Leo, dal Monastero di Benedettine, sito fuori di essa,

59. — Alla VIA DELLE PRIGIONI, l'altra di VIA S. MASSIMO, a ricordo della Chiesa ed Ospizio di tal nome, ivi esistenti nel Medio Evo, che ebbero grande importanza, l'una perchè ricca di opere d'arte e di patrimonio, e l'altro perchè serviva di ricovero a quelli che erano bisognosi o affetti da malattie.

Entrambi furono fondati dal Principe Longobardo Guaiferio, nel sec. VIII.

60. — Alla VIA ORTI, l'altra di VIA SS. MARTIRI SALERNITANI, a memoria dei Santi Fortunato, Caio ed Ante, cittadini Salernitani, i quali essendo Pro Console Leonzio, per essersi rifiutati di prestare omaggio a divinità pagana, subirono il martirio, nel III secolo, presso la riva dell'Irno, ed ebbero in seguito in detta via una Chiesa intitolata al loro nome.

I loro corpi riposano nella Basilica inferiore del Duomo.

61. — Alla VIA LUIGI LUZZATTI, l'altra di VIA PARMENIDE, perchè torna a dovere ricordare, con una strada non secondaria, il famoso filosofo che appartenne alla Scuola Eleatica, fiorita nell'antica città di Velia, che costituisce una delle glorie più fulgide della nostra provincia. (Per L. Luzzatti, V. B. n. 5).

62. — Alla VIA CONOCCHIA, l'antica denominazione di VIA FUSO, derivata dal fatto che, da tempo remoto, nella parte bassa del fiume Irno, si praticava l'industria della macerazione del lino e della canapa, e della filatura delle fibre tessili di queste piante; ed erano chiamati *fusari* coloro che a tale lavoro attendevano, onde il nome di Fusso attribuito anche alla intera località in cui la detta industria si esercitava.

Ivi esisteva pure un fortilizio, che a sua volta prendeva nome dalla località medesima, e sorgeva quasi avamposto per la difesa della città da quel lato.

63. — Al VICOLO DEI CANI MORTI, l'altra di VICOLO LAVINA, trovandosi a valle di esso, al disotto della Via T. Tasso, l'antica Chiesa di S. Maria della Lama, od anche della Lava o Lavina.

64. — Al VICOLO 2° MASANIELLO, l'altra di VICOLO DEGLI AMALFITANI, per ricordare il rione di cui detto vicolo fa parte, nel quale dal sec. IX in poi, molti cittadini dei paesi della costiera di Amalfi si stabilirono.

65. — Al VICOLO 3° MASANIELLO, l'altra di VICOLO S. TROFIMENA, a memoria della traslazione delle reliquie di questa Santa, da Benevento a Minori, avvenuta nell'anno 849; nella quale occasione esse furono ritenute una notte a Salerno, e collocate nel sito, ove fu poscia edificata la Chiesa, intitolata alla medesima Santa, che tuttora esiste.

66. — Alla VIA MATTEO D'AIELLO, l'altra di VIA PORTA CATENA, per ricordare l'antica Porta, che si apriva nella parte occidentale bassa della città, tra la chiesa dell'Annunziata, ed il fabbricato dell'ex Ospedale di S. Giovanni di Dio. Tale Porta in età più remota era detta Busanula.
(Per Matteo d'Aiello, vedasi A. n. 62).

67. — Alla VIA SALITA CASTELLO, l'altra di SALITA MONTEVERGINE, così essendo generalmente chiamata detta via, per il fatto che in essa esisteva l'antico Monastero Benedettino di Montevergine, oggi divenuto Conservatorio Femminile, alla dipendenza dell'Arcivescovo di Salerno.

68. — Al tratto che va dalla Chiesa di S. Vincenzo al ponte sull'Irno, sulla via di Fratte, la denominazione popolare di CALATA S. VITO, dovuta a qualche Chiesa o Cappella, ivi un tempo esistente, intitolata a questo Santo, che nel 3° secolo subì il martirio presso il fiume Sele.

69. — Al VICOLO I° MASANIELLO, l'originaria denominazione di VICOLO FORNELLE, che trae ragione dal fatto che gli Amalfitani, i quali fin dal tempo dei Longobardi si trasferirono in questo rione, ivi attesero prevalentemente all'industria delle terraglie, per la cui fabbricazione si servivano di speciali piccoli forni.

70. — Al tratto a Monte di VIA SALVATORE DE RENZI - dalla Chiesa di S. Filippo fino al palazzo Martuscelli escluso - l'antica denominazione di VIA SANTA MARIA DELLA CONSOLAZIONE, così trovandosi nelle antiche carte indicata quella località, per la ragione che ivi, prima della costruzione del Monastero dei PP. Cappuccini - oggi Carceri femminili - avvenuta nel sec. XVI, esisteva una chiesa di tal nome, incorporata poscia nella nuova fabbrica del detto Monastero.

71. — Alla VIA CESARE BATTISTI, quella di VIA SPINOSA, così comunemente dal popolo appellata, forse dai molti rovi ivi esistenti, che ne rendevano intricato il passaggio.

(Per C. Battisti, vedasi il numero seg.).

72. — Alla VIA MICHELE VERNIERI, l'altra dal nome del gran Martire di Trento CESARE BATTISTI.

(Per M. Vernieri, vedasi il numero seg.)

73. Alla VIA PORTA ROTESE, l'altra di VIA MICHELE VERNIERI, essendo l'antica Porta della città, detta *Rotese*, già ricordata dalla piazza omonima, che si stende presso il sito in cui si apriva la medesima Porta.

È opportuno poi intitolare al Vernieri questa via, per essere egli stato l'ultimo dei Priori della famosa Scuola Medica Salernitana, soppressa nel 1811. Onde il suo nome, che rappresenta un simbolo ed un vaticinio, può dirsi che aspetti la resurrezione del nostro glorioso Studio.

Ricorre altresì la considerazione che in detta via sorgono gli Ospedali Riuniti, i quali dalla grande tradizione della nostra Scuola attingono prestigio ed ammaestramento,

74 — Alla VIA NICOLA BUONSERVIZII, l'altra di VIA MARIO PAGANO, a ricordo di questo grande filosofo, giurista e patriota, il quale difese la libertà contro la tirannide, e nel 1799, con Domenico Cirillo, salì il patibolo.

Egli può considerarsi della nostra provincia, sul riflesso che, al tempo in cui visse e morì, il paese di Brienza, dove ebbe i natali, faceva parte del territorio della Provincia di Salerno, da cui fu distaccato nella formazione delle nuove circoscrizioni provinciali, avvenuta nel 1806.

(Per N. Buonservizii, vedasi il numero seguente).

75 — Alla 4. TRAVERSA DI FRATTE, intitolata a MATTEO SILVATICO, già trasferito ad altra via, il nome di NICOLA BUONSERVIZII, che delegato dei Fasci in Francia, fu assassinato dalla teppa antifascista.

76 — Alla PIAZZA VITTORIO VENETO, di Fratte — denominazione già data alla Piazza della Stazione Ferroviaria della città — l'altra di MATTEO GALDI, a ricordo di questo illustre salernitano, che nato in Coperchia, fu Presidente del Parlamento Napoletano nel 1820, coprì la carica di Direttore Generale della Pubblica Istruzione, e lasciò numerosi scritti politici e letterari, nonchè un dotto progetto di Riforma della Pubblica Istruzione del Regno, secondo il quale la nostra città avrebbe dovuto riacquistare il suo primato nel campo delle Discipline Mediche.

77 — Alla VIA POSIDONIA, l'altra di VIA CRISTOFORO COLOMBO, in ossequio alle disposizioni impartite da S. E. il Capo del Governo, che in ogni città di mare vuole che una via venga intitolata a Cristoforo Colombo, vanto e gloria della nostra Patria.

(Per V. Posidonia, vedasi A. n. 79).

78 — Al primo tratto di VIA IPPOLITO DI PASTINA — che va dall'incontro della detta via col Corso Garibaldi, fino al nucleo dei fabbricati sottoposto alla collina di Tuoro (Giovi), compreso il nucleo medesimo —

l'antica denominazione di VIA TORRIONE, originata dal Forte che si eleva sul monticello che domina la detta strada.

Tale Forte è assai ragguardevole nella Storia di Salerno, sia per la grande strage di Saraceni ivi avvenuta nel IX secolo, dal lato orientale di esso, tanto da lasciare a quella località il nome di CARNALE, per il putridume dei cadaveri rimasti abbandonati sul terreno; sia per essere stata in esso tenuta prigioniera, prima di essere condotta al Castello di Terracena, l'Imperatrice Costanza, moglie di Errico VI di Svevia; e sia infine per lo svolgimento ivi compiutosi di uno dei maggiori episodi dello sbarco dei Francesi, che ebbe luogo su quella spiaggia, nel 1649, sotto il comando del Principe ommaso di Savoia.

79 — Al 2 tratto di VIA IPPOLITO DI PASTINA — che va dalla collina Tuoro oltre il Torrione, fino all'abitato di Pastena — la denominazione di VIA POSIDONIA, a ricordo della vicina celebrata Paestum, la quale, per la sua importanza, dava originariamente nome al nostro golfo, che era detto di Posidonia.

B) — Di intitolare:

1. — La seconda traversa di VIA IRNO al nome di MATTEO RIPA, famoso Missionario Ebolitano e fondatore in Napoli dell'Istituto dei Cinesi, tuttora fiorente, sotto il nome di Istituto Orientale.

2. — La terza traversa di VIA IRNO al nome di PIETRO DA EBOLI, famoso poeta vissuto nel sec. XII, del quale esistono varie opere, aventi notevolissima importanza, oltre che letteraria, anche storica, nel periodo in cui visse Errico VI.

3. — La terza traversa, fra la VIA S. EREMITA e la proprietà Galdieri — a monte della linea ferroviaria — a SAVERIO AVENIA, insigne medico salernitano che lasciò di sè grato ed imperituro ricordo, per la sua non comune valentia come chirurgo, e per la carità verso tutti quelli che a lui si rivolgevano.

4. — La traversa numero due del Piano Regolatore — la prima a Nord di via Corsica — al nome di GUARIMPOTO, insigne medico della Scuola Salernitana, anteriore alla venuta di Costantino l'Africano, per cui è assodato che la Scuola stessa non ha origine araba.

Alcuni dei suoi trattati sono erroneamente attribuiti a Galeno.

5. — La nuova piazza, compresa tra via Bastioni e Via Arce — che è circoscritta da fabbricati adibiti ad abitazione di ferrovieri — al nome di LUIGI LUZZATTI, che quale Ministro dei LL. PP. fu l'ideatore ed il fautore della Legge sulla costituzione delle Cooperative edilizie con contributo Statale.

6. — La prima traversa di Via Diaz al nome di GIANVINCENZO QUARANTA, che fu firmatario del riscatto di Salerno dal governo Spagnuolo, che aveva venduto la città al Principe Grimaldi di Eboli.

7. — La seconda traversa di via Gelso Fratte al nome di FRANCESCO LA FRANCESCA, da Eboli, che insieme con Diego Taiani difese gli eroi di Sapri dinanzi alla Gran Corte Criminale di Salerno. Alla vigilia del passaggio di Giuseppe Garibaldi per la nostra città, lo accolse nella casa avita di Eboli. Fu giurista ed avvocato di valore ed eminente uomo politico.

8. — La quinta traversa di via Gelso Fratte a COSTABILE CARDUCCI, che, nativo di Capaccio, fu capo della insurrezione del Cilento nel 1848, e perì assassinato in Acquafredda, dove le sue ossa riposano nella Chiesa della Concezione. Ivi una modesta lapide ricorda il suo martirio.

9. — La Via Provinciale Dei Principati a ROSARIO MACCHIAROLI, che fu deputato al Parlamento Napoletano del 1820 e martire della tirannide Borbonica.

10. — Il tratto che congiunge i due abitati di Pastena e Mercatello al nome di VIA TRENTO, a ricordo della gloriosa conquista di detta città, ottenuta nella grande guerra dal valore delle nostre armi.

11. — Il tratto che da Mercatello, per la nuova via Lido mena a Torre Angellara, al nome di LEUCOSIA, l'altra Sirena del golfo di Salerno, di cui è parola alla lettera A numero 12.

Si propone tale denominazione per detta via, svolgendosi essa lungo il lido all'estremità orientale dell'abitato, ed a piena veduta del capo della Licosa, che appunto da Leucosia deriva il nome.

12. — La via a monte di VIA CRISTOFORO COLOMBO — a partire dal Largo Prato e a terminare verso la Chiesa di S. Margherita — a ROCCO COCCIA, che sebbene nato in provincia di Avellino, nella città di Salerno vestì l'abito dei Cappuccini, studiò lettere, filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote, e fu anche Provinciale emerito di questa Provincia monastica. Consacrato Vescovo, andò Nunzio Apostolico nella Repubblica di S. Domingo, e il 10 settembre 1837, scoprì le ossa di Cristoforo Colombo.

Il Ministro Mancini e Cesare Cantù gli furono amici riconoscenti e plaudenti.

13. — Il tratto che da Piazza Matteo Galdi di Fratte mena al Convento dei Padri Bigi, al nome di CRISTOFORO CAPONE, che fu valoroso medico salernitano. Appartenne al Regio Esercito Borbonico, e da Re Ferdinando II, fu nominato medico della sua casa; ufficio che tenne anche sotto il successore Francesco II. Seguì per alcun tempo il re spodestato nell'esilio e si ritirò poi in patria, dove si dedicò esclusivamente ad opere

di pietà e di beneficenza. Con suo danaro, rese possibile la costruzione del Monastero dei Padri Bigi in Fratte.

14. — E finalmente la traversa che dalla via Torriione, rasentando ad occidente il monticello su cui si eleva l'antico forte, conduce alla spiaggia, a CARLO SANTORO, quale tributo di omaggio verso questo glorioso caduto nella guerra libica, decorato con medaglia d'oro al valore militare.

C) — Di conservare i nomi già esistenti alle seguenti strade:

1. — LUNGO MARE TRIESTE, sia tenuto conto della sua posizione rispetto al mare, e sia a dimostrazione della esultanza di Salerno, per la annessione della bella città adriatica alla gran Madre Italiana.

2. — CORSO GARIBALDI, a ricordo del passaggio del Generale Garibaldi per la nostra città, avvenuto il 6 settembre 1860, quando egli si diresse a Napoli. Nella quale occasione, fu ospitato nel Palazzo di Prefettura. dove trascorse la notte.

La denominazione di Corso Garibaldi, dovrebbe però abbracciare anche il tratto che va dall'angolo orientale del Palazzo Conforti, presso la Via dei Principati, fino all'incontro con Via Velia, costituendo questo tratto, non altro che uno dei lati del medesimo corso; e dovrebbe limitarsi invece la via Masuccio Salernitano, di cui al numero 8 lettera A, al tratto che è compreso fra la Via Porta Nova e la Via Giudaica.

3. — VIA ROMA, in omaggio alle disposizioni impartite dal Governo Nazionale, perchè una via non secondaria del centro urbano sia intitolata al nome di Roma.

4. — CORSO VITTORIO EMMANUELE, nella considerazione che la stessa via venne aperta sotto il Regno di Vittorio Emanuele II, di Savoia, ed al nome di questo gran Re, fin d'allora, fu dalla civica Amministrazione del tempo intitolata.

5. — VIA GIOVANNI DA PROCIDA, a memoria di questo illustre e benemerito cittadino a cui Salerno deve la istituzione della famosa Fiera, la fondazione dell'antico Porto e la munificenza di grandiose opere musive, tuttora esistenti nel Duomo.

Il suo nome riempì per un trentennio, nel sec. XIII, la storia d'Italia e di Europa, e passò poi anche alla leggenda, al romanzo e al dramma.

6. LARGO DEL CAMPO, tale essendo l'antica denominazione di quella località, dove un tempo si svolgeva il Mercato del grano, detto nei documenti: *Campus grani*.

7. — VIA DOGANA VECCHIA, a ricordo dell'antica Dogana, che per più secoli in detta via ebbe sede, accanto al Campo del grano.

8. — VIA DE MARINIS, a memoria di questo eminente filosofo sociologo ed oratore, che fu anche uomo politico, rappresentante di Salerno al Parlamento Nazionale e Ministro della Pubblica Istruzione.

9. — PIAZZA XX SETTEMBRE, a ricordo del compimento della maggiore aspirazione nazionale del secolo XIX, mercè l'annessione di Roma al Regno d'Italia.

10. — PIAZZA FLAVIO GIOIA, ad onorare il nome di questo grande navigatore, che la tradizione ritiene nativo di Amalfi ed inventore della bussola.

La nostra Provincia, a titolo di orgoglio, fregiò della bussola il suo Stemma.

11. — VIA FUSANDOLA, o BUSANULA, rimontando tale denominazione ad epoca remotissima, come si apprende dai documenti persino anteriori al 1000, ed essendo anche chiamata *Busanula* l'antica vicina Porta occidentale della città.

12. — PIAZZA MATTEO LUCIANI, a dimostrazione della perenne ricorrenza della città, verso questo benemerito figlio, che eccelse nell'arte medica, e dopo di aver dato pensiero ed azione all'ideale della Patria libera, fu Presidente del Consiglio Provinciale, Senatore del Regno e Sindaco di Salerno, legando il suo nome ad un complesso di opere ragguardevoli, quali il Teatro Comunale Verdi, il Casino Sociale, i Giardini pubblici, l'Acquedotto di Capezzano, il corso Vittorio Emmanuele, la Via Irno, la Via Caracciolo, il primo tratto di Via Arce, la Caserma Umberto I; ed infine devolve l'avito patrimonio alla fondazione di un Ospizio per accogliere i poveri.

13. — VIA PORTA DI RONCA, a ricordare l'antica Porta della Città, che prendeva nome dalla nobile famiglia Ronca, abitante in quelle adiacenze, e si apriva presso l'inizio di detta via, rivolta ad occidente.

Di detta Porta resta un notevole avanzo nell'Arco che segna il limite superiore di Via Tasso.

14. — VIA TORQUATO TASSO, in relazione al fatto che nella parte alta di essa abitò fanciullo, col padre Bernardo, Segretario del Principe Ferrante S. Severino, il Cantore delle *armi pietose*.

Nel palazzo oggi segnato col numero 75 di detta via dove è la casa una volta tenuta da Bernardo Tasso, trovasi sulla facciata di mezzogiorno anche una lapide, fatta murare dal Conte Matteo Francesco Naccarelli, la quale afferma che nella casa medesima venne alla vita Torquato Tasso.

15. — LARGO S. TOMMASO, (occorrendo, aggiungere D'AQUINO, per distinguerlo da altri) in considerazione dei tanti rapporti interceduti tra

l'autore delle Somme e la nostra città, la quale, nella Chiesa di S. Domenico, prospiciente il detto Largo, possiede numerose memorie di quel Grande, che nelle sue opere chiamò Salerno una delle quattro città eminenti.

16. — VIA ROBERTO GUISCARDO, perchè il nome di questo Principe segna la più alta importanza politica raggiunta dalla nostra città, divenuta, dopo la conquista da Lui fatta, Capitale del Ducato di Puglia.

A Roberto Guiscardo Salerno deve la costruzione della Reggia Normanna o Castel Terracena, — che era di fronte l'Abbazia di S. Benedetto — e del grandioso Duomo, i cui immensi tesori di arte lo fanno ascrivere tra i più insigni monumenti d'Italia.

17. — VIA S. GIORGIO, a memoria dell'antico Monastero Longobardo di Benedettine, dal titolo di S. Giorgio detto per la sua ubicazione, super iudaicam.

Questo Monastero era il più nobile della città e il più ricco di beni; ed ebbe anche l'onore di accogliere nelle sue mura il Papa Pio IX, nella sua venuta a Salerno, l'8 ottobre 1849.

Il relativo grandioso fabbricato è oggi adibito a Caserma ed a Circolo Militare.

Nei documenti medioevali, questa via trovasi designata con la denominazione di Lavinaio di S. Giorgio.

18. — VICOLO S. GIORGIO, in quanto trovasi in vicinanza dell'ex Monastero e Chiesa di S. Giorgio.

19. — VIA S. EREMITA, tale denominazione essendo remotissima, per la dimora tenuta in alcune grotte di quella località, da s. Guglielmo da Vercelli, al tempo di Re Ruggero il Normanno, prima che passasse a fondare il celebre Monastero sul monte Partenio, presso Avellino.

Il popolo fin da allora intitolò al Santo Eremita tutta la vallata ad oriente del Castello Arechi.

Senonchè tale denominazione, oggi limitata fino al ponte sulla ferrovia, dovrebbe estendersi anche alla parte più collinosa di quella contrada in modo da raggiungere l'altezza del sottostante Monastero di Monte Vergine, da cui dovrebbe iniziarsi poi la via Salvatore De Renzi, menzionata alla lettera A numero 36.

20. — VIA DUOMO, per la considerazione che essa costituisce la principale via che mena al Monumentale Duomo.

21. — VICOLO CASSA VECCHIA, trovandosi ivi, secondo la tradizione, nei secoli passati, l'antica Cassa o Tesoreria della città.

22. — PIAZZA PORTA ROTESE, a ricordo della vetusta Porta della città che si apriva presso la detta Piazza, e la cui strada antistante menava all'antica Rota, chiamata poscia Mercato S. Severino.

23. — VIA ARCE, per mantenere la denominazione popolare, data a quella località, dove nel Medio Evo sorgevano opere speciali di difesa, a protezione di quel lato della città.

24. — VIA BASTIONI, in relazione al fatto che su detta via correva la cinta delle mura della città, con baluardi in continuazione delle opere difensive di Via Arce,

25. — LARGO PLEBISCITO, a memoria della votazione ivi compiutasi nel 1860, in alcune aule del Seminario, per l'annessione delle province meridionali al Regno di Vittorio Emanuele.

26. — VIA ANTONIO GENOVESE, per onorare questo eminente filosofo ed economista che, nato a poche miglia dalla nostra città, in essa compì i suoi studi, divenne sacerdote, e tenne anche l'insegnamento nel Seminario Arcivescovile, prima di trasferirsi in Napoli.

Se non chè tale denominazione dovrebbe limitarsi al tratto che va dalla Via dei Mercanti, fino all'incontro con la via S. Benedetto; perchè il rimanente tratto, che é costituito dalla rampa di accesso alla Via Bastioni, dovrebbe invece chiamarsi SALITA DELLE CROCI, per riprodurre l'antico nome di quella strada, dove un tempo, su entrambi i muri che la fiancheggiano, erano dipinte scene rappresentanti la passione di Gesù Cristo, che richiamavano molta pietà da parte del popolo.

27. — VIA S. BENEDETTO, a ricordo del più antico cenobio Benedettino di Salerno, in detta via esistente, la cui fondazione rimonta all'anno 694, per ordine di Gregorio Console, patrizio romano.

Di esso fu anche abate, nel 1057, il celebre Alfano, divenuto poscia Arcivescovo di Salerno, e tra le sue mura chiuse i suoi giorni, il 25 maggio 1085, il gran Papa Gregorio VII.

Oggi il relativo edificio appartiene all'amministrazione militare.

28. — VICOLO BARRIERA, per mantenere l'antica denominazione, dovuta al fatto che in quella località esisteva un ufficio, per la riscossione sulle merci delle tasse di entrata nella città.

29. — FONDACO PORTA DI MARE, tale essendo uno dei nomi di quel luogo, dove nel Medio Evo si svolgeva una intensa attività mercantile, particolarmente riguardo alle merci che entravano od uscivano dalla vicina porta della città.

30. — I vari VICOLI BARBUTI che compongono il rione omonimo, (ad eccezione del primo Vicolo, da intitolarsi a GIOVANNI D'AVOSSA, come è detto a lettera A n. 33) in rapporto al fatto che i Longobardi, nell'occupazione nel VII secolo la nostra città, presero stanza precisamente in questo rione, che il popolo chiamò quindi " dei BARBUTI „.

In seguito, nelle adiacenze della medesima zona, fu costruita la Reggia di Arechi, con l'annesso tempio di S. Pietro a Corte.

31. — VICOLO DELLE COLONNE, a ricordo delle colonne, in corrispondenza di esso una volta esistenti, sulla spiaggia del mare, alle quali, secondo la tradizione, venivano legati, a titolo di pena, i debitori morosi.

32. — VICOLO DELLA NEVE, rimontando tale denominazione ad epoca molto remota, per la ragione che in detto vicolo esisteva il deposito principale della neve occorrente alla città, e soprattutto, per averla sempre disponibile pei bisogni di malattie.

33. — SALITA MONTONE, dal fatto che nella medesima località si trattenevano un tempo capre e montoni, per la vendita al pubblico del latte.

Esisteva anche ivi anticamente una Chiesa, detta San Bartolomeo De Caprariis

34. — VICOLO INTENDENZA VECCHIA, a ricordo dell'antica Intendenza, o Palazzo del Governo, che si trovava dal lato orientale dello stesso vicolo, anteriormente alla soppressione del Monastero di S. Agostino, dove poi, nella prima metà del sec. XIX, i relativi uffici si trasferirono.

35. — LARGO SCUOLA SALERNITANA, in relazione al fatto che in un periodo della sua non breve esistenza, la famosa Scuola di Medicina si crede abbia avuta in quei pressi la sua sede.

Anche nel sec. XVII a quel Largo era attribuito quel nome.

36. — GRADINI S. LORENZO, per la ragione che le relative rampe menavano all'antico Monastero Longobardo di S. Lorenzo, detto *in plano montis*, i cui locali sono oggi posseduti dall'Orfanotrofio Provinciale maschile Umberto I.

37. — VICOLO PACINI, a ricordo di un antico teatro, intitolato al Maestro Pacini, che nel sec. XVIII ivi esisteva, e la cui sala presenta ancora oggi tracce di pitture.

38. — VIA GIOVANNI NICOTERA, allo scopo di onorare quest'uomo di Stato, che fu per lunghi anni rappresentante di Salerno al Parlamento Nazionale e Ministro dell'Interno.

Il suo processo, per aver preso parte, nel 1857, alla spedizione di Sapri, ebbe luogo in vicinanza di detta strada, nei locali dell'ex Convento di S. Domenico.

39. — VIA DEL CARMINE, avuto riguardo al fatto che in detta via, fin dal 1598, per la pietà dell'Arcivescovo Mario Bolognini, fu costruito il primo Monastero dei Carmelitani in Salerno, e tuttora vi esiste la confraternità laicale, dal titolo di Maria SS. del Carmine.

40. — VIA FRANCESCO CRISPI, ad onorare questo illustre uomo di Stato, che sostenne con fervore i diritti dell'Italia, ed ebbe la concezione di una Italia grande e potente, per cui può dirsi precursore dell'idea fascista.

41. — VIA DIEGO TAIANI, a ricordo di questo eminente giurista ed uomo politico, che, nativo della vicina Vietri, rappresentò più volte la provincia di Salerno al Parlamento Nazionale, e fu anche Ministro di Grazia e Giustizia.

42. VIA LUIGI CADORNA, a tributo di ossequio verso tanto Condottiero, che tenne per più anni il comando supremo delle nostre armi nella guerra Italo-Austriaca.

43. — PIAZZA XXVIII OTTOBRE, a testimonianza della fervida devozione di Salerno pel regime fascista, inauguratosi in quella fatidica data da cui ha preso nuova luce la storia d'Italia.

44. — VICOLO RUGGI, a ricordo della donazione fatta nel 1870 dal Marchese Giovanni Ruggi d'Aragona di un nuovo Ospedale alla nostra città, il quale nei primi tempi della sua fondazione, ebbe sede in detta via, nei locali dell'ex Monastero di Piantanova.

45. — LARGO PIANTANOVA, in relazione alla esistenza presso il medesimo largo dell'ex Monastero di Clarisse, sotto il titolo di S. Maria della Pietà (oggi Brefotrofo Provinciale, ed altri uffici) che si denominava anche di Piantanova, forse a causa dell'ampliamento avvenuto su di una nuova zona di terreno, durante il sec. XVII.

46. — VIA GIOVANNI GUARNA, (ed occorrerebbe dire: Beato Giovanni Guarna), a ricordo di questo figlio di Salerno che tanto rifulse nell'Ordine Domenicano, e fondò a Firenze il Monastero di S. Maria Novella, dove trovasi sepolto.

Il palazzo un tempo appartenente alla nobile famiglia Guarna, è sito di fronte a detta via, sul lato sinistro di chi sale la via Alfano I.

47. — VIA FRANCESCO CONFORTI, ad eternare il nome di questo audace giovane, appartenente a nobile famiglia salernitana, che si arruolò volontario per la guerra Serbo-Turca, ed in essa perì combattendo da eroe.

48. — VIA PIO XI, a memoria della considerazione avuta per la nostra città da questo Augusto Pontefice, per avere egli fatto costruire sulla vicina collina, a cavaliere di detta strada, il grande Seminario Regionale.

49. — VIA RAFFAELE CONFORTI, per onorare questo esimio giurista salernitano, perseguitato dalla tirannide borbonica. Fu deputato, senatore

ministro del nuovo Regno d'Italia, Procuratore Generale di Cassazione, e spese tutta la vita nell'adempimento dei doveri verso la Patria.

50. — VIA DEI PRINCIPATI, essendo assai remota tale denominazione, che si rapporta alla divisione del territorio del Principato di Salerno, fatta nel 1284, da Carlo I D'Angiò, in Principato Citra ed Ultra, con riferimento ai paesi posti al di qua e al di là della Serra di Montoro.

51. — VIA VELIA, a ricordo della nobilissima colonia Greca del nostro golfo, e della famosa Scuola che in essa fiorì.

52. — VIA IRNO, così essendo stata denominata questa via, dall'Amministrazione comunale al tempo della sua costruzione, per il motivo che essa mena al ponte che passa sul fiume Irno.

53. — GRADINI MASANIELLO, a ricordo del famoso agitatore della plebe napoletana, che trasse i suoi natali presso la vicina Amalfi, della quale città e paesi vicini, molte famiglie popolarono, ab antiquo, il rione a cui i detti Gradini appartengono.

54. — VIA DIAZ, (occorre aggiungere il nome Armando) ad esaltazione dell'eroico artefice della Vittoria nella guerra Italo-Austriaca.

55. — VICOLETTO S. GIOVANNIELLO, trovandosi esso compreso nel rione, che prendeva nome dell'antica Chiesa di S. Giovanni in Cannabariis.

56. — VICOLETTO S. LUCIA, trovandosi esso in prossimità della Chiesa parrocchiale di tal nome, nei documenti medievali detta: " S. Lucia in Iudaica „.

57. — VICOLO DELL'ANGELO, per essere questa denominazione attribuita ab antiquo a quella località, forse per la ragione della esistenza ivi di qualche chiesa o cappella, sotto il titolo " dell' Angelo „.

58. — PIAZZA S. FRANCESCO D'ASSISI, ad ossequio verso il Serafico Patriarca di Assisi, del cui Ordine parecchi Monasteri fiorirono un tempo nella nostra città, ed attualmente un Monastero, tenuto dai benemeriti PP. Cappuccini, sorge, per nuova fondazione, nei pressi della medesima piazza.

59. — TRAVERSA CANALONE, a ricordo dell'antico nome di quella contrada, così chiamata dal popolo, dal trovarsi essa racchiusa come in un grande canale, formato dal declivio di due colline.

60. — VIA DEL GELSO, per conservare la vecchia denominazione, perchè probabilmente in quella località esisteva, in tempo antico, una maestosa pianta di gelso, da cui prese nome tutta la contrada.

61. — VIA DEI CASALI, a ricordo degli ultimi Casali della città (Pelizzano, Coperchia, Casa Del Galdo, Cologna, Capriglia e Capezzano) che

facevano parte dell'Università di Salerno, e se ne distaccarono nel 1821 per formare il nuovo Comune di Pellezzano.

62. — VIA ALFONSO BALZICO, che, nativo della vicina Cava, fu artista e scultore insigne. Ebbe una Scuola dalla quale uscirono maestri valorosi, e lasciò importanti monumenti, di cui uno in onore dell'Arcivescovo Marino Paglia, che si ammira nel Duomo di Salerno.

63. — VIA GELSE ROSSE, in relazione al fatto che in quella zona esisteva una vasta cultura di gelsi, i cui frutti erano un tempo largamente usati come medicinali.

64. — VIA CARLO GUADAGNI, a ricordo di questo intrepido combattente, che fu Maggiore di fanteria, e cadde da eroe nella Guerra Europea. Fu insignito di medaglia d'oro al valor militare.

65. — VIA CORSICA, ad evocazione della bella isola tirrena, che i Fati tengono ancora disgiunta dalla Gran Madre Italiana.

66. — VIA FRANCESCO SPIRITO, il quale nato nella vicina S. Mango, fu milite di Garibaldi, valente oratore e giurista, e divinatore di una Italia arbitra dei suoi destini.

67. — VIA GIACINTO VICINANZA, in memoria di questo Salernitano, Maggiore di fanteria, caduto da eroe nella Guerra Europea, ed insignito di medaglia d'oro al valore militare.

68. — VIA SPALATO, perchè resti in mezzo a noi il ricordo della città dalmata, gioiello della potenza di Venezia, e sorella per sentimenti e patriottismo a tutte le città italiane.

69. — VIA ISONZO, a ricordo del Fiume glorioso, intorno al quale fremettero per lungo tempo le armi italiane, ed il cui passaggio segnò la prima tappa al raggiungimento, su quel lato, dei sacri confini d'Italia.

70. — VIA FIUME, a memoria dell'annessione della Città Martire alla Patria Italiana, per la incomparabile sapienza e fermezza del Governo Fascista.

71. — VIA PIAVE, a ricordo dell'arresto su quel fiume della tracotanza Austriaca, nella Guerra Mondiale, per la virtù del nostro glorioso Esercito.

72. — VIA ZARA, ad onore della città dalmata, che mantiene alto il prestigio d'Italia, sull'opposta sponda del mare Adriatico.

73. VIA MICHELE PIRONTI, che pagò col martirio il suo amore per la redenzione d'Italia, al tempo delle guerre per la indipendenza.

74. — VIA FABIO FILZI, che fu martire dello irredentismo italiano, impiccato con Cesare Battisti nel Castello di Trento.

75. — VIA UGO PEPE, perchè, oriundo di Baronissi, fu martire Fascista, e finì i suoi giorni a Milano, colpito a tradimento dal furore bolscevico.

76. — VIA NAZARIO SAURO, che fu martire dell'irredentismo, impiccato a Pola dagli austriaci il 18 agosto 1916.

77. — VIA GIOVANNI BERTA, per essere stato un martire dell'insania comunista.

78. — VIA ERRICO TOTI, per trarre da questo nome esempio ed incitamento, in quanto che egli, volontario della guerra di redenzione, e privo di una gamba, dopo di essere stato mortalmente ferito, lanciò verso il nemico la gruccia, al grido di "viva l'Italia! „.

78. — PIAZZA PASQUALE PAOLI, perchè ricordando il grande patriota Corso, si alimenti la fiamma dei sentimenti italiani verso la bella Isola, alla cui indipendenza egli consacrò la vita.

79. — VIA CARLO GATTI, a tributo di omaggio verso la memoria di questo glorioso caduto nella Guerra Italo-Austriaca, decorato con medaglia di bronzo e d'argento.

Accogliendo la raccomandazione dell'Ing. Comm. Lorito, i sottoscritti fanno voti che sotto i nomi delle nuove targhe si segni, dove sia possibile, la qualifica e l'epoca in cui visse l'illustre ricordato

I sottoscritti, con le proposte di cui sopra, credono di aver assolto il loro compito, lieti se, con tale opera, siano riusciti a far emergere le glorie e le benemerienze di questa antichissima e nobilissima città, alla quale augurano un avvenire degno del suo passato, sotto gli auspici del regime Fascista.

Rendono poi le più vive grazie all'On.le Podestà per l'alto onore dell'incarico loro conferito.

Salerno, agosto 1932 - Anno X E. F.

firmati: MATTEO FIORE
FRANCESCO ALARIO
FRANCESCO CANTARELLA
CARLO CARUCCI
MICHELE DE ANGELIS
DOMENICO LORITO
ANDREA SINNO
PAOLO VOCCA
NICOLA TELESCA

BIBLIOGRAFIA

Dal prossimo fascicolo si darà notizia dei libri mandati in omaggio alla Direzione della Rivista, riguardanti l'Italia Meridionale. Essi saranno conservati, per passare poi alla biblioteca della Società Storica Salernitana. Per recensioni, sarebbe opportuno inviare due copie.

COMMENTARII POLITICI

Dal prossimo numero inizieremo la pubblicazione, in apposita rubrica, dei fatti e degli avvenimenti politici del giorno, con particolare riferimento alla nostra Provincia, nonchè delle realizzazioni fasciste che, con ritmo più accelerato, si vanno compiendo nella nostra terra.

Alla elencazione dei fatti e delle realizzazioni seguiranno brevi commenti: per modo che l'« Archivio Storico per la Provincia di Salerno » risulti completo anche per la storia contemporanea.

LA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA VISTA ATTRAVERSO I DOCUMENTI DELLA SUA STORIA

In questa rubrica saranno pubblicati, seguendo, per necessità, un ordine logico e non cronologico, quanti documenti sarà possibile trarre dai nostri archivi, specialmente da quelli di Napoli, Salerno, Montecassino e Montevergine. Si cercherà pure di avere, in copia, sopra tutto se sarà istituita la Società Storica Salernitana, i documenti che trovansi negli archivi di Spagna e specialmente in quello di Simancas, indispensabili allo studio dell'epoca vicereale.

Saranno pure pubblicati i nostri Statuti Municipali.

a) Contratto di fitto di uno stabilimento balneare, nel sec. XII.

I locali adibiti oggi a Tribunale, in Salerno, furono, fino ai primi anni del secolo scorso, un monastero.

Questo fu fondato, nel 1038, da Guaiferio e da Gemma, sorella del principe Guaimaro IV e fu detto di S. Sofia. Nel 1100 esso passò alla

dipendenza della Badia di Cava, che dapprima lo governò direttamente, e poi per mezzo di un priore. Nel secolo XIII fu donato alle Benedettine, che vivevano sotto la direzione della Badia di Cava. Questa poi, per controversie sorte coll'arcivescovo di Salerno, lo cedette al papa Gregorio XIII nel 1578 (V. *Guillaume, Essai Historique sur l'Abbaye de Cava*, p. 322).

Più tardi quei locali passarono alla Compagnia di Gesù, e in ultimo ai Carmelitani.

Il documento, che pubblico, è dell'ottobre 1183, regnante Guglielmo II normanno, ed è redatto, secondo le consuetudini salernitane, da un giudice, il quale lo fa scrivere da un notaio e lo sottoscrive egli soltanto.

L'abate di Cava, Benincasa, è rappresentato da un monaco della Badia, chiamato Ruggiero.

Il documento, che contiene un contratto di fitto di alcune case esistenti accauto ai locali del monastero, nelle quali vi era uno stabilimento balneare, trovasi, in originale, nell'archivio della Badia, Arca Nuova 39^a, n. 55, ed è inedito. Notevole è in esso la quantità di persone, cui si riserva il diritto di fare gratuitamente il bagno.

Contenuto — Il monastero di Cava dà in fitto, per nove anni, a Giovanni de Marenda una sua proprietà sita presso il monastero di S. Sofia, in Salerno, consistente in una casa di abitazione e in uno stabilimento per bagni di acqua dolce, con accessori di condutture, fornaci, caldaie ecc. Il de Marenda assume l'obbligo di pagare al monastero settanta tarenì di moneta salernitana, di corrispondere varie prestazioni e fornire il bagno gratuito, caldo o freddo, ai monaci del monastero di Cava, ai preti di S. Massimo, alle monache di S. Maria *de Monialibus*, al giudice e al notaio, che stipulano quest'atto, ai vescovi ed altri amici del monastero ecc., e di fare a sue spese le piccole riparazioni.

In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eius MCLXXXIII anno regni domini nostri Guilielmi, Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense octubris, secunda indicatione. Ante me Johannem iudicem Rogerius, monachus monasterii sancte et individue Trinitatis, quod constructum est foris hac Salernitana civitate, in loco Mitiliano, cui dominus Benencasa, venerabilis ac religiosus abbas preest, per convenienciam, pro parte suprascripti monasterii et per licentiam suprascripti domini abbatis, dum ydonei interessent homines, tradidit Iohanni balneatori, qui dicitur de Marenda, filio quondam.. *(sic)*, integrum balneum ipsi monasterio pertinens intus hanc predictam civitatem secus plateam, que discernit a monasterio S. Sofie, quod cum omnibus rebus suis ipsi monasterio S. Trinitatis pertinens ac subiectum est; super quam videlicet plateam ortus et edificia suprascripti monasterii S.

Trinitatis constructa sunt... cum vice de suprascripta platea et .. curte, que est prope ipsum balneum de anditu quod cum ipsa curte aliquando coniunctum est, et discernit a terra cum casa nova suprascripti monasterii S. Trinitatis et cum aquis et aquarum usibus et fornace et caldarili hereo et vectis ferreis et p'scaria et cum primo solarario de iamdictis edificiis, in quo balneatores eiusdem balnei habitare videntur... Ea ratione ut a Kalendis preteriti mensis septembris usque novem annos completos ipse Iohannes et eius heredes eandem traditionem... sua potestate teneant et dominantur, omnesque suas utilitates ibi... faciant, qualiter voluerint et ipsum balneum, die noctuque, balneari faciant, ut decet... tantum omni anno... dent parti suprascripti monasterii .. censum septuaginta et quinque solidorum tarenorum presentis monete istius civitatis, medietatem mediano uno quoque anno... et dent etiam parti suprascripti monasterii... exenia, videlicet in nativitate domini nostri Iesu Christi, in Pasca resurrectionis eius, in carnis levamine et in festo S. Marie de mense augusto, ana tarenum unum suprascripte monete et recipiant in eodem balneo, sine aliqua datione, monachos eiusdem domini abbatis, qui cum eo... et omnes clerici (*sic*) et presbiteri ecclesie S. Maximi, que cum omnibus rebus suis pertinens ac subiecta est suprascripto monasterio, et omnes sancte moniales monasterii S. Marie de monialibus, secundum quod, pro amore Dei, antiquitus balneari solite sunt, et dent unoquoque mense pauperibus, pro amore Dei, unum fontem de aqua calida pro eis ablucendis, et ipsum Rogerium, semel in ebdomada cum duobus servientibus eiusdem monasterii, qui ei servierint, ut iustum fuerit, et me suprascriptum iudicem cum duobus servientibus meis et Iohannem advocatum, notarium suprascripti monasterii cum uno serviente et episcopos et abbates et magnates, amicos scilicet eiusdem monasterii, quos pars suprascripti monasterii voluerint, et perceperit ad balneandum in eodem balneo, ut decet, iusta ratione suscipiant, et eis et nobis aquam calidam et frigidam rationabiliter dent, ut iustum fuerit. Et si aliquid in eadem traditione necesse fuerit concitari aut refici, et etiam in eodem aquario, expendio ipsius Iohannis... concietur et reficiatur... preter si in partibus eiusdem balnei vel in ipso caldarile et in ipsis vecteis ferreis aliquid necesse fuerit concitari aut refici, pars eiusdem monasterii suis expensis... conciet et reficiet, ut decet. Et ius eiusdem traditionis eis in alios transferre non liceat...

Unde per convenientiam ipse Iohannes, nos guadium ipsi Rogerio... dedit et fideiussorem ei posuit semetipsum et... (*sic*) filium suum, et Petrum qui dicitur Scottus, filium quondam Sergii, et per ipsam guadium .. obligavit se et suos heredes... Et taliter tibi Ademario notario scribere precepi.

Ego qui supra Iohannes iudex.

b) Il distacco della provincia di Salerno da quella di Avellino e dalla Terra Beneventana.

Nell'epoca normanna e sveva il territorio che forma ora le province di Avellino, Salerno e Benevento era alla dipendenza di un sol giustiziere e costituiva la provincia di Principato e della Terra Beneventana. Ad esso era pure unita quella parte della provincia di Napoli, che va da Castellammare a Sorrento e a Capri. La troppa ampiezza rendeva difficile e pesante l'opera del giustiziere, onde Carlo d'Angiò il 19 giugno 1284 lo divise in due parti: *Iusticiariatus a serris Montorii citra Salernum*, e *Iusticiariatus a serris Montorii ultra Salernum*. Si formarono così le due province di Principato Citra e Principato Ultra.

Anche il giustizierato di Terra di Lavoro fu diviso in due parti dette: "Iusticiariatus Terre Laboris citra et ultra flumen Capue,,. (Registro ang. n. 45, fol. 18 e 173).

Il primo giustiziere del Principato Citra fu Bernardo Scillato, salernitano.

La divisione del territorio però non fu agevole, e le questioni per fissarla si protrassero a lungo. Finalmente nel 1299 re Carlo II la determinò, elencando i paesi dell'intero territorio e decidendo a quale delle due province dovesse appartenere.

Il documento angioino, importante anche perchè ci fa conoscere i nomi dei comuni delle due province, trovasi nell'Archivio di Stato di Napoli, nel reg. ang. n. 90, a fol. 248, ed è ora pubblicato per la prima volta nella parte che riguarda Salerno.

Nell'elenco dei comuni trovansi naturalmente anche quelli della penisola sorrentina (Castellammare, Vico, Sorrento, Capri ecc.) che solo nel 1806 furono staccati da Salerno e uniti alla provincia di Napoli, come pure alcuni altri (Montoro, Senerchia, Calabritto, Caposele, Quaglietta) che, pure nel 1806, furono uniti alla provincia di Avellino.

Karolus secundus etc. Gregorio Filomarino de Neapoli, iusticiario Principatus Ultra serras Montorii. In contestatione quod inter te et Iohannem de Moliens, militem, iusticiarium Principatus citra serras Montorii de provincie distinctione (*nel testo*, distinctionis) suboritur, si sano iudicio ducens intentionem eius qui te prefecit, actenderes et locum date licet rarum commissionis tue quo clarius ipsum ultra citrave colligitur et non locum cui prees provincie cogitares, ut ergo ipsa contentio in annis in antea subiteat (*sic*) et de tali, quod clarum est, dubio alterius non contendat, tibi tuum ultra distinguimus et per expressionem terrarum dicte provincie que ipsum ultra diffiniunt iusta servatam antiquitus inde formam, tuum ecce dubium removemus: fac, ergo, precipimus, ut ipsa distinctione contentus, que per nomina terrarum infra describitur, aliam dicti iusticiarii

citra serras non confundas in aliquo, vel eam ad tuo fungendum officio non impingas.

(*Seguono i nomi dei paesi compresi nella provincia di Principato Ultra*) e poi: Volumus igitur... quatinus si quos de hominibus aliarum terrarum de dieta provincia Principatus citra serras Montorii habes forte captivos, vel in terris ipsis aliquam fiscalem pecuniam collegisti, tam captivos cum nominibus et cognominibus ac causam captivorum eorum, quam predictam recollectam pecuniam dicto Iohanni iusticiario illius provincie statim exhibeas et assignes. Data Neapoli, die IX augusti XII indictionis.

Eodem die, ibidem, simili modo et forma scriptum est Iohanni de Moliens iusticiario Principatus citra serras Montorii, per totum usque ubi legitur "videlicet., et deinde sequitur: Surrentum cum casalibus, Caprum, Vicum de Principato, Possitanum, Agerula, Tramontum, Ravellum, Scala, Minorum, Maiorum, Atranum, Amalfium, Conca Amalfie, Castrum de mare, Casale S. Petri de Skifato, Granianum, Lictera, Pinum et Pimontum, Nuceria, Sarnum, S. Marzanus, Rocca Pimontis, Montorium, S. Severinus, S. Georgius, Cava et S. Adiutor, Salernum cum Iudeis, Faianum, S. Magnus prope Salernum, Mons Corvinus, Gifonum cum casalibus, Acernum, Olibanum, S. Mathias, S. Cecilia, Sancta Pauchura (?), Ebolum, Campania, Olivetum, Quallecta, Senercla, Calabriculum, Caput Sileris, Mall... invento (*il reg. in questo punto è un pò cancellato*), Sanctus Menna, Castellum novum de Acerno, Balba de Gradilono, Palum, Altinum et Bisinianum, Contursium, S. Nicanter, Postilionum, Serritelle, Contronum, Cannetum, Campestra, Albanella, Capuacium cum casalibus, S. Angelus de Arenosa, S. Nicolaus de S. Barbara, Ricilianum de Capuacio, Rocca de Aspro, Castrum de casali S. Laurentii de Seruta (*sic*), Agropolum, Casale Luculi, Trentenaria, Libra de Cretellis, Corbelle, Mons fortis, Mallanum, Campora, Laurinum, Philectum, Nova, Ioha, Castellum novum, Terricellum, Magnia, Castrum maris de Bruca, Castrum Abbatis cum casalibus, Cilentum cum casalibus, Catona, Piscotta, Alfanum, Castrum novum de Alfano, Cucculum, S. Severinus de Cammerota, Cammerota, Tropianum, Rofranum, Sansa, Turturella, Paludum, Rocca de Gloriosa, S. Iohannes ad Pirum, Mongeranum (*sic*), Policastrum, Caselle, Torraca, Cornetum, Fasanella cum casalibus, Aquarium, Saccum, Civitas Pantuliani, Printulianum (*sic* Pantulianum), Castellucium Veneale, Sicinianum, Casale Cusentinorum, Massa, Apetina, Auletta, Petrosa, Caynum cum S. Angelo, *** de Silvitelle, Salvia, Spelunca, Romanianum, Burgentia (?), Marmora (?), Vetrum, Bulcinum, Casale s. Gregorii, Rutilianum, s. Maurus de Pultione (?), Balbanum, La Polla, S. Petrus de la Polla, Atena, s. Auferius, s. Martianus, Dianum, Mons Sanus, Baianum, Sala, Lavianum, Casale Canalis de Prissiano, Carritellum, Casale S. Mauri, Altavilla de Principatu, S. Blasius de Salvia, Malopa, Collanum, Castellucium, Casale Ursagii (o Ursagri?) et Cadona. Volumus igitur etc et supra.

c) Liti tra frati e preti in Salerno nel 1288 - Inchiesta pontificia -
a. I del pontificato di Nicola IV. 9 settembre, Rieti.

Contenuto — Erano pervenute a conoscenza del Pontefice notizie di gravi fatti perpetrati a Salerno dai canonici della cattedrale a danno dei Frati Minori. Un mercante fiorentino aveva espresso, morendo, il desiderio d'essere seppellito nel cimitero di detti frati, ed intanto, trasportato il suo cadavere nella loro chiesa, mentre si facevano i funerali, i canonici e i chierici della cattedrale avevano assalito con bastoni gli officianti, li avevano malmenati e avevano portato via il cadavere. In occasione delle feste pasquali alcuni giovani chierici avevano invaso, *cum strepitu et sonitu tabularum*, le chiese dove predicavano alcuni di quei frati, avevano perturbata la predicazione e avevano perfino costretto alcuni di essi a ritirarsi nudi al convento. Si erano nella loro chiesa sonate, il sabato santo, le campane prima di quelle della cattedrale; il giorno dopo, canonici e chierici, associati anche con laici e non senza l'intesa dell'arcivescovo, avevano fatto suonare le campane a stormo, avevano invasa la chiesa dei Frati Minori, avevano buttato sul pavimento tutti gli arredi sacri e anche la cassa, *in qua reconditur Corpus Christi*, avevano colle scuri abbattute le porte delle celle, dove i frati si erano rifugiati, li avevano ingiuriati, picchiati e malmenati, avevano infine tentato anche di abbattere le campane.

Non volendo il papa non dar soddisfazione a quei frati, anche perchè erano alla diretta dipendenza della Santa Sede, e perchè poi i gravi fatti non si ripetessero, incarica il vescovo di Avellino e quello di Muro di fare diligente inchiesta sull'accaduto, di estendere detta inchiesta anche al contegno tenuto dall'Arcivescovo, il quale, chiamato per quei fatti a Roma, s'era rifiutato d'andarvi, e riferire alla Sede Apostolica.

Bibliografia — Sbaralea, Bull. Fr. IV. p. 38. n. 58; Augusto Potthast, *Regesta pontificum romanorum*, p. 1841.

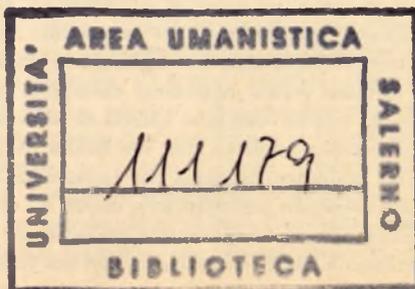
Nicolaus papa IV venerabilibus fratribus... Murano et... Avellinensi episcopis salutem et apostolicam benedictionem. Ad audientiam nostram pervenit, quod cum olim quidam civis et mercator Florentinus tunc temporis commorans in Salerno occubisset lecto aegritudinis ex qua postmodum dinoscitur decessisse, ac propter devotionem quam ad Deum et Ordinem Fratrum Minorum habebat, habitu eorundem Fratrum assumpto, apud dilectos filios guardianum et fratres eiusdem Ordinis de Salerno elegisset, in voluntate ultima, sepeliri, illumque denique iam defunctum sepeliendum in coemeterio suo, dicti guardianum et fratres ad eorum ecclesiam detulissent, Canonici et Clerici Ecclesie Salernitane, non absque conniventia superioris eorum, ut credebatur, cum fustibus ad predictam ecclesiam guardianum et fratrum, ausu nefario accedentes, manibus iniectis in quamplures ex eisdem fratribus, Dei timore posposito, violentis, Cor-

pus ipsius defuncti cum pannis, qui pro ipsius honore in feretro habebantur, eis auferre ac illud portare ad predictam ecclesiam Salernitanam, ac denique sepeliri in ipsius ecclesiae coemeterio praesumpserunt.

Postmodum vero, cum quidam ex fratribus ipsis, in die festo Resurrectionis dominice anni preteriti ad honorem ipsius festi nec non ad animarum edificationem, in pulpito dicti loci proponerent solemniter verbum Dei, quidam ex predictis clericis iuniores ad ecclesie ipsius loci ostium venientes, cum strepitu et sonitu tabularum, quas secum tulerant, pulsatis etiam campanis vicinarum cappellarum per proprios sacerdotes, predicationem huiusmodi, non sine multorum scandalo, perturbaverunt, et nihilominus Capitulum dicte ecclesie Salernitane, iniurias adiciendo iniuriis, per quandam ex prefatis clericis in locum predictorum guardiani et fratrum, lucescente die, quamplurimis lapidibus iniuriose iactatis, illos ex rectoribus ecclesiarum civitatis Salernitane, qui aliquos ex ipsis fratribus ad predicandum admiserant, per plures ecclesias ipsius civitatis, ac etiam ad ecclesiam ipsius loci Fratrum Minorum nudos ire iusserunt. Ceterum nonnulli ex canonicis et clericis memoratis, Divina offensa quomodolibet non vitata, ea occasione fortassis, quod fratres ipsi, die Sabato sancto proximo preterito, ad Hymnum Angelicum pulsando campanam, nominatos canonicos prevenerunt, in die Dominice Resurrectionis immediate sequenti, associatis sibi quibusdam laicis perditionis filiis, pulsata prius campana ipsorum ad sturium, ad predictam fratrum ipsorum ecclesiam accesserunt, et quadam capsâ, in qua reconditur Corpus Christi, de altari, in quo erat, in pavimento irriverenter deiecta, et mensâ, que ad tenendum Antiphonaria, et libros alios divinorum solemnium oportunos in medio cori eiusdem ecclesie habebatur, nec non quampluribus ostiis et fenestris cellarum seu domorum dicti loci cum securibus violenter effractis, aliquos ex dictis fratribus, qui ab illorum furore ad domos ipsas confugerant, per tunicas suas hac illac vituperabiliter agitarunt, et aliquibus impetuose fugatis, quosdam ex eis in ecclesiis tamen in illos sacrilegis manibus, verbis contumeliosis, et factis, ac aliis diversis opprobriis ausis nefariis affecerunt, et ad campanam eorum etiam ascendendo, cum lapidibus frangere illam, tentantes, malleum ex ipsa secum ex inde asportarunt, alios predictis fratribus actualiter et verbaliter iniurias plurimas et gravamina inferendo. Verum Nos, nolentes predictis fratribus in presidio Sedis Apostolice, cuius immediate protectioni subiacent, non deesse, nec excessus ipsos relinquere impunitos, ne fortassis eorum impunitas exemplum preberet aliis similia committendi, vobis nostris dedimus litteris in mandatis, ut vos vel alter vestrum, indagine super predictis per vos habita diligenti, tam illos, quos ex fama, vel alias evidenter constaret per indaginem huiusmodi, dictorum excessuum fuisse precipuos presumptores, usque ad sex, quam omnes, qui in huiusmodi excessibus verisimiliter presumerentur fuisse culpabiles, ex parte nostra perentorie citare curaretis, ut dicti sex personaliter, reliqui vero

per se, vel per procuratores idoneos, infra viginti dierum spatium post citationem vestram comparerent coram Nobis pro meritis accepturis, nostrique super hoc parituri beneplacitis, et mandatis, ac facturi quod ordo exigeret rationis. Et licet Nos venerabilem fratrem nostrum Philippum Salernitanum archiepiscopum, quem, sicut per litteras vestras accepimus, premissa indagine diligenti, predictorum excessuum invenistis fuisse precipuum patrato-rem, citaveritis, ut coram Nobis personaliter certo termine compareret, ipse tamen in eodem termino coram Nobis comparere non curans, excusatorem quendam ad nostram praesentiam destinavit, qui proposuit dictum archie- piscopum huiusmodi citationis pretextu non debere coram Nobis perso- naliter comparere, cum de ipso in dictis litteris nulla expressa mentis haberetur. Nos itaque nolentes praedictos excessus, occasione huiusmodi relinquere impunitos, et attendentes, quod, sicut audivimus, mora ipsius archiepiscopi hoc maxime tempore in illis partibus esse potest inutilis et damnosa; fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus vos, vel alter vestrum praedictum archiepiscopum ex parte nostra peren- torie citare curetis, ut infra viginti dierum spatium post vestre citationis edictum personaliter apostolico se conspectui repraesentet mandatis nostris super praemissis, et beneplacitis pariturus, ac facturus nihilominus et recepturus quod iustitia suadebit. Diem vero citationis et formam et quidquid inde super praemissis duxeritis faciendum, Nobis per vestras litteras harum seriem studeatis fideliter intimare. Datum Reate V idus Septembris, Pontificatus nostri anno primo.

Carlo Carucci



L'Archivio Storico Salernitano si pubblica ogni tre mesi. Nel prossimo anno si spera di poter avere dei locali ove istituire la Società Storica Salernitana.

La quota d'iscrizione a socio sostenitore è di L. 100, e dà diritto alla Rivista; l'iscrizione a socio ordinario con diritto alla Rivista è di L. 35; l'abbonamento alla Rivista costa L. 25; un numero separato L. 7.

I collaboratori hanno diritto a 20 estratti degli articoli pubblicati.

Libri ed opuscoli per recensioni, quote per iscrizioni o per abbonamenti, manoscritti ecc. debbono essere inviati al prof. Carlo Carucci Salerno, Via S. Benedetto - Torretta Carucci.

100000